

A vibrant, stylized illustration of a space scene. In the foreground, a rocket with three orange engines is descending towards a cratered, greyish-brown planet surface. Above it, a large, dark, spherical satellite or probe is suspended. The background is a fiery, swirling nebula in shades of red, orange, and purple, with numerous bright stars and a prominent white starburst. In the lower right, a smaller satellite or probe is shown in orbit. The overall style is reminiscent of classic pulp magazine covers.

Scontro Mortale

E. R. Mason

Scontro mortale di E.R. Mason

Copyright 2011 - Smashwords Edition
Copyright 2015 - Nuove-Vie (Vers. Italiana)

Titolo originale
Fatal Boarding

Traduzione: *Nuove-Vie Edizioni*
(*Paolo Beretta, Paolo Buzzao, Viviana Campo, Roberto Climate,
stone, Ferdinando Temporin, Franco Giambalvo*)

Copertina di *Giuseppe Festino*

All Rights Reserved

Capitolo 1

Non avrei mai dovuto firmare per l'Electra. A volte, dentro di te, la senti quella fitta che ti suggerisce che non stai facendo la scelta migliore, ma con ostinata razionalizzazione ti costringi a ignorarla. Dopo, ti riprometti di non trascurarla più.

La mente umana probabilmente inganna se stessa più di quanto lo faccia chiunque altro, e più si invecchia, più diventa infida.

Se avessi aspettato sulla Terra un po' di più, è probabile che avrei potuto strappare un incarico di ufficiale di ponte su un qualche catorcio. Avrei dovuto fare così. Sarei sempre stato nell'interstellare, capite, non in quel monotono vai e vieni inter-sistemico planetario. Lì ci sono solo vecchie carrette programmate in modo che anche uno scimmione potrebbe stare al posto di comando. Due grossi pulsanti Andata/Ritorno. Un fax per uomini.

Era stata un'annata di tutto riposo. Stava avvicinandosi il momento di trovare un imbarco di due o tre mesi per rimpolpare il gruzzolo con cui tiravo avanti.

Una partita a poker aveva accelerato questa necessità. Quindi, messo alle strette alle circostanze, avevo digerito il fatto che un incarico di Sicurezza/Soccorso in questo particolare viaggio a scopi cartografici era il modo migliore per rimpiazzare il denaro perso in 24 ore di poker irrazionale.

Ah, se avessi aspettato di riavermi dalla sbronza! Ci dovrebbe essere un test di sobrietà nei terminali di casa, così da impedirti di firmare per la legione straniera spaziale quando non ti rendi conto di quello che fai. Puoi tirarti indietro, naturalmente, ma questo sul curriculum fa una impressione molto brutta. Non capite male, a me piace lavorare nel Soccorso. Quando si liberano i posti di Sicurezza/Soccorso, di solito non ci rimangono molto. Il tuo lavoro consiste soprattutto in Attività Extra Veicolare (AEV). I compiti a bordo si riducono a poche banalità, e quando ti chiamano per un'emergenza, di solito è per salvare qualcuno che ha fatto qualche grossa fesseria. Ho scoperto lì che non c'è nulla di più esaltante che salvare un amico. L'euforia che ne deriva è proporzionale al rischio che devi correre per riuscirei. Bisogna faticare molto per ottenere questo tipo di incarichi nella Sicurezza. Per me, si trattava di un

passo indietro. Ma come ho detto, le disponibilità durano poco.

Insomma, a portarmi a bordo dell'Elettra era stato un tizio con una scala ad incastro. Appoggiato all'alto schienale della mia postazione al terminale, con un piede su un angolo della console, cercavo di consolarmi dicendomi che sarebbero stati solo sei mesi, conseguenza della mia stupidità. Una mano maledetta. Le pareti della mia cabina, grigio scuro e dalla struttura sottile, non danno un senso di sicurezza. C'è un intreccio di tubature e canaline per cavi, i soffitti sono bassi e c'è un ronzio sordo che ristagna all'interno della struttura monoscocca. Malgrado ci sia annesso un bagno privato con doccia, il morale rimane tale e quale. L'unico specchio è di alluminio lucidato.

Per lo meno c'è la gravità. Ce l'hanno solo le spedizioni come si deve.

Comunque, nessuno la dà per garantita. Tutte le volte che i generatori di forza di gravità si guastano su una nave, c'è un sacco di gente colla nausea che venderebbe l'anima anche per una mezza gravità, ma stabile. Il brutto dei viaggi cartografici è che non vai mai da nessuna parte. Fissi una rotta per un settore vuoto dello spazio, ti fermi in un punto stabilito, scannerizzi tutto attorno per un raggio di anni luce, e poi passi al settore successivo. In genere, non vedi altro che stelle lontane. Passi tutto il viaggio letteralmente nel vuoto.

Quando viaggi al di fuori dei sistemi planetari ti capita una cosa strana.

Quando vai così lontano che non ci sono più assicuranti globi colorati sospesi nel nulla, diventi d'un tratto molto più consapevole di quanto sei solo, in realtà. Te ne rendi conto molto più a fondo, e questo provoca in te un brivido di paura che ti scorre su e giù per la schiena, se ci pensi un po' troppo. Se ti capita un incidente, per te non ci saranno navi di soccorso. Ci sono ammassi fitti di stelle da ogni parte, ma sono disperatamente fuori portata. Tanto che hai sempre la sensazione che non arriverai mai a destinazione. Gli ammassi sembra che non si avvicinino mai, fino al momento in cui scendi a velocità sub-luce. Allora, se sei fortunato quel tanto da essere nei pressi di un sistema, ti sorprende ogni volta per la gigantesca palla di fuoco che erutta al centro e per l'assortimento di pianeti che di solito le rendono omaggio. Non ci sono suoni ad accompagnare lo spettacolo di un sistema solare, ma dentro di te puoi sentire il tuonare della sua potenza.

Insomma io, Adrian Tarn, allergico alle regole, inaffidabile romantico, mi scopro tutto solo in una cabina sterile, colla mente rivolta ad una pinta di bourbon ancora da stappare che ho portato di nascosto a bordo, lì a portata di mano nel secondo cassetto di sinistra della scrivania di metallo, beige come da direttive dello psicologo, e col ripiano a venature di finto legno, sulla quale è poggiato il PC integrato che mi fissa come un osservatore indifferente. Non posso certo farmi un gocchetto. Quando sei in reperibilità, lanciato a velocità ben oltre quella della luce, a bordo di un colosso dello spazio, non puoi dare per scontato che tutto vada come dovrebbe. Quindi mi accomodo sullo schienale della poltrona e continuo ad aspettare che RJ si faccia vedere per la sua solita, assurda partita a scacchi.

Lo stile di RJ è al di là della comprensione dei mortali. Apre in un modo tale che la disposizione dei suoi pezzi ti ricorda quella di animali di una fattoria scappati dal recinto che corrono incontrollati senza fini particolari. Quanto hai ottenuto un piccolo vantaggio su di lui, dovresti essere in grado di portartelo dietro fino alla sua sconfitta, ma in qualche modo, a metà della partita, se ne esce con una serie di maligni piccoli sacrifici a suo vantaggio e di colpo quello nei guai sei tu. Ma nel finale cincischia fino a perdere.

Quando il suo re è definitivamente perso, ti spiega con orgoglio la sua inutilmente complicata strategia per il finale di partita. Tu gli fai presente che non ha funzionato e lui risponde con il suo marchio di fabbrica: “Sì, una idea geniale ancora una volta distrutta da una banale successione di fatti”.

Temo segretamente che un giorno il suo insondabile finale di partita troverà la quadratura e io non lo sconfiggerò più.

R.J è un ispettore in questa spedizione, componente della squadra di Rispetto della Procedura, uno di quelli che controllano che le cose vengano fatte seguendo pedissequamente le disposizioni. Ti si piazza alle calcagna, si gratta con una mano la barbetta rossiccia, e ridacchia, “Beeene, beeene, beeene” alla maniera di un comico d’avanspettacolo. Tu ti mantieni serio, però non sai se approva quello che stai facendo o se tutto è solo uno scherzo. Qualche volta se ne sta lì senza dir nulla, si toglie gli occhiali colle loro stanghette sottili e li pulisce, del tutto dimentico che stai in

attesa di un suo pronunciamento, in una pausa piena di aspettativa che dura all'infinito. Quando finalmente ritorna alla realtà, sacrifica in tuo onore un oscuro proverbio di stile confuciano collo scopo di farsi perdonare di averti lasciato sulle spine. Se penso a tutte e 150 le persone su questa nave, quella con cui mi sento più a mio agio è RJ.

Cominciavo a darlo per disperso, quando il simbolo della sua chiamata cominciò a lampeggiare sullo schermo davanti a me. Pigiain il tasto di risposta e apparve la sua faccia sorridente.

“Ehi, non sono venuto!”

“L’ho notato”

“Sopra sta succedendo qualcosa”

“Qui non c’è nessun sopra. Siamo nello spazio, ricordi? Santo cielo, non dovrei ricordarti di nuovo queste cose, RJ”

“Sì, sì... vero, ma io so qualcosa che tu non sai, Grande Sacerdote dell’ovvio”
Aspettai. RJ assaporò il momento in silenzio. Infine, dovette implorarlo. “Beh...?”

“Stiamo uscendo dalla velocità della luce.” Balzai in piedi. “Perché?”

“I sensori hanno segnalato qualcosa di strano là davanti. Non ne hai sentito niente, vero?”

“No”

“Ne sentirai”

“Dannazione, come mai gli RP hanno sempre le prime notizie?”

“E dicono l’ultima parola, di solito.”

“Cosa diavolo gli farà correre questo rischio? Non siamo neanche a metà strada per l’obbiettivo.”

“Nessuno lo sa. Il fatto è che pensano che sia artificiale. “

“Dici davvero? Ciarpame spaziale?”

“Se lo è, deve essercene un mucchio enorme.”

Prima che potessi replicare, il simbolo di una chiamata prioritaria cominciò a lampeggiare nell'angolo in alto a destra dell'immagine di RJ.

“R.J., devo andare. Mi stanno chiamando.”

“Non mi sorprende, ciao.”

La faccia severa del comandante Tolson prese bruscamente colpo il posto quella di J.R. Jim Tolson si comporta sempre come un bulldog. Morde di rado, ma hai sempre l'impressione che potrebbe farlo da un momento all'altro. Ho sempre pensato che avrebbe potuto essere un avvocato.

“Adrian, a rapporto in sala riunioni sul Ponte, di corsa.”

“Arrivo.”

Capitolo 2

Le porte scorrevoli della stanza conferenze del Ponte si spalancarono e mi trovai davanti una ventina di facce incuriosite. Come al solito, ero l'ultimo ad arrivare. Mortificato, presi posto sul lato destro della stanza, vicino ad altri cinque specialisti di missione, uno dei quali era R.J. che sogghignò e scosse il capo.

La sala conferenze Ponte è un locale spoglio e banale che non usa mai nessuno se non appunto per una conferenza. È una zona di astronave poco frequentata, dove non ci sono servizi per il confort delle persone: luci bianche si spandono da dietro grandi pareti laterali. Dalla parte opposta, c'è un grande schermo che occupa tutta la partizione e al centro un lungo tavolo nero, a specchio, con attorno delle belle sedie foderate di stoffa nera molto confortevoli, usate dai capi sezione e dagli Ufficiali di Ponte. Sopra al tavolo c'è un proiettore 3-D. Una ventina di sedie meno sofisticate sono allineate contro le pareti, ad uso dei subordinati che sono stati ammessi all'incontro. Durante i normali meeting con l'equipaggio, ogni posto accanto al muro risulta per solito occupato, mentre in questa occasione erano stati convocati solo sette di noi.

Su una nave grande come l'Electra, è estremamente difficile raggiungere una posizione che ti ponga al centro del tavolo. Man mano che passano gli anni i curriculum dello staff si fanno sempre più corposi e dettagliati, quello vostro dovrà superare innumerevoli valutazioni da parte di un computer prima che un occhio umano si interessi al numero che ti identifica. Il tentativo paradossale di una mente inumana che tenta di valutare il suo creatore. Un senziente valutato da un essere artificiale. Bisogna riuscire a capire il punto di vista del computer. Fare in modo che ti consideri a posto. Si sa, ogni essere vivente si è incasinato prima o poi nella vita, ma gli operatori e i direttori di Ponte debbono assolutamente incarnare il mito secondo cui è possibile essere infallibili. Chi opera in queste posizioni entra a far parte di una strana categoria di persone che inevitabilmente sembrano poter trascorrere la vita in uniforme, comportandosi sempre come ci si aspetta debbano comportarsi. Mangiano, dormono, e bevono in modo appropriato. Non sfiorano mai dall'etichetta socialmente stabilita, almeno non in pubblico. Essenzialmente, la carriera è la loro ragione di vita e quando arrivano al pensionamento, molti restano comunque sul posto di lavoro per altri uno o due anni e poi muoiono perché non hanno più alcun motivo di

vivere. Alcuni personaggi eccezionali che ho conosciuto occupavano un ruolo di questo tipo, ma ironicamente, anche alcuni tra i peggiori immaginabili.

Non ho mai creduto alla cieca fedeltà alle regole. Non sto alle leggi non scritte dell'etica sociale, alle interpretazioni religiose strette, ai matrimoni combinati, agli impieghi dalle nove alle cinque per trent'anni, agli esperti motivazionali, ai governi militari, ai paesetti con piccole ville dai bianchi steccati, alla famiglia con da uno a sette figli, al cane di casa, a un piccolo orto, a una moglie che cucina e spazza casa.

Io non credo che l'uomo sia stato creato per vivere bloccato in un cliché esistenziale e quindi abbandonato. Probabilmente queste sono le principali ragioni per cui non mi è mai stata offerta una posizione da ufficiale di Ponte su una nave di grandi dimensioni. Ho la dubbia reputazione di aver infranto tutte le leggi, anche se solo quando era necessario per finire il lavoro. Il mio corpo dinoccolato, un metro e novanta di altezza, è coperto da tutta una serie di cicatrici e abrasioni, e un piccolo spazio dove non crescono più i capelli, testimonianza di una famosa riluttanza a conformarsi. Il quadro però trae in inganno. Sono sopravvissuto a molti conformisti, e nel frattempo ne ho anche salvati parecchi. È vero che alcune delle vecchie ferite sono arrivate per aver ignorato le 'regole', ma alcune segnano momenti in cui sono sopravvissuto solo perché l'ho fatto. Certe persone non si sentono al sicuro con me e a volte rassegnano per questo le loro dimissioni. Sono quelli che debbono a tutti i costi credere nel mito. Ma quando c'è un problema particolarmente rognoso, che deve essere risolto nonostante gli svantaggi e le scarse probabilità di riuscita, allora chiamano sempre me. Mi affidano la loro vita, ma non i loro posti di lavoro.

Il grande schermo della sala conferenze era orientato in modo da mostrare la parte anteriore del ponte. Sullo sfondo di un cielo pieno di stelle, apparve un'immagine totalmente aliena e perfino la mia mente faticava a concentrarsi su quella visione. Era una grande massa nera fatta di tubi contorti, gusci rettangolari e appendici metalliche che parevano scatole. C'erano basse e grasse pile di oggetti che uscivano fuori da quella confusione, strutture simili ad antenne che sporgevano di fianco, sopra e sotto. Inquietanti fasci di luce verde e ambra gettavano ombre paurose in molti punti della superficie. Si trattava senza ombra di dubbio di un veicolo spaziale, malgrado l'aspetto macabro che lo faceva sembrare più a una piatta- forma mineraria

tra gli asteroidi che avesse perduto l'ormeggio. Non avevo mai visto niente del genere e di certo gli altri in quella stanza pensavano la stessa cosa. Non era Terrestre.

Mi veniva continuamente in testa la parola 'relitto'. Il Comandante Grey si agitò sulla sedia a capo tavolo sfogliando un fascicolo di stampati di computer. È un uomo completamente all'opposto del suo Primo Ufficiale, il Comandante Tolson. Grey dà l'impressione di essere affabile e rilassato ma è famoso per stroncare verbalmente quelli che pensano di scampare furbescamente a una qualsiasi nota disciplinare. Grey si installa comodamente nella sua poltrona e sta lì, fermo. Scruta il malcapitato tra le palpebre socchiuse coi suoi capelli corti color sabbia, mentre le rughe sul viso e sulla pelle chiara raccontano storie di missioni che non sempre sono andate benissimo. Indossa sempre l'uniforme classica di un blu acceso con collo alto in cui si sente perfettamente a suo agio. Rispecchiando la sua medesima tranquillità nel ricoprire la posizione di Comandante.

Quel giorno sollevò gli occhi e quasi impercettibilmente fece cenno ad uno dei suoi ufficiali di abbassare un po' la luce della stanza. Il proiettore riprodusse sul tavolo un'immagine rotante del veicolo alieno in 3-D. Grey si alzò dalla poltrona e disse, "Che cos'hai per noi, Maureen?"

Maureen Brandon, vice capo del gruppo Analisi Dati, era seduta due posti più giù, a sinistra del Comandante. Ventinove anni, troppo giovane per essere promossa alla posizione di capo. I viaggi sulle navi cartografiche sono un ottimo trampolino di lancio per i futuri ufficiali, per quelli che hanno dentro lo stimolo giusto. Rotte semplici e sicure, veri e propri banchi di prova per il personale. Non mi sono mai fidato di gente come Brandon. Troppo ambiziosa. Tiene sempre i capelli tirati indietro legati con uno chignon per farli sembrare contenuti e sotto controllo, non semplicemente curati. La bocca è tinta di rosso, piccola e avara di sorrisi. Lei è molto attraente... e glaciale.

"Centocinquanta cinque metri la lunghezza massima, Comandante. Se la consideriamo come una longitudine, allora la circonferenza è centocinque metri. Come si vede l'oggetto occupa una notevole quantità di spazio. Presumibile un dislocamento di quaranta tonnellate. A bordo non c'è nessun tipo di vita. Abbiamo un reattore di

non so che tipo ancora attivo nel nucleo. Nessuna telemetria è stata rilevata, nessuna radiazione di nessun tipo. Ci sono due unità situate nella parte inferiore, di natura sconosciuta. Chiaramente non di origini terrestri, e non compare sotto un qualsiasi registro a cui abbiamo accesso.”

Brandon fece una pausa per lasciare che la sua dichiarazione facesse effetto e, probabilmente, aspettando il momento favorevole per la successiva rivelazione che intendeva fare “aperta sullo spazio, Comandante. Se guarda bene, appena sotto la grande antenna parabolica, c’è un boccaporto aperto. All’interno si vede della luce. I sistemi di alimentazione sono ancora attivi. Chiediamo disponibilità per un’Attività Extra Veicolare altrimenti da qui non scopriremo molto di più di quanto non ho già detto.”

Grey lanciò uno sguardo verso dime dall’altra parte della stanza, attendendosi una reazione. Non dovette aspettare molto. Ray Mikels, il Direttore della Sicurezza, un tipo tranquillo dai sottili capelli biondi e i lineamenti incavati, si agitò sulla sua sedia decisamente irritato. È uno che dà sempre l’impressione di aver accettato una missione di troppo.

“Comandante, vorrei fare rapporto immediatamente, contro questa deviazione totalmente contraria alle direttive di missione. Non abbiamo mai dovuto indagare su delle navi sconosciute. Siamo una squadra che svolge un programma cartografico. Non siamo esploratori.”

Grey non ebbe modo di rispondere. Brandon si intromise subito. “Che diavolo vuoi dire? Tutto quel che documentiamo noi è inesplorato. Questa è una nave di ricerca, Ray. Il nostro lavoro consiste nel catalogare qualsiasi cosa là fuori. Come classifichi questo Oggetto Volteggiante non identificato?”

Mikels era troppo esperto per farsi intimidire. “Maureen, sai bene che le spedizioni esplorative esistono da tanto tempo prima di noi, proprio per scoprire ciò che è sconosciuto. Abbiamo da seguire una missione stabilita. Qualunque cosa ci sia lì fuori, non è per noi. Devo ricordarti la storia di Cappuccetto Rosso?”

Brandon si sentiva insultata, ma Grey riprese il controllo prima che potesse rispondere.

“Ray, rispetto i tuoi dubbi su questa storia. Considerali debitamente annotati. Ci sono istruzioni specifiche che prevedono la possibilità di cambiamenti in missioni come questa. Dal mio punto di vista ci permettono di procedere con un’indagine. L’Attività Extra Veicolare è approvata. Sarà una cosa breve in modo da mantenere il massimo della sicurezza. Questa cosa potrebbe non essere più qui nel viaggio di ritorno. Bisogna fare adesso quanto è possibile.”

Grey si voltò verso Tolson. “Abbiamo un piano d’attracco?”

“Sì ed è ottimo. Attualmente siamo in posizione stazionaria. In questo momento l’oggetto va alla deriva, ma non c’è nessuna rotazione. Possiamo far coincidere i suoi movimenti con il minimo uso dei propulsori a dritta. Fortunatamente non ci sono strutture che si frappongono dalle parti del portello aperto, così possiamo anche avvicinarci abbastanza per estendere una passerella e bloccarla. Possiamo letteralmente salire a bordo a piedi.”

Grey rivolse la sua attenzione a noi sei, che stavamo seduti in silenzio, trattene-ndo l’esultanza. “Non c’è gravità là dentro. le scarpe vi agganceranno alla passe-rella, ma dobbiamo presumere che avrete un bel po’ di gravità zero dentro. Fateci attenzione. Lavorerete in coppia tranne Adrian, che farà da mamma chioccia. Cono-scete la routine. Per ogni problema, potrete chiamarlo o andare verso di lui. Se ordi-na di fermarsi in qualunque momento, vi fermate. Tutti. Nessuna discussione. Avrete venti minuti gente, non di più. Meno tempo spenderete, meno saranno le possibilità di fallire. Non toccate assolutamente niente. Solamente multi spettrome-tri, fotocamere ad alta definizione e scanner manuali. Raccogliete tutte le informa-zioni. Tutti i programmi di download saranno induttivi, nessun collegamento diretto. Smith controllerà il portello e le procedure di contenimento su qualunque cosa por-terete indietro. Useremo il portello principale sul ponte B. Le vostre tute sono già alla stazione. Domande?”

Nessuna domanda. Pochi secondi di silenzio concessi dal Comandante ed una gran voglia di partire. Si rivolse a Tolson per le istruzioni dettagliate su come posizio-nare nave ed equipaggio per l’Attività Extra Veicolare.

Valutai i membri destinati all’Attività Extra Veicolare, seduti accanto a me, il più discretamente possibile. Avevamo tutti la medesima tuta di volo blu scuro, ma le

analogie si fermavano lì. Sulla tasca sinistra del petto avevamo piccole targhe con i nomi: due uomini e due donne. Ne conoscevo bene tre. Quello che non conoscevo sembrava nuovo.

Accanto a me si sedette Erin Starr. Portava i capelli color biondo avorio molto corti, appena un po' arricciati all'altezza della nuca e del collo. Un piccolo naso impertinente con profondi occhi scuri. Un accenno di fossetta all'angolo sinistro della bocca che per molti uomini suonava come una specie di sfida. Sfortunatamente, per loro, lei aveva un marito oceanografo, sulla Terra, che le mancava.

Accanto a lei, Nira Prnca. Dura, una sorta di donna in carriera all'aspetto. Capelli neri che le scendevano sulle spalle. Sopracciglia brune e sottili che si sollevavano leggermente verso il fondo. Mascella forte. Sollevava pesi. Intelligentissima, velocissima, riservatissima. Molto affidabile durante una crisi.

Subito dopo c'era Pete Langly. Affabile ingegnere elettrotecnico, con seconda laurea in computer. Era una delle poche persone che, a mia conoscenza, avesse affrontato quasi tante ore di Attività Extra Veicolare quanto me. E questo perché era specializzato in sistemi d'alimentazione, usati soprattutto nelle prime fasi di costruzione dei veicoli spaziali orbitali. Era decisamente di razza Ariana, ma aveva i capelli scuri, che tuttavia stavano diventando grigi.

Provai a capire qualcosa del nuovo tipo, Frank Parker. Biondo, taglio a spazzola, trent'anni. Sembrava che avesse tutto al posto giusto a parte il sogghigno permanente piantato sulla faccia abbronzata. Troppo sicuro di sé. Decisi che avrei continuato a rimanere a disagio nei suoi confronti.

Capitolo 3

Per qualche strana ragione, è molto facile che le cose nello spazio vadano male. Sarà perché il vuoto totale ci spaventa, ci fa sentire più incerti, un po' più indecisi. Ingredienti perfetti per favorire un'atmosfera incerta in un posto che di atmosfera non ne ha affatto, se non quella che ci si porta dietro.

Ero in piedi sotto la surreale cupola delle stelle, sulla passerella di metallo opaco fatta di graticci che era stata stesa verso la nave aliena. Con la mia tuta bianca ero l'ultimo dei cinque che si avviavano piano verso la luce gialla brillante che usciva dal portellone aperto. Ero in ritardo.

Era successo qualcosa di strano. Non riuscivo a ricordare com'ero arrivato lì. Non riuscivo a ricordare i tecnici che ci aiutavano ad indossare le tute e nemmeno R.J. che controllava. Non avevo ricordi nemmeno della decompressione, o dell'apertura della porta esterna. Mi bloccai sulla passerella, la mano guantata sulla ringhiera tubolare gelida e mi voltai verso la camera di equilibrio. In fondo al passaggio, la grigia porta ovale che si apriva nella pancia dell'Electra era chiusa, e non avrebbe dovuto esserlo. Voleva dire che l'avevo chiusa io. Ma non me ne ricordavo. Sopra la porta, i piccoli occhi delle telecamere erano fissi su di noi e capii che probabilmente ogni membro della squadra era collegato ad un monitor da qualche parte, a guardare cosa stesse facendo la squadra e tutti si sarebbero chiesti perché io ci stessi mettendo tanto.

Mi voltai imbarazzato e vidi il gonfio scafandro bianco del primo membro dell'Attività Extra Veicolare inclinarsi in giù e sparire nel buco spalancato della nave misteriosa. Fui attraversato da una scarica di inquietudine e mi affrettai a raggiungere gli altri con la grazia di un gorilla albino.

Ci allontanammo dalla relativa sicurezza della passerella e fluttuammo in un luogo meraviglioso, una sala grande quanto un auditorium piena di luci e strumenti. C'erano pochi punti di riferimento riconoscibili. Il pavimento di metallo duro ed irregolare era di una tonalità rosso opaco sgradevole. Il soffitto a cupola era basso e irradiava una luce verdastra. Al centro era appesa una grossa sfera fluorescente a

luce gialla. Alla sua base era attaccato un anodo a forma di cono puntato verso il basso. Subito sotto, spuntava dal pavimento un tavolo grande e basso, la cui spessa base pulsava ad intervalli lenti e regolari di orrende tonalità verdi e grigie.

In realtà la camera era a forma di pera. Noi eravamo entrati dalla parte più stretta. Le pareti erano coperte da un groviglio di tubi, cavi, semisfere e schermi spenti. Sparpagliate qui e là c'erano delle console di controllo.

Le macchine erano incomprensibili dal punto di vista funzionale, come tutto il resto. La stanza sembrava un modellino in scala, leve e interruttori in miniatura parevano progettati per far giocare i bambini dell'asilo. Quel veicolo non era stato fatto per la comodità degli operatori, ad esempio non c'erano sedie da nessuna parte. Nessuna estetica. Cominciavo a credere che le creature che avevano utilizzato quella macchina avessero usato solo la gravità zero, ma poi vidi un ascensore tubolare dall'altra parte della camera.

Galleggiavamo senza peso in quella stanza senz'aria e ci tenevamo per mano in cerca di stabilità, godevamo la stranezza del posto, un ambiente mai visto di una cultura sconosciuta, all'apparenza completamente incompatibile con la nostra. Non c'era nulla di familiare, niente che potesse servire a una classificazione, nessuna convenzione di tipo umanoide, nessuna delle comodità comunemente ritenute indispensabili, sia pure per un'esistenza spartana. Mi presi tempo per osservare tutto un po' meglio. Indubbiamente quelli che erano rimasti sull'Electra dovevano essere incantati dalle riprese delle telecamere sui nostri elmetti. Ma eravamo tutti meravigliati da ciò che vedevamo. Ruppi l'incantesimo. "Electra, qui è Tarn. Visto bene?"

La voce profonda del Comandante Tolson, "È molto interessante, signor Tarn. autorizzato a procedere."

Erin Starr e Frank Parker, quello nuovo, avevano gli scanner manuali. Dalla mia posizione piuttosto laterale, vidi Erin studiare il suo strumento. "Erin, qualche pericolo?"

Anche attraverso l'interfono della tuta, si percepiva una leggera esitazione nella voce. "No, non c'è niente. Una zona morta. Nessuna radiazione, nessun campo. spettrale."

“Okay, mettetevi a coppie. Erin e Pete, a sinistra. Nira e Frank, a destra. Ci vediamo dall’altra parte. Ragazzi, ricordate. Non toccate nulla.”

Mi diedi una spinta e vidi le soles di Pete, mentre lui ed Erin si spostarono verso una console spenta montata sopra una paratia verde. Erin teneva lo scanner al fianco, in cerca di segni vitali tra le superfici di controllo. Pete si fermò e cominciò a galleggiare all’indietro lentamente mentre armeggiava con la fune di sicurezza sull’ingombrante telecamera ad alta definizione. La superficie nera con alettoni, si stagliava nettamente contro la tuta bianca.

Premetti un bottone nella tavoletta di controllo sul fianco sinistro della mia tuta per andare a vedere cosa facevano Nira e Frank. Nira aveva appena finito di regolare gli obiettivi della fotocamera. Malgrado tutte le difficoltà create dall’ingombrante tuta spaziale, abbracciava la sua macchina fotografica come se fosse un amante. La regolava, l’accarezzava, l’aveva messa a punto per ottenere da lei ciò che voleva. L’intercom era in funzione e non si sentiva niente, altrimenti avrei pensato che le stesse parlando. Qualcuno una volta mi aveva detto che l’unico motivo per cui si era arruolata nell’agenzia spaziale era per fotografare ambienti inesplorati. Da quando faceva parte dell’Attività Extra Veicolare aveva ricevuto un unico richiamo ufficiale, a causa di un ormai famoso salto che non le avevano autorizzato, su di un burrone nel lato oscuro della luna, per fotografare le mura in rovina di un’antica base aliena, nella regione del Mare Australe.

Frank non l’aveva spettata per il set up ed era già un bel po’ avanti. Pessimo galateo AEV.

Volai verso la parte superiore del tavolo scuro al centro della stanza. La superficie era esageratamente perfetta, da sembrare un buco nero riflettente. Mentre ci galleggiavo sopra vedevo benissimo l’immagine inquietante della mia tuta spaziale stropicciata. La lastra ovale era così ampia, ricca e specchiata che ebbi la tentazione di controllare se potevo entrarci con la mano, ma qualcosa mi trattenne.

A quel punto, fui attraversato da un fremito di paura, simile al panico insensato di quando il nostro subconscio intuisce qualcosa di terribile, anche se la nostra mente cosciente non sa spiegarlo.

Facce. Centinaia di facce. Mi fissavano dall’oscurità profonda. Facce tristi. Il mio

cuore mancò un colpo. Mi si fermò il respiro. Mi sforzai di guardare giù nel profondo buio, alla ricerca di qualcosa che secondo me poteva esserci là dentro.

Non c'era niente, solo l'immagine di un uomo simile a un palloncino che galleggiava in tuta sulla lastra riflettente. Feci un profondo respiro e mi dissi che era stata solo la mia fervida immaginazione.

Mi resi conto delle voci eccitate, mentre tutti proseguivano ad esplorare e registrare. Erin non faceva che parlare delle console rotte e delle memorie inutili. Aveva il tono deluso di un bambino che, libero di assaggiare tutte le caramelle del negozio, scopriva che tutte le caramelle erano di cera. Il suo scanner non rilevava quasi nulla, per cui incitava Pete a fare le fotografie più in fretta di quanto fosse possibile.

Tutto procedeva come previsto, ma avevo una persistente sensazione che qualcosa non andasse, un senso di disagio, un fastidio, come se non dovessi essere lì, che non saremmo mai dovuti venire. Non sapevo se anche gli altri provassero la medesima sensazione, ma avevo l'impressione che, dietro la solita professionalità, si nascondesse molta ansia. Era come se un orrore invisibile, o una belva feroce, fosse lì in agguato. Percependo il pericolo, il mio istinto era attento e vigile. Ma, centocinquanta persone a bordo Electra stavano guardando e ascoltando. La paura doveva essere messa da parte, e il piano portato a termine.

Proseguii fino al pozzo semitrasparente e gelido dell'ascensore. L'ingresso era a forma di arco e subito al di là si vedeva un buco che precipitava verso il basso a grande profondità. Al livello subito sotto si vedeva una porta triangolare da cui usciva una luce bianca. Verso il basso era visibile un mosaico di grate che emettevano una pallida luce viola, fino in fondo, dove si poteva uscire dall'ascensore su una semplice piattaforma illuminata da piccole lampade rosse simili a carboni incandescenti, incorporate tutto attorno alla base. Qui un basso corrimano brillava di una tenue fluorescenza gialla.

Tutti erano improvvisamente silenziosi. Alzai lo sguardo e vidi che anche gli altri quattro membri della spedizione erano attorno a quell'apertura e guardavano in fondo al buco. "Electra, qui Tarn. Possiamo accedere a un livello più basso. Quali sono le istruzioni, Comandante? "

Ci fu una pausa insolitamente lunga prima di avere una risposta. Stavo per ripetere quando finalmente arrivò la risposta di Grey. “Gruppo di esplorazione, procedete. Dieci minuti per RV.”

“Tarn a Elettra, capito Comandante. Dieci minuti per Ritorno a Veicolo.”

Sorprendente autorizzazione. Una cosa era guardare oltre una porta aperta, e un'altra è avventurarsi giù nella stiva di una nave stellare abbandonata. Eravamo fermi, in silenzio, sulla tromba aperta dell'ascensore. Persisteva il senso di disastro. Galleggiai sul baratro in posizione verticale e, dopo un ultimo controllo, attivai sufficiente spinta Z per cominciare a scendere lentamente, coi piedi in avanti. Gli altri mi seguirono in coppia. Man mano che scendevo sentivo che la brutta sensazione aumentava. I lati del pozzo buio sembravano segnati e utilizzati spesso. L'ascensore era logora e corrosa nelle nervature dipinte di nero metallizzato.

Alla base del tunnel il portale aperto conduceva ad una seconda camera, anche meno invitante di quella di sopra. Tutto era d'argento asettico. Questa era molto più piccola della sala di controllo che avevamo appena visto, ma non meno incomprensibile. Un tavolo d'argento era fissato al centro del pavimento anche quello d'argento, tipo tavolo operatorio con estremità appuntite, leggermente inclinato in avanti nella zona della testa, e reclinato nella zona dei piedi. Armadietti d'argento appesi alle pareti d'argento, utensili d'argento su piani d'argento, un soffitto basso, a cui erano appesi irriconoscibili attrezzi d'argento, sei basse porte triangolari con telai d'argento, tra cui quella da cui eravamo entrati, distanziate uniformemente nella stanza ovale. Al di là delle porte il buio era impressionante.

Si dice che il freddo nello spazio sia assoluto, ma in tutto il tempo che ho trascorso fuori non ci ho mai fatto caso. Il tessuto delle tute spaziali Beli standard è spesso ed è isolante, poi il meccanismo di riscaldamento e raffreddamento ti rende immune dappertutto. Qui invece potevo ancora sentire qualcosa anche attraverso i densi strati di termo poliuretano e biomescola. Una insopportabile sensazione di disastro imminente. Volevo solo lasciare quel posto. Era un cimitero di incubi. Nel silenzio si percepiva anche un debole gemito e da fuori entrava il freddo. L'aria nella tuta sembrava aver improvvisamente assunto un odore sterile e stantio. Dentro

quella camera il differenziale di pressione pareva instabile e la tuta dava l'impressione di modificarsi continuamente per compensare. Però guardando il monitor dietro all'avambraccio sinistro, vidi che la tuta non segnalava alcun cambiamento di pressione. Una spaventosa elettricità statica mi fece rizzare i peli sulle braccia e sulla nuca.

Sentii gli altri della squadra dietro di me. Normalmente, se ne sarebbero andati in giro a indagare. Ma la loro insicurezza mi fece capire che stavano vivendo la mia stessa inspiegabile paura.

Mi girai sul posto e vidi Langly. "Pete, accendi la fotocamera. Diamo un'occhiata oltre una delle altre porte. Erin, passami lo scanner."

Ci avvicinammo alla porta più vicina posizionandoci sui due lati. Scansionai il buio mentre Pete si sistemava. Accese la luce sopra la macchina fotografica e la mise in funzione. Eravamo fianco a fianco mentre lui puntava la luce in quella coltre di oscurità al di là della porta aperta. Ciò che vedevamo non lo capivamo. Il potente fascio di luce della telecamera formava una stretta galleria all'interno di un corridoio che non finiva mai, una specie di gigantesco intestino. Quella cosa pareva fatta di una sostanza gelatinosa grigia e marrone che in alcuni punti saliva in su e in altre parti colava da delle aperture. Assorbiva la luce. Sembrava quasi... una cosa viva. Sobbalzai alla voce improvvisa del Comandante nell'auricolare.

"Tornare a bordo. Un minuto per RV."

"Qui Tarn. Iniziamo procedura di rientro."

Mi voltai verso l'uscita. Erin si aggrappava al braccio di Nira, in basso, appena oltre la porta a V dell'ascensore. Fluttuavano a circa un metro dal pavimento, con l'idea di andarsene in fretta. Frank era rimasto fuori dal pozzo e si teneva alla parte alta del portello d'ingresso, con una mano, per contrastare l'assenza di peso.

Pete spense il faro e ci spostammo verso l'uscita. Mi piegai indietro e vidi Frank che attraversava il portello e usciva. Scossi il capo, ma indicai agli altri di salire. Volevano andarsene tutti quanti.

Qualche volta, quando le cose stanno per andare veramente male, ho una specie

di sesto senso. Si tratta di un talento condizionato più che di istinto. È il sottoprodotto di molte lacrime e sangue che ho dovuto pagare per aver dato troppe cose per scontate. Negli anni ho imparato a fidarmi di questo sesto senso.

Mentre stavo per arrivare in cima al pozzo, il familiare senso si insinuò dentro di me. In un primo momento pensai che fosse colpa della sgradevolezza di quel posto, o forse di un leggero senso di nausea attorno alla bocca dello stomaco. Poi ho sentito Nira, appena sopra di me, parlare in un tono di strana urgenza. “Frank, che stai facendo?” Mi sono spinto lontano dalla paratia e mi sono mosso.

Lui era con la schiena verso di noi, fluttuava in ginocchio nei pressi del pavimento dall'altra parte della stanza. Aveva trovato una scatola di rame, riccamente incisa, dalle dimensioni di una valigia appesa alla parete vicino a una paratia. Quando eravamo passati prima non c'era. Sembrava che brillasse come oro sotto la luce intermittente. Toccai i comandi della tuta per bloccare la mia salita e in quel momento dalla scatola spuntò una piccola maniglia d'oro, perché Frank aveva fatto qualcosa. Lui l'afferrò e io gli gridai, “Ehi Frank, ma l'hai fatta la scansione?”

Fece un rapido movimento di polso e la scatola si aprì, esplodendo, come una bomba. Fu un'esplosione di luce ad alta intensità che inghiottì Frank. Nello stesso istante ci raggiunse la scossa dall'esplosione. La tuta mi si appiattì contro il petto. Mi scoppiarono le orecchie e presero a fischiare. Le pompe della tuta gemettero per compensare. Nel vuoto il rumore non esiste, ma attraverso il microfono si sentì bene Frank piangere e poi un urlo soffocato e distorto per una frazione di secondo e poi come se fosse rimasto schiacciato. Cadde all'indietro, agitò freneticamente le braccia e le gambe. A metà stanza si schiantò contro Nira che aveva provato a fermarlo. L'impatto la spinse via, e la donna cadde indietro verso di me. Io venni spinto contro una paratia e passai al controllo manuale dei propulsori della tuta. Mentre la forza esplosiva si esauriva, la parte alta della mia tuta si rigonfiò appena un po' più del necessario. Qualunque cosa fosse quella che era uscita dal vaso di Pandora, aveva rapidamente perduto la maggior parte della sua forza. La macchina fotografica di Nira, perduta nell'esplosione, fluttuò verso il grande tavolo ovale al centro della stanza. Invece di rimbalzare sulla superficie lucida, nera ed uniforme, scomparve

dentro il tavolo, come se quello fosse un portale aperto. Dopo aver ripreso il controllo con fatica, vidi che Frank aveva la tuta bruciata e galleggiava vicino a me sulla destra. Stava floscio a faccia in giù e roteava lentamente all'indietro. Mi gettai e riuscii a prenderlo sotto il braccio sinistro e insieme ci ponemmo in una lenta rotazione verticale. Un secondo più tardi qualcuno mi prese le gambe per bloccarci. Era Pete che si fermò accanto a me, ancora aggrovigliato nella cinghia di sicurezza della sua macchina fotografica, e insieme bloccammo la figura immobile di Frank. Erin azionò i propulsori e afferrò di Frank dallo zaino per aiutarci.

Chiamai Nira, allungando il collo dentro il casco per vedere dove fosse. Mi rispose ansante, ma rassicurante, "Sto bene. Voglio solo indagare su una cosa. Tu controlla Frank."

Mi voltai ed era nel pozzo dell'ascensore. Stava cercando distaccare la manica sinistra, che si era attaccata ai sudici cavi marroni del pozzo.

Voltammo il corpo senza vita di Frank a faccia in su per verificare i danni. Pete cercava di liberarsi dalla macchina fotografica.

"Pete, appena ti liberi di quella macchina fotografica, va ad aiutare lei."

Nel comunicatore una voce decisa, che pretendeva attenzione. "Squadra esplorativa, qui Grey. Rapporto."

Frank era messo male. Era il tipo di male piuttosto definitivo, quando hai la sensazione che forse quello è morto e quindi non dovresti poi essere troppo deluso quando scoprirai che è proprio morto. Ma non si può fare. Si deve sempre sperare. Non si può rischiare di provare una devastazione totale; c'è sempre la remota possibilità di sbagliarsi. Lui non si muoveva. La sua visiera era fusa e raggrinzita come un chicco d'uva passa. Non c'era alcuna trasparenza. Mi chiesi se non era meglio così. La parte davanti della tuta era annerita e appiccicosa dalla vita in su, ma ancora gonfia. Anche il braccio sinistro manteneva la forma a palloncino.

Gli presi il polso con grande delicatezza e pulii la fuliggine dal display sul braccio. Diedi un colpetto sul pulsante Supporto Vitale, luminoso e arancione. Con mia grande sorpresa sullo schermo apparve effettivamente il titolo di supporto vitale. La pressione della tuta teneva. Ancora una volta la Bell Standard aveva confermato la

sua reputazione. Ma c'era un problema critico. Era disponibile dell'ossigeno, ma la piccola barra verticale blu mostrava che il livello stava scendendo velocemente e si avvicinava alla linea gialla di allarme. Il disegno della tuta sul lato destro dello schermo mostrava l'icona rossa dell'ossigeno lampeggiante, che segnalava una perdita all'interno dello zaino. Non poteva essere rattoppato. Ho controllato i segni vitali. Polso e respirazione erano irregolari e le piccole linee rosse del grafico erano arrivate diverse volte al limite per entrambi.

La voce di Grey giunse dal comunicatore mentre Pete cercava di liberarsi. Nel tentativo di sbrogliarsi, la macchina fotografica aveva ruotato come un'elica e aveva danneggiato la sua bardatura alterando il computer dei segni vitali.

"Tarn, rapporto, subito!" Capii che Grey già sapeva di Frank perché lo aveva visto dalla telecamera sul mio casco. Mi chiesi se c'erano altri che stavano vedendo. Aprii la bocca per rispondere, ma non ne ebbi la possibilità. Il grido disperato di Nira mi fece bloccare.

"Oh Dio, sta salendo!"

Alzando gli occhi abbiamo visto Nira che saltava fuori dal pozzo appena in tempo per evitare la ringhiera luminescente della piattaforma dell'ascensore alieno, che era partita verso l'alto come se qualcuno l'avesse chiamata. La piattaforma vuota si era poi bloccata. Nira aveva evitato di essere travolta, ma la manica le era rimasta attaccata in un punto in cui il telaio della cabina passava vicinissimo alla parete. La cabina, salendo, aveva agganciato la manica appena dietro l'anello rosso che segnava il punto di collegamento tra guanto e manica. Il materiale della tuta non aveva rallentato per niente il movimento della piattaforma: la ringhiera era passata attraverso il tessuto come se fosse di carta. Lo strappo aveva dunque liberato Nira nel peggior modo possibile. Non c'è niente di più pericoloso nel vuoto dello spazio di una tuta strappata. Qualcosa che blocca tutto. Si smette qualsiasi altra attività. Il terrore assoluto è causa di morte nella maggior parte degli incidenti spaziali. Un taglio nella tuta non è pericoloso per il soffocamento. Di solito si muore perché il sangue va in ebollizione. Da fuori congeli, dentro esplodi. Eruzioni corporee molto casuali segnano la fine. E quando è finita la tuta diventa improvvisamente un sacchetto di plastica più che un capo d'abbigliamento.

Abbandonai Frank e mi lanciai verso di lei. Con un piede Nira riuscì ad allontanarsi dal vano ascensore, lottando freneticamente per trattenere lo strappo nella manica. Ci incontrammo a metà strada, lei stringeva lo strappo con la sinistra da cui usciva un piccolo flusso di vapore. Alla base c'era una leggera sfumatura di rosso. Sangue vaporizzato. Gli occhi erano spalancati e teneva i denti stretti, come un bambino che fosse stato appena morso da una bestia. Era troppo spaventata per parlare, ma non voleva urlare. Le ho afferrato stretto il braccio sinistro e l'ho tirata verso di me. Le ho avvolto le gambe intorno alla vita e insieme ci siamo ritrovati in un lento e frenetico abbraccio rotatorio. La tuta Bell Standard provava ad auto ripararsi, sicché piccoli globi di colla scivolavano tra le dita di Nira. Si formarono delle palline che poi fluttuavano vicino a me. Con la destra afferrai l'attacco dell'alimentatore a octopus dietro la mia cintura, e senza por tempo in mezzo lo innestai nell'apposita presa del suo zaino. La mia tuta si sgonfiò un po' e le pompe gemettero per adattarsi. Aprii la tasca sulla mia coscia destra e tirai fuori il nastro da tuta con cui bloccai la linea rossa sul suo avambraccio appena sopra il terribile strappo. Per quanto terrorizzata Nira, mi aiutò a risolvere il problema. Avvolsi il nastro e lei spostò lentamente il guanto. Il nastro si sciolse assieme al flusso di colla. Si formarono ancora alcune bolle, ma molto più lentamente. La pressione delle nostre due tute cominciava a unificarsi. Mi accorsi che qualcuno aveva afferrato il mio braccio sinistro per bloccare la rotazione. Dal comunicatore spuntò la voce di Erin.

“Comandante, abbiamo due emergenze mediche. Siamo sulla via di ritorno. Ci serve una squadra medica al portello d'accesso.” La voce che rispose alla richiesta di Erin era quella di una recluta. Ciò significava che Grey e Tolson erano avviati al portello di compensazione.

Abbandonammo precipitosamente il triste ambiente della navicella aliena e attraversammo la piccola e fredda distanza di spazio senza nemmeno toccare la passerella. Erin e Pete guidavano il corpo addormentato di Frank, continuando a usare utili tecniche di manipolazione con la tuta. Nessuno parlava. Nira era attaccata a me come se fossimo amanti. E in quei terribili secondi nel vuoto, nel buio fra le navi, lei era diventata la cosa più preziosa che io avessi mai avuto. Il suo cuore batteva nel mio petto; la sua paura urlava nella mia testa.

Tornavamo indietro come un branco di cani randagi feriti che si erano avventurati in strada e nel cortile del vicino che li aveva scacciati a pallettoni. Ci affrettammo a tornare a casa, per leccarci le ferite in un posto che era familiare, sicuro e caldo.

Capitolo 4

Per la prima volta le pareti grigie e impersonali della mia cabina mi parvero calde e invitanti. Sei ore di terribili discussioni, risposte e risposte, tutti a guardare le registrazioni delle microcamere sui caschi, spiegazioni e ancora spiegazioni degli eventi, mi pareva di essere uscito da un incubo, la mia tranquillità completamente andata. Il cervello in pappa.

Non c'era stata rabbia, né c'erano accuse e questo era abbastanza strano. Anzi, era ancora più incredibile il comportamento comprensivo e contenuto di tutti quanti. "Hai controllato bene tutto, Adrian. Avrebbe potuto andare molto peggio, Adrian. Bene per essere rimasti tutti assieme, Adrian."

Unica consolazione che, dovendo essere io presente all'inchiesta, ero direttamente collegato per le ultime notizie col laboratorio medico, come pure il Comandante. Sia Nira che Frank stavano decisamente meglio e sarebbero guariti completamente.

Chissà come ero riuscito a restare calmo e perfettamente padrone di me stesso. Le inchieste che debbono spiegare un quasi insuccesso possono diventare dolorose e violente. Riuscii a rilassarmi solo dopo aver chiuso la porta automatica della mia cabina, finalmente solo. Mi appoggiai alla porta piegato in avanti, senza pensare a niente per un minuto o due, poi finalmente premetti il tasto "sonno" sulla parete del divano. Mi gettai sopra di cattivo umore, fissando il nulla, e un piccolo motore nascosto si metteva in funzione ronzando, la cuccetta arancione di spugna diventava piatta fino a trasformarsi in letto. Ogni volta che hai quasi perduto qualcuno ti viene una specie di paura disperata che non ti lascia facilmente.

Ero seduto sull'orlo del letto in posizione da pensatore, poi mi alzai lentamente e, deciso, andai verso la stanza da bagno, come un bisonte maschio deciso a distruggere il rivale, mi inginocchiai agilmente davanti al water e vomitai qualsiasi cosa mi fosse rimasta nello stomaco. Il risultato di troppi bicchieri di caffè a giudicare dalle belle macchie scure che si spiarono sul water e che sciacquai via velocemente, per paura che qualcuno potesse prima o poi notarle, capendo così che in definitiva

ero pure io umano. Una veloce spruzzata anche in bocca, buttare giù un ultimo scampolo di tristezza ed ero pronto per il bourbon. Afferrai la bottiglia nel cassetto della scrivania mentre tornavo a letto, caddi pesantemente sui morbidi cuscini, aprii la zip della tuta fino all'ombelico e cominciai a svitare il tappo, ma in quel momento il campanello della porta fece un netto e inopportuno 'ting'. Nascosi la bottiglia infilandola tra due cuscini, ma non la lasciai andare, per mio estremo conforto.

"Sì?"

La porta si spalancò di colpo ed ecco comparire improvvisamente R.J. Girò verso di me la sedia nera, alta, che era davanti alla scrivania e vi si buttò sopra. Indossava pantaloni blu e camicia vecchia e logora, ma con collo alto. Un vecchio modello di bifocali appesi al collo con un cordino di nylon nero. Anche i jeans elastici erano vecchi, poi aveva delle scarpe bianche da barca, senza calze. Batteva col gommino di una matita meccanica su un cruciverba che era stato riprodotto sul dorso di un lettore di e-book ultra sottile. Sorrise diabolicamente e disse, "Be', ma che divertente. Adesso che diavolo pensi di fare?"

"Bere un goccio come si deve?"

"Uhm, vorrei davvero aiutarti in questo tuo progetto. Mi piacerebbe proprio."

"Puoi farlo, se vai in bagno e prendi due bicchieri di plastica e ci metti metà di acqua fredda."

Gli occhi di R. J. Si illuminarono. Buttò matita e lettore di e-book sulla scrivania, saltò in piedi e tornò un momento dopo con gli oggetti richiesti. Versai l'aggiunta quanto mai necessaria e lui si appoggiò comodo alla poltrona, fissando pensieroso il nulla. "Dunque non sei poi tanto stressato, *kebosabe*."

"Sono stato meglio."

"Avrebbe potuto andar peggio." "Me lo hanno detto."

"Che cosa è successo?" "Qualsiasi cosa."

"Si dice che Nira e Frank stiano tutti e due bene."

"Dal punto di vista fisico, per lo meno."

R.J. fece una pausa per bere il suo liquore. Poi mi fissò studiandomi. "Là fuori era

tutto molto strano, tu che dici?”

“Io ci ho capito pochissimo. Non mi offrirei volontario per un secondo giro. Sono venuti a capo di qualcosa con i dati che abbiamo portato da lì?”

“Ah, be' sì, gli scanner manuali hanno catturato qualcosa. Stanno ancora discutendo se si tratta di dati sballati, o se si tratta invece di una vera e propria lingua. A ogni modo e a proposito, è tutto confidenziale.”

“Che si sa di quella merda nel ponte di sotto?”

“Ah tu vuoi dire la meravigliosa schifezza? Bah, qui ti voglio. Gli scanner segnalano intesi livelli di energia eterica, beta e mu. Più altra roba non prevista. Grumi di pensiero e senza scherzi.”

“Che accidenti vuoi dire? Santo dio, hanno intercettato onde cerebrali là sotto?”

“Nessuna onda cerebrale, ma livelli di energia neuronica. Nessuno schema. Lunghesse d'onda a linea piatta. Gli analisti ci lavorano senza sosta. Brandon sembra un bambino in un negozio di caramelle. E questo è davvero tutto quello che so. E tu? C'è qualcosa di cui dovrei sapere e non so?”

“Una cosa sola. Tu ti ricordi se mi hai aiutato a mettere la tuta al portello?”

“Certo...”

“Io no.”

“Che significa?” R.J. aveva l'aria di uno che si aspettava una battuta finale.

“Non mi ricordo di essere entrato nella camera di equilibrio e non mi ricordo di esserne uscito. Immagino che tu possa garantire che io laggiù c'ero.”

“Ma che accidenti dici, Adrian. Tu eri là il signor Solenne e Preciso di sempre. Il lavoro prima di tutto, non si scherza. Sei entrato là dentro come il Sergente York. Mi hai anche abbaiano contro un paio di volte. Personalmente ho tirato un sospiro di sollievo quando finalmente ti ho chiuso l'elmetto. E tu non ricordi niente di tutto questo?”

“Niente.”

“Ma lo hai detto al dottore?” “Secondo te ne ho avuto il tempo?”

“Non è uno scherzo, Adrian. Devi farti controllare subito dal dottore.”

“Peccato che fosse leggermente occupato con il ferito grave e tutto il resto, R.J.”

“Lo sa il Comandante?”

“Durante il rapporto è venuto fuori, ma in quel momento non è sembrato importante.”

“E che hanno detto?”

“Hanno detto di passare in infermeria appena possibile. Pensavo di andarci in mattinata. Immagino che al momento siano ancora piuttosto indaffarati laggiù.”

R.J. rimase un po' sconcertato a bere distrattamente. Poi il sorriso furbo gli tornò improvvisamente in faccia. “Ah, be', l'ho sempre detto che stai impazzendo.”

“Ma senti, da dove arriva, da uno che doveva sposare una psicologa.”

R.J. si ingobbì ancora di più e smise di scherzare, “Eh sì, lei lo ha definito un logico matrimonio. Infatti mi conosceva meglio di me stesso e io ho pensato che forse alla fine avrei capito effettivamente dove stessi andando.”

Rischiai di strozzarmi con il bourbon. “R.J. se qui c'è qualcuno che rischia di impazzire, quello sei tu. Guardati, hai un paio di antichate lenti lucidate appese al collo, quando sai benissimo che qualsiasi buon chirurgo oculare ci metterebbe un attimo a sostituire le tue lenti naturali degli occhi.”

“Che? Pensi davvero che io mi farei impiasticciare e tagliuzzare come te, oh grande sfregiato? Scommetto che se ti mettessi improvvisamente a correre nudo in sala riunioni la gente si metterebbe a gridare ‘è vivo!’”

“Ah, e non è tutto, hai anche un lettore elettronico che contiene mille schemi di parole crociate risolvibili con un semplice tocco, ma tu continui a stamparli, poi li incolli sul retro di quel coso, e poi te li risolvi con matita e gommino, e quando li hai finiti li butti via senza pensarci nemmeno un minuto. Perché fai così, R.J.?”

Non fece una grinza. Finì di bere e fissò lo sguardo attento verso il nulla. “Be' ecco...ci sono cose, amico mio, che non potranno mai essere compilate, sintetizzate, simulate, compresse in modo artificiale. Questo insignificante libro elettronico che tu dici, non è in grado di riportare tutte le definizioni e nello stesso tempo anche il

giochino. Impossibile scribacchiare le parole sui margini e tra gli spazi. Impossibile esprimere i tuoi dubbi per non dire delle righe alternative. Insisto con la tradizione. Rifiuto la digitalizzazione. il mio personale testamento alla stravaganza umana. E non dobbiamo dimenticare la nostra lotta col brodo primordiale da cui ci siamo liberati. Cosa fare se non avessimo più accesso ai monumenti del progresso che veneriamo? Se non avessimo più il cibernazio, o i computer, o l'automazione, o i robot, o addirittura quel dio onnipotente che è l'elettricità? Potresti tu, mio presuntuoso amico, sopravvivere? Hai mai letto Burke? Saresti in grado di adoperare il più semplice degli attrezzi inalienabili, cioè l'aratro? Sai tu che cosa sia la terra, il grano, le piante, oh perverso uomo spaziale?"

"Per la miseria, R.J., sono stato allevato in un ranch di cavalli. Ho passato un bel po' di tempo a spalare concime. Non avrei mai detto di dover sentire questo pisto-lotto a 20.000 anni luce dal ranch."

"Ranch di cavalli? Hai detto un ranch coi cavalli. Ah, non me lo ricordavo. Può essere che il mio discorso non fosse proprio adatto allo scopo. A proposito sai dirmi una parola di dieci lettere per indicare un portatore di dolore e di piacere?"

"Comandante."

Gli si accese lo sguardo. "Ci sta. Pensa che avrei detto prostitute, ma non credo. Chissà perché ti viene da pensare che sia qualcosa che ha a che fare con le donne."

"Ma se tu fossi una donna, probabilmente avresti subito pensato che sia qualcosa che ha a che fare con gli uomini."

Rise. "Sei troppo serio. Adesso ti lascio. Domani mattina le cose saranno migliori. Spero che anche tu sia migliore."

R.J. scattò dalla sedia, batté il bicchiere vuoto sul tavolo e quasi si schiantò contro la porta scorrevole prima che si aprisse. Si voltò arrivato sulla soglia e per un istante diventò solenne, "A proposito, buon lavoro là fuori," quindi scomparve oltre la porta automatica.

Il bourbon cominciava a fare un suo piacevole, moderato effetto. Mi sprofondai meglio sui cuscini considerando il piccolo puntino vuoto che era al centro del mio

cervello, un vuoto non tanto importante tra le perpetue registrazioni che rappresentano la mia vita. Era come un fastidio sordo e continuo, come quando non riesci a ricordare il nome di quel vecchio amico, o il tormento di 'dove eri quella volta'. C'era un aspetto della cosa che mi tormentava più di tutto. A prescindere dal numero di passeggiate spaziali fatte, c'è una cosa comune, un momento indimenticabile che è il primo passo. Per me corrisponde all'istante in cui, dopo aver chiuso la porta della camera di compensazione, inizia la stretta procedura operativa. È lì che ti volti a fissi le stelle, una interminabile estensione di stelle e il cuore perde un colpo. È come camminare davanti agli occhi di Dio. Ti rimane una sensazione senza tempo.

Gettai un breve sguardo in direzione della doccia e finii di bere il liquore. Ero incerto tra doccia e dormire. Vinse il dormire. Nel mio cervello disintegrato cominciai a calare una leggera nebbia sonnolenta. Le mani sul petto e il bicchiere vuoto piegato di fianco. La testa mi si rovesciò involontariamente a sinistra verso l'accogliente carezza del cuscino.

Il campanello della porta, 'tong'.

"Sì?"

Quando si aprì la porta grigia, non potevo credere ai miei occhi. Passai da 'occhi sbarrati' a 'impossibile' a 'invece sì' a 'dio mio, ma come può essere'. Forse quella era una situazione da 'assolutamente impossibile, ma davvero impossibile credere ai miei occhi'. Frank Parker era lì, piantato nel corridoio, con espressione tirata e occhi vacui. Una tuta fresca di bucato, aperta in alto, camicia a collo dolcevita blu. Batteva nervosamente con la mano sinistra sul fianco della gamba. Sembrava uno sulla cima di un formicaio.

"Frank, che cavolo ci fai fuori dall'infermeria?"

Pareva stesse per rispondere, ma poi si fermò, poi parve riprendersi, ma si fermò di nuovo.

Mi tirai su e mi appoggiai alla parete, sempre con il bicchiere di plastica, vuoto, in mano. "Entra e chiudi la porta, accidenti."

Parve volesse rispondere, ma si fermò un'altra volta. Si fece forza e entrò nella

cabina. La porta si chiuse alle sue spalle. “Come mai sei fuori dall’infermeria. Come hai fatto a farti rilasciare?”

“Mi dispiace, Adrian. Non dovrei stare qui. È tardi. È stata una giornata maledettamente lunga. Forse è meglio se torno in un altro momento.”

“Siediti.”

Prese a camminare avanti e indietro davanti a me nello spazio ridotto della cabina. Aveva dei problemi a trovare le parole giuste. “Non ho capito, Adrian. Ci sono tornato su mille volte nella mia testa. Nulla ha un senso. È una cazzata pura e semplice. Ogni cosa è incomprensibile per me. Non riesco a capire niente. Ma che diavolo è successo?”

“Dimmelo tu.”

“Ho dimenticato di passare lo scanner sul contenitore. Ma come è possibile? Se l’avessi fatto avrei rilevato una notevole quantità di energia radiante. Del tutto sconosciuta. E non l’avrei mai aperta. Era un caso di blocca tutto. Ma a cosa stavo pensando? Io non violo le regole AEV. Non ho mai violato le regole AEV. Lo so benissimo.”

“Ho l’impressione che tu sappia cosa è successo.”

Mi guardò con atteggiamento difensivo, ma il senso di colpa gli imponeva il pentimento. “Gesù, ho provocato uno strappo di tuta. Lei è viva solo per miracolo. Ecco, ho pensato che dovevo cominciare con te, insomma, a chiedere scusa. Lunghe scuse per una vita intera. Penso che tu non vorrai lavorare mai più con me.”

“Vabbè, magari sì.”

Mi guardò come se la risposta fosse stata qualcosa di crudele. “Cosa hai detto?”

“Ho detto che non farai più un errore come quello. Quando si va vicini a fare un disastro, lo ricordiamo per sempre.”

Un primo barlume di gratitudine parve uscire dalla finestra dei suoi occhi. Provò a nascondere con delle parole. “Come farò a dimenticare una cosa del genere?”

“Be’, per quel che mi riguarda c’è una cosa che potresti fare proprio adesso.”

“Spara.”

“Vai nel bagno e prendi due di quei brutti bicchieri di plastica, poi riempi a metà di acqua fredda.” Non capì nulla, ma lo fece comunque. Quando tornò, diede una rapida occhiata alla bottiglia che avevo in mano e fece quasi il gesto di ritrarsi, all’idea di dover rompere un’altra regola. Tenne il bicchiere in modo che io lo potessi riempire. Mi fissò in modo interrogativo, per capire se andava tutto bene, seduto di fronte a me. Bevemmo e intanto ci guardavamo.

“Allora, mi dici come hai fatto a uscire dall’infermeria senza farti vedere.”

“Ah già, questa è un’altra storia. Una ferita sulla ferita. Sai cosa hanno detto? Dicono che ho iperventilato. Basta così... tutto. Nessun danno di nessun tipo. Ho visto macchie per più o meno tre ore. Hanno fatto qualsiasi esame al cervello e ottico contemplato nei libri. Trovato niente. Quel cazzo di tuta Bell Standard è stata maciullata da morire e ha tenuto perfettamente. Hanno detto che l’oscuramento automatico della visiera è stato così veloce da filtrare la maggior parte di quella merda. Dicono che sia stato come guardare un’eclisse solare in una giornata di nebbia, ma non abbastanza per provocare danni permanenti. Ho fuso la tuta un bel po’, ma dicono che non ho niente di serio. Iperventilazione? Per uno specialista in Attività Extra Veicolare? Non credo proprio.” Sorseggiò nervosamente e mi guardò sperando che approvassi.

“Per cui ti hanno dimesso, semplicemente?”

“Devo tornare due volte al giorno per i controlli. Sospeso dai turni fino ad ulteriore avviso. A rapporto dopo una notte di buon sonno, che io non avrò di sicuro. Fanculo le pillole.”

Rimase in silenzio a fissare in fondo al bicchiere. Lo fece ruotare nella mano destra e poi lo tracannò di colpo in un unico sorso. Esitò, ma poi allungò il bicchiere vuoto per farselo riempire un’altra volta, cosa che feci ben volentieri. Si alzò, scomparve per un istante nel cesso e tornò fuori mescolando la bibita con un dito. Si sedette e bevette con tranquillità, questa volta a piccoli sorsi.

“So che avrei potuto distruggere tutta la squadra, ma sai una cosa, non è quello che mi fa dannare. È invece lo strappo nella tuta. Mi hanno fatto vedere tutta la

scena bastarda ripresa da una telecamera. Dicono che per adesso è sufficiente. È stato abbastanza, infatti, te lo dico io. Mio dio, Adrian, parevi un gatto che si avventava su un uccello ferito. La scena era talmente veloce che hanno dovuto rallentarla per capire cosa stavi facendo. Immagina se non ci fossi riuscito?”

“Cerco di non farlo.”

“Tutti abbiamo fatto le prove nel simulatore per le tute danneggiate. La peggior cosa che ti possa capitare. Lo sapevi che sono pure io un militare, come te? Vola anche tuo padre, no?”

“Trans Oceanic, quarant’anni di servizio.”

“Quaranta? Ma quanti anni ha?”

“Novantuno a dicembre. Non pensa mai ad andare in pensione, nemmeno se glielo chiedono.”

“Dio, ma che bello. E perché tu non hai seguito le sue orme?”

“Non sopporto di essere legato alla terra.”

“La terra? Ma scherzi? Vola Trans Oceanic con passeggeri in voli sub orbitali. Come puoi essere legato a terra con un lavoro simile?”

“Ehi, se voli sotto il cono d’ombra, tutto quello che va su deve per forza tornare giù.”

Frank rise e si scoprì sorpreso di quella allegria. Bevve e diventò di nuovo tetro. “Sono stato alla Edwards per un bel pezzo. Avevamo un progetto, facevamo il test di un nuovo motore a pulsione per basse altezze. Era una specie di orso volante, quasi niente ali, solo delle alette da niente. Grande coda che si espandeva e che lo manteneva ben dritto e a posto. Capita che un giorno un mio amico, Jix il nome di targhetta, stia riportando indietro quella cosa, ma perde parte dello scudo termico. Alcune delle fibre sotto la pancia si fondono per bene. A quel punto le superfici di controllo funzionano un po’ sì e un po’ no. Lui lo porta sopra il campo di volo a cinquemila ed è una maledetta acrobazia, anche se è l’unico modo per non farlo piantare a terra come una freccia. Tutti sanno che deve controllare la macchina per poter eseguire l’espulsione del seggiolino sopra l’aeroporto. Quindi si abbassa fino a tremila e cerca

di rallentare il più possibile e si posiziona esattamente sopra di noi. La cupola viene via benissimo e il sedile è lanciato in maniera perfetta. Siamo in cinque a guardare in attesa di vedere il paracadute che si apre, ma non succederà mai.

“Il vecchio Jix, è dritto sul bersaglio, esattamente sulla pista. Per tutta la caduta noi lo vediamo negli occhi. Anche lui sa che il paracadute non c’è e lo sappiamo tutti noi, ma non esiste una sola maledettissima cosa che possiamo fare per aiutarlo. Solo precipitare assieme a lui.” Frank tacque e bevve più di un sorso. “Sai cosa è la parte peggiore, Adrian? Non l’impatto. La corsa verso il basso. Sapere cosa sta succedendo e non poter fare niente per fermarla. Ecco, una tuta che non funziona ti dà la medesima sensazione. Non vorrei mai fare la parte di uno che la paghi a quel modo.”

Era tempo di cambiare argomento. “Dimmi un po’, Frank, a cosa pensavi nel momento in cui stavi per aprire la scatola? Non è qualcosa che chiunque farebbe.”

“Ehi, vorrei avere una buona teoria al più presto. Tutta la storia è confusa. Te lo giuro, non ero io quello. Nella testa ho un gran casino. Non so da che parte prenderlo. Puoi controllare la mia carriera, Adrian. Non ho tutte queste ore, ma ho affrontato un bel po’ di difficoltà. Non capisco.”

“Ma ti ricordi che lo hai fatto, no?”

“Be’... Certo... Credo. una roba difficile da mettere a posto. Insomma, è da vigliacchi dire che non ti ricordi niente, non credi? Perché ho visto i video. Un solo cattivo, io.”

Dopo altri sei bicchierini, Frank era ormai imprigionato in quel piccolo buco nero che in condizioni di rimorso come questa è l’unico in cui nascondersi, un posto orribile in cui continui a punirti in tutti i modi possibili. Succede solo ai buoni però, a quelli che tengono agli amici. Personalmente ci sono piombato dentro più di una volta, come la gran parte delle persone che conosco. Immagino sia una parte essenziale della vita di ogni individuo che fa di tutto per non sbagliare, ma ogni tanto gli deve capitare, solo per ricordarselo. Medicine come il bourbon sono state inventate apposta per sopravvivere a tali violenze.

Frank questa notte si sarebbe addormentato, ma avrebbe fatto sogni orribili. La piccola vicenda di Frank raggiunge un buon quoziente nelle Tarn classifiche, ma se

considero una a una le varie storie di cui sono stato testimone, questa è una delle migliori. Avrei potuto raccontargli di quella volta in cui ho visto uno strappo di tuta nello spazio siderale vero. In orbita bassa. Un cono di protezione si era separato in ritardo da un satellite e aveva danneggiato il braccio del pannello del collettore solare. Quell'idiota di ingegnere con cui lavoravo sapeva benissimo che non si fa uno sgancio manuale da un pannello meccanico rotto. La curvatura aveva caricato tantissimo la molla di rilascio che a quel punto esplose come una bomba.

La parte in tensione del vettore solare era solo la metà: un pezzo di vetro seghettato come una spada da samurai. Quando il tecnico ha azionato la maniglia di rilascio io non lo guardavo. La parte affilata si sollevò e gli si infilò sotto l'ascella facendo un taglio di una ventina di centimetri, fino alla spalla della tuta, impossibile da sistemare.

Si Frank, avrei potuto dirti cosa significa essere a due passi dalla camera d'equilibrio e sapere di non poterla raggiungere in tempo. Come ci si sente quando la tua tuta si sgonfia quasi completamente per via dei danni in quella del tuo socio e tu sei costretto a sganciare l'attacco a octopus dal suo zaino, per non morire anche tu, come se si fosse strappata la tua tuta. Per cui aspetti proprio fino all'ultimo momento possibile a sganciare e a quel punto lo sa lui e lo sai tu che ti morirà tra le braccia e non sarà la cosa peggiore. Quando non ci sarà più pressione ecco cominciare le piccole eruzioni all'interno del corpo e tu le senti tutte attraverso lo zaino, ma non puoi permetterti di! lasciarlo andare, non puoi mollare il tuo amico alla deriva nello spazio. Quindi ti porti dietro anche le eruzioni e quando arrivi al portello afferra subito il bordo della gravità artificiale appena fuori. Quel poco che resta del tuo amico si fa di colpo pesante e quando alla fine riesci a entrare completamente nella camera, ti ritrovi fra le braccia solo un molle e pesantissimo vestito informe, non più tuta spaziale. Pezzettini congelati del corpo dell'amico cadono a terra uscendo dallo strappo e si appiccicano al pavimento, mentre il portello esterno si chiude lentamente. Resti lì con quella tuta informe, assieme ai medici che non sanno cosa fare nemmeno loro, ti domandi se esiste una procedura per trattare nel modo giusto una tuta spaziale piena di morte, ma tu non puoi fare proprio niente fino a quando la dannata camera di compensazione non si pressurizza. È così che aspetti nel vuoto totale, sia dentro

che fuori. Già, Frank, abbiamo tutti le nostre croci da portare, anche se credo che quelle mie siano peggiori delle tue. Magari lo pensiamo entrambi.

Io mi ero limitato a due bicchieri. Prima di tutto ho scolato quanto restava dell'ultimo. Poi, la doccia era diventata assolutamente necessaria. Di colpo avevo scoperto che Frank Parker mi piaceva. La sua indeterminazione nel ricordare l'incidente mi dava tuttavia da pensare, anche se al momento non c'era alcun modo di approfondire. Mi tolsi la tuta da lavoro e mi buttai nell'abbraccio della doccia.

Capitolo 5

L'idea di una doccia che ricicli l'acqua di scarico è decisamente imbarazzante. Si sa che è acqua pura abbastanza da poterla bere, ma dentro hai sempre la sensazione passarti addosso lo stesso sporco e lo stesso untume. Mi avolsi in un corto asciugamano marrone appena sufficiente a coprimi i fianchi, abbassai le luci e finalmente crollai a letto. Tirai fuori una sottile coperta beige da un armadietto della parete e mi sistemai. Il bourbon stava funzionando. Soffitto e pareti della cabina cominciarono a sfocarsi nella luce morente della stanza. Chiusi gli occhi e sperai di non sognare. Inviai una muta preghiera alla sconosciuta dea del sonno sperando in una temporanea fuga dalla realtà.

Il campanello della porta *'tong'*.

Strinsi la base del naso e resistetti alla forte tentazione di gridare. "Ma che?" la porta si aprì ed apparve Nira Prnca. I capelli nero inchiostro erano ancora umidi e le pendevano a treccia sul viso e sulle spalle. Indossava una larga tuta blu chiaro con un bel bordino sul rosa e nessuna targhetta, le divise che usano le infermiere della sezione femminile. le maniche lunghe, i polsini tirati su, aperta sul petto. Niente scarpe. La deliziosa bocca rosa mi regalò un bel sorriso. Gli stupendi occhi di perla nera erano determinati. Veleggiò nella cabina senza dire una parola e si appoggiò alla scrivania guardandosi attorno con indifferenza.

"Nira, che diavolo ci fai fuori dall'infermeria?"

Mi fissò con tale intensità da obbligarmi a tirare un po' più su le coperte. "Sono una ragazza grande, Adrian. E non mi va per niente di stare in asilo, sai."

"Ma dicono che hai una lacerazione di dieci centimetri. Che hai perso parecchio sangue, e devi restare in malattia per quattro o cinque giorni."

Venne vicino al letto e mi fissò intensamente, le ciocche lucide dei capelli oscillavano piano attorno al viso. Il radar maschile che è in me, finalmente si accorse che non indossava nulla sotto quella tuta.

La percezione maschile della quantità di roba indossata da una donna sotto qualsivoglia vivaci vestiti, è una sensibilità perfettamente regolata da rasentare la chiarezza. Un talento che probabilmente si è sviluppato il giorno in cui una signora Neanderthal ha deciso di addobbarsi di felci e fiori presi dalla foresta pluviale appena fuori dalla caverna. Deve essere una speciale radiazione che viene emessa da una zona sensuale del corpo femminile. Questi segnali sottili e irresistibili hanno sempre un effetto debilitante sulla mente maschile, sicché egli non riesce più a concentrarsi su ciò che stesse facendo al momento dell'esposizione. Il fenomeno è talmente incontrollabile, che alcuni maschi sono stati visti lanciare il veicolo che pilotavano dritti contro oggetti immobili. Il maschio, in certi casi, può perdere del tutto la capacità di ragionare razionalmente. Tale anestetizzante influenza è intensificata se la femmina modifica sapientemente l'oscillazione e la posa del corpo. Quando si è operato in maniera esagerata, si sa di maschi del tutto paralizzati.

Provai a tirarmene fuori. "Che ci fai tu qui?"

"Mi sento benissimo, caro Adrian."

"La perdita di sangue può provocare una situazione di euforia, come ben sai. Magari ti fa fare delle cose che in genere non vorresti fare."

"Tesoro, il dottore mi ha dimessa. Sto benissimo. A proposito lo hai già detto un'altra volta."

"Senti, Nira, sono cose che succedono continuamente. Hai subito una quasi perdita e devi essere aiutata ad uscirne. Dopo si prova depressione, ma anche ebbrezza. Sei portata a pensare che tu devi qualcosa a quella persona, ma in realtà non è così. Dopo un po' finisce tutto, ma prima che questo succeda puoi fare delle stupidaggini davvero grosse, cose di cui poi ti pentiresti. Non devi pagare un conto, Nira. Non mi devi niente. Ho fatto solo ciò che dovevo fare. Non è questione."

Credevo che quelle parole fossero sufficienti come conclusione, come fine della storia. Lei era una delle persone più dinamiche e arrivate che io avessi mai incontrato. Poi pensai che la sola idea di un rifiuto la poteva far infuriare. L'insincerità morale può essere uno dei più probabili ricettacoli di insicurezza. Far finta di non essere interessato poteva provocare il furore terribile di questa splendida creatura

e, solo quando avesse recuperate la calma, si sarebbe resa conto di aver fatto un errore stupido ad arrabbiarsi.

Lei sospinse avanti l'irresistibile curva del fianco e si sedette sul bordo del letto di fronte a me. Si piegò avanti e afferrò con una mano sola i due lati del mio viso. Mi fissò. Un ricciolo di capelli bagnati ad accarezzare la mia faccia.

“Bene buana, la povera piccola tua schiava solo così è capace di dire sua gratitudine a suo Padrone Buck Rogers. Povere donne nere non capire quello che a loro succede o quel che fanno!” Si piegò avanti e mi baciò piano sulle labbra. Si allontanò quanto bastava per guardarmi negli occhi e a quel punto capii che ero perduto.

“Immagino di far schifo come psicologo.”

Sorrise astutamente. Poi aggiunse piano. “Là fuori ci è successo qualcosa, Adrian. Abbiamo scambiato tra noi la vita. Secondo me ci sono modi decisamente più divertenti per scambiare la vita tra di noi, che dici? Là è cominciato qualcosa. Dobbiamo portarlo a termine. E io sono qui proprio per questo.”

“Ma sei in infermeria. Probabile che tu sia sotto l'influenza...”

“Non sono né influenzata, né ospedalizzata, tesoro.”

“Ma la lacerazione. Dovresti riposare...”

la sua voce si fece bassa e ipnoticamente calda. “Mi hanno rincollata, amore. Garantita a vita. Però se sei così preoccupato per la mia bua, magari te la posso far vedere.”

Pensavo che avrebbe arrotolato una manica. Invece si risollevò e senza fretta si aprì la zip della tuta fino all'ombelico. Sollevò le mani e, senza smettere di fissarmi negli occhi, si fece scivolare dalle spalle la stoffa sottile. Le caddi ai piedi come un mucchio di letame. Aveva solo una vistosa fasciatura al polso.

Mi ero sempre immaginato che Nira avesse un corpo muscoloso e sodo, ma era morbido e voluttuoso. Non riesco a smettere di guardarla. La parte di cervello responsabile del pensiero razionale e del buonsenso mi fece un bel saluto a tutta mano, ciao, ciao, dopo di che scomparve del tutto dalla mia presenza. Lei mi piantò un ginocchio addosso, rivelandosi completamente, quindi si sedette sulle mie

gambe. Due seni morbidi, bianchi e perfettamente uguali oscillarono leggermente mentre si sistemava. Belli, i capezzoli viola vino si irrigidirono tesi ed eretti. Riuscii a guardarla negli occhi. Mi sorrideva conscia di sé. Aprii la bocca per dire qualcosa e non sapevo che diavolo dire. Si chinò in avanti e unì le sue labbra morbide, la bocca umida alla mia.

Paura e sensualità sembrano funzionare bene assieme. Ci sono momenti in cui ci si è spaventati moltissimo, quando siamo proprio traumatizzati, le tracce di quel terrore vi seguiranno per anni, a volte per tutta la vita. È possibile osservare quella persistente traccia di paura in quelli che hanno fatto paracadutismo acrobatico senza volerlo fare, o nei soldati che hanno combattuto corpo a corpo quando non se lo sarebbero aspettato. È come se la parte bambina della nostra anima stia ancora urlando aiuto, come se nessuno le avesse detto che tutto è finito bene. Non c'è terapia per curare simili condizioni. Si può fare pochissimo. Se osserviamo quei livelli di pericolosità successivamente, si scopre che in realtà, il miglior antidoto, verificato nel tempo è il sesso sfrenato con un po' d'amore dentro. Ha un suo metodo per resettare i circuiti interrotti.

Il mondo si trasformò in sensualità colorata e calda. Scivolammo, cademmo l'uno dentro l'altra, ancora e ancora, trovando punti che nessuno aveva mai toccato, verificando la nostra vulnerabilità. Vedemmo uno stroboscopio di luci sensuali sottolineate dal suono della passione e della fatica. Prima del desiderio venne meno la resistenza. Con riluttanza terminammo intrecciati nel letto, stringendoci soddisfatti ed esausti. Quella giornata aveva domandato parecchio, ma il meglio era venuto alla fine.

Far l'amore ha delle regole temporali tutte sue. O meglio, il tempo non ha alcun controllo sull'amore. Quando lo si fa bene, due ore possono sembrare due minuti. E se lo si fa davvero bene, non ti importa niente di tutto resto. Il movimento leggero di Nira mi fece svegliare. Era sdraiata sul fianco contro di me; la gamba destra abbandonata sulla mia coscia, il braccio destro sul mio petto. Come se fosse infastidita fece un suono come quello di un gatto mentre scivolava via da me e scendeva dal letto. Aveva gli occhi cristallini e mi fissava rimettendo a posto le coperte. Si piegò in

avanti, i capelli accarezzavano la mia faccia, mordicchiò piano il lobo del mio orecchio. Mi baciò su una guancia e con voce divertita e beffarda mi sussurrò, “Oh, ma che vergogna.”

Sentii la sua breve risata di gola, subito seguita dal fruscio della porta che si chiudeva mentre usciva. Era chiaro che avevo perso la mia credibilità come idealista. Mi aveva abbandonato esausto e vinto. Restai lì col braccio giù dal letto, fluttuante in quella sonnolenza a metà strada e decisi che non sempre è necessario vincere.

Capitolo 6

Martedì mattina mi alzai tardi.

Avevo tralasciato di mettere la sveglia al mio terminale. Avevo avuto altro da fare. Mi passai la mano sulle guance ispide, mentre i ricordi del giorno precedente inondavano la mia mente. Stranamente, comunque tirassi le somme, ne uscivo sempre molto soddisfatto, a parte solo un po' di rimorso. Era stata una giornata di svolta, un giorno di prima esplorazione, di tragedie evitate, e di incontri inaspettati.

Mi costrinsi ad alzarmi, andai al terminai e consultai il mio orario per la giornata. L'inizio del mio turno era previsto per le 8.00. Erano le 8.15.

Per le 9.00 avevo in programma attività di controllo informali in molti settori tecnici, ma erano state calendarizzate prima che ci imbattessimo nell'astronave aliena. Adesso probabilmente erano ormai tutti indaffarati, e le aree da ispezionare dovevano in frenetica attività per il salto luce. Inoltre, avevo un appuntamento col dottor Pacell: un appuntamento medico: una volta tanto, dovevo andarci.

Ma prima di tutto, volevo fare un'abbondante colazione. Infilai il lenzuolo nell'apposito contenitore, pigiai il tasto che alzava il letto, afferrai una divisa da volo pulita, grigio-scura e mi avviai alla doccia.

Mentre camminavo nel corridoio che portava alla mensa, mi scontrai con un tizio che viaggiava a tutta birra in direzione opposta. Clayton Pell, il mago dei computer della nave, inforcava un paio di occhiali video-musicali, sorretti da stanghette sottili e dotati di lenti colorate di piccole dimensioni. È possibile vedere attraverso l'immagine proiettata nei tuoi occhi dagli OVM, ma non è il caso di precipitarti per un corridoio mentre li usi. Dovette aggrapparsi a me per non cadere; poi prese a profondersi in scuse. Pell è uno strano tipo, più un fantasma della nave che un vero e proprio componente dell'equipaggio. Infesta i corridoi meno frequentati del modulo abitativo nel perenne tentativo di non perdere la connessione. Quando provi a collegarti al tuo terminale PC e il cursore dell'icona della nave si blocca, ricorri a Peli. Anche se tutti finiscono inevitabilmente per conoscerlo, non ha stretto mai amicizia con nessuno, che io sappia, il che spiega in parte perché tutti lo chiamino Pell, come

se quello fosse il suo nome di battesimo.

È un tipo straordinariamente alto e allampanato, con gambe da trampoliere che terminano in scarpe n. 45. Ha capelli corti e biondici, con una chierica nel mezzo, e una leggera abbronzatura in faccia che dà l'idea di un carattere tranquillo. Ha il collo davvero lungo e sottile, in parte ricoperto da una pelle rasposa come cartavetrata, e grandi mani che tiene molto curate. Peli pare non considerare per niente il rango sociale. Mai una volta che ci faccia caso o gli dia importanza, ma siccome anche i pezzi più grossi temono di perdere la connessione, nessuno glielo contesta mai. Ci vuole un avvenimento come andare a sbattere con qualcuno nel corridoio per fargli dire due parole. La sua sola vera concessione alle relazioni sociali si ha nelle occasioni in cui sfodera la sua chitarra elettrica per unirsi alle blues/jazz sessions improvvisate che ogni tanto si tengono al bar.

“Scusa tanto, Adrian, non stavo attento. Sono stato a rincorrere la rete per tutto il terzo turno. Si comporta in un modo che non ho mai visto.”

“Strano, non mi sono accorto di nulla”

“Ah, beh i terminali dello staff si collegano da soli, i file spariscono e riappaiono, e alla gente scompare il collegamento a metà di una Email. Ogni volta che arrivo, tutto il casino è sparito. Ci deve essere qualche impiccio da qualche parte nel sistema. Ne ho visti prima, ma mai così brutti. Spero che non provenga dai sensori dei motori. Non voglio mica star lì a gattonare nei maledetti tunnel di coda. Mi hanno svegliato alle 01.00. Adesso mollo e vado a fare un pisolino. Se quando mi sveglio il problema persiste, dovrò ricominciare tutto daccapo.”

“Meglio te che io, Pell. Ho già avuto la mia parte di avventura.”

“Già, l'ho sentito dire. Ehi, prova un po' 'sta musica. È davvero forte.”

Pell si spogliò dei dischetti ottici attraverso cui mi intravedeva con qualche sforzo e me li passò. Non era il mio genere, ma bisogna mantenere buone relazioni con Pell. Dopo averli esaminati, le indossai con cautela. La musica irruppe di colpo, un po' troppo alta, e mi provocò una sensazione di formicolio dietro le orecchie, dove i trasduttori toccavano la pelle. Era una blues band vecchio stile. Un uomo non rasato con occhiali bifocali stava facendo virtuosismi con una antiquata chitarra elettrica

con corde e chiavette di regolazione. Indossava ampi pantaloni da lavoro, marroni come le scarpe, grosse e pesanti. Mentre suonava, quasi avvolgendosi intorno al suo strumento, sollevava leggermente il piede sinistro dal pavimento. Aveva una voce roca ma perfettamente intonata. Attraverso le immagini potevo vedere Pell che mi faceva cenni di entusiasmo.

“È Clapton, ti rendi conto?”

Mi tolsi gli occhialetti e glieli restituii, “Scusa, non ne ho mai sentito parlare, Pell”

“Clapton.... che dire. Ha portato il blues nel ventunesimo secolo. Ha imparato i segreti dai migliori interpreti mondiali del blues. Adesso prendono questi vecchi video e li convertono in globo-visione. Puoi vedere questi veri maestri come se fossero proprio davanti a te. È incredibile. Mi fa morire.”

“Beh, se continui a correre per i corridoi inforcando quei così, muori davvero.”

“Sì, scusa. Cado dal sonno. Beh, è meglio che vada. Ci vediamo.”

Si fissò di nuovo alle orecchie il suo armamentario ottico e si avviò, sferragliando lungo le grate del corridoio che portava alla sua cabina. Sorrisi tra me, scossi la testa e mi incamminai verso la mensa.

Lo Spaccio è uno di quei posti da cartone animato che sono progettati con cura dei particolari da architetti interessati solo a costi ed efficienza. Gente che di notte, distesa sul letto, passa il tempo a fantasticare su design innovativi nel campo della distribuzione del cibo. Inventano ambienti di plastica ridotti all'essenziale, completamente privi di spigoli come se fossero destinati solo a impedire a bambini di cinque anni di farsi del male. Di solito, per dimostrare (riuscendoci) la profondità del loro simbolismo, lo abbelliscono appendendo al muro un quadro raffigurante una nave.

Non sanno che, appena entra in funzione, ad impossessarsi completamente della sala mensa è uno strano gruppo di stravaganti operatori spaziali che la usano per un mucchio di cose diverse, nessuna delle quali contemplata. Sono quelli che si vestono da scheletro ad Halloween, da Babbo Natale a Natale, da gran coniglio a Pasqua; quelli che stonano durante i karaoke; quelli che se si presentano in un locale semi-deserto dove cercano nuovi talenti in qualità di comico, le risate che suscitano sono quasi sempre quelle registrate. Com'è ovvio, l'occasione preferita è Halloween. Se

capiti alla mensa quella sera, è probabile che un tizio dal respiro asmatico con un grosso elmo nero in testa ti serva una minestra in cui galleggiano occhi finti.

Nello spazio non esistono le stagioni, ma a mensa sì. In inverno ci nevica, in primavera ci sbocciano i fiori che poi continuano a fiorire per tutta l'estate, e in autunno vi si ammucchiano aghi di pino e gambi di granturco. Non è necessario che RJ combatta contro i suoi invisibili mulini a vento allo scopo di salvaguardare il genere umano. A farlo al suo posto saranno questi strani tipi, che braccano senza sosta le loro prede umane designate, le catturano e le trascinano con falsi pretesti in cambusa, solo per sgolarsi cantando in coro "Tanti auguri a te", costringendole nel frattempo a spegnere bastoncini accesi infilati in enormi dolci con su scritto il loro nome.

Pigramente, presi l'ascensore per fare un piano di scale e uscii sull'ampio corridoio che porta a mensa. Un campanello d'allarme mi suonò subito in testa. Mi fermai e ascoltai. In lontananza si poteva sentire un tintinnio ovattato di piatti e vassoi; ma, a parte questo, nient'altro. Non un rumore. Il piano previsto era di ritrarsi dalla nave sconosciuta alle 03.00, metterla in sicurezza, e fare il salto a velocità luce una mezz'ora dopo. Ma mancava il fremito di vibrazione della sovrastruttura proveniente dalle pareti, e l'echeggiare del sordo ronzio della propulsione tachionica. Eravamo fermi. Affrettai il passo.

Con mia sorpresa, il posto era pieno di gente e di chiasso. Avrebbe dovuto essere semideserto, se quelli del primo turno fossero stati alle loro postazioni. Invece, erano lì, a festeggiare un'altra insperata pausa nella routine. Ancora più sorprendentemente, non indossavano il regolamentare abbigliamento di servizio. Questo voleva dire che non sarebbero stati chiamati ai propri posti tanto presto.

Sedevano per la sala bevendo caffè, sgranocchiando qualcosa per una tardiva colazione, e conversando amabilmente attorno ai tavoli di plastica colorata; sembravano un gruppo di turisti in vacanza.

Cercai in quella confusione un segno della presenza di R.J. finché dalla folla spuntò fuori un braccio alzato. Con mio disappunto, l'uomo si alzò a metà e chiamò, "Ehi, Ian Solo, da questa parte!" Qualcuno qua e là nella sala rise: capii che anche

troppi avevano colto l'allusione. Non so bene quanto fosse diventata rossa la mia faccia, ma di sicuro faceva trasparire un notevole senso di colpa. Zigzagai tra la folla, annuendo sarcasticamente, e lo raggiunsi al tavolo.

“R.J.”

“Come va, grande generale di questo inatteso party?”

“Dopo ti ammazzo.”

Scoppiò in una risata e spinse verso di me una tazza vuota e un bricco di caffè.

Mi servii guardandolo minacciosamente.

“Nira è stata qui poco fa. Sembrava stare molto meglio.”

“Non urlare, R.J. Perché tiri fuori Nira?”

“Ho solo pensato che ti avrebbe fatto piacere sapere che stava bene, tutto qui.”

“Ma non esiste un minimo di maledetta privacy in questa nave? Come fai a sapere di Nira?”

“A quanto pare, ieri notte, mentre cercava di rientrare di nascosto in infermeria, è andata a sbattere contro un'assistente sanitaria. Quando le hanno chiesto dove fosse stata, ha detto con un risolino di aver fatto visita ad un certo Ian Solo. Non riusciamo a capire chi possa essere.”

“Oh mio Dio.”

“Son sicuro che è stata una cosa paradisiaca, caro il mio galante amico.”

“Non è successo nulla, R.J.”

“Mi chiedo perché non ti sia mai sposato.”

“Non è successo nulla, R.J.”

“Certo, è ovvio.”

“Ma perché non siamo in piena attività? Cosa diavolo succede?”

“Ah, già, questa di piacerà un sacco. Prova a indovinare chi ha scazzato ieri sera. Dico, scazzato di brutto.”

“Niente indovinelli, per favore. È troppo presto.”

“Neanche se ti do un aiutone? È stata la figlia prediletta delle Operazioni Spaziali.”

“Brandon? La principessa del gruppo analitico? Che ha combinato?”

“Come ti dicevo, stanotte gli scanner che hanno posizionato a bordo di quella nave non hanno registrato molti dati. Quei pochi sembrano di difficile interpretazione. Con una eccezione, le carte stellari. Uno degli specialisti nel vecchio, o per meglio dire, giovane gruppo di Maureen ha notato una specie di schematismo che gli ricordava una cartografia stellare. La Brandon, preoccupata come sempre di avvalorare l’immeritata fiducia in lei da parte delle OS, ha pensato che quella fosse l’intuizione fondamentale di cui aveva bisogno per decrittare il codice.

La mappatura che avevamo fatto non era ancora stata inserita nel computer principale per le analisi, quindi Maureen si precipita giù alla navigazione sfruttando il suo rango per costringere l’ingegnere di servizio a farla accedere al computer principale della nave. Inserisce i dati della nave aliena e chiede al computer di trovare uno schema simile. Il computer parte non solo per il lavoro, ma parte proprio del tutto. Qualunque cosa sia successa, tutto quanto il database di navigazione è stato spazzato via. Hanno dovuto spegnere e riavviare tutto il sistema. In questo momento si stanno ripristinando le memorie dei dischi ottici con i dati di backup, per rimetterlo in funzione. E questo, amico mio, è il motivo per cui vedi questa folla di allegri lavoratori del primo turno spassarsela tutto intorno a te invece di stare ai propri posti.

“Assolutamente incredibile.”

“Adesso ne è convinto anche l’ingegnere di navigazione che ha permesso a Brandon di accedere al computer principale. È stato sospeso dal servizio fino all’udienza.”

“E Maureen Brandon? Che le è successo?”

“Beh, il fatto che non ho saputo nulla mi fa pensare il peggio. Non risulta che le abbiano notificato una sostituzione temporanea o simili, ma so per certo che ha passato quasi tutto il terzo turno nella sala riunioni con un gruppo ristretto di Capi settore e di ufficiali della sicurezza buttati giù dal letto durante il loro turno di sonno. Dovevano chiamare anche te, ma siccome era stato in Attività Extra Veicolare, hanno detto che avevi bisogno di riposo. Non credevano che...”

“R.J....”

“A me è andata bene, Mi hanno tenuto sveglio tutta la notte grazie alla clausola di Continuità. Stavo aggiornando dei dati sul mio laptop quando Brandon se n’è andata senza avvisare. Altrimenti, sarei anch’io sotto inchiesta per aver consentito infrazioni alle procedure. Quindi, a quanto è stato appena comunicato, pare che non saremo pronti per la velocità luce fino più o meno l’inizio del secondo turno, alle 17.00. Per via di tutto quello che è accaduto, non ci siamo neanche allontanati da quella nave spaziale di merda. Mi fa venire i brividi. E inoltre, il nostro Comandante è molto seccato. Nessuno ha mai fatto un casino simile.”

“Gesù...”

“Lui non c’entra. Non ci sarà all’inchiesta.”

Mi appoggiai allo schienale, sorseggiai il caffè, nero e bollente, e provai un em-pito di simpatia per Maureen Brandon, probabilmente ormai ex capo del gruppo Analisi. Per il suo troppo zelante desiderio acquisire meriti si era presa un rischio troppo grosso che ci aveva temporaneamente bloccati. Una cosa è cercare la conoscenza rischiando in prima persona, una del tutto diversa è farlo coinvolgendo tutto l’equipaggio della nave. Brandon non aveva stoppato solo noi, ma anche la propria carriera.

Osservai tutt’intorno la sala, i volti sorridenti e le lunghe discussioni. Nel tavolo più vicino, una rossa attraente che non conoscevo si stava lamentando con l’amica, una piccoletta dai corti capelli castani e labbra molto rosse, perché sua madre era sempre più coinvolta nella “Commissione per la Riforma del Controllo della Popolazione.” Ne parlava chiamandola con acredine “CRCP”. L’amica, cui non veniva dato modo di contribuire dall’unica partecipante a quel dibattito, beveva caffè e annuiva.

Di fronte a noi, tre uomini che conoscevo abbastanza bene indossavano la tuta da volo verde scuro e nera che i coop indossano sempre. Erano “Quelli che... aspettano”. Il personale di volo designato a pilotare i piccoli ricognitori trasportati nella stiva dell’Elettra, veicoli quasi mai usati nei viaggi cartografici. Costoro erano impegnati in un’acalorata discussione.

“Sono tutte stronzate, Mick. Nei libri di storia non si parla proprio mai di ‘divulgazione.’ È tutto nato dai propulsori tachionici. In quel momento c’è stato il primo contatto. Giusto all’inizio del secolo. Nulla di inspiegabile. Una volta che hai un motore Amp-luce-E capace di raggiungere la velocità della luce, gli sbatti dentro un propulsore tachionico compatibile che ti fa frullare dall’altra parte e subito diventi un rischio per tutto l’universo. Un pianeta di burocrati che non sa che cazzo sta facendo. Allora hanno dovuto per forza prendere contatto.”

I due uomini dall’altra parte del tavolo non sembravano d’accordo.

“Ma dai, Raul. Pensi davvero che il governo non sapesse che là fuori c’erano un sacco di forme di vita intelligente fino a quando un tizio calvo con gli occhi allungati non è venuto a dircelo? E i ruderi sull’altra faccia della luna? E tutto il resto? Pensi davvero che non lo avessero notato? Il governo se la stava facendo sotto già da anni prima del contatto. Si cacavano addosso pensando a quello che sarebbe successo quando la notizia fosse stata divulgata. E guarda un po’! Il clero che si buttava dalla finestra. Intere sette religiose che si suicidavano. Squilibrati che si aggirano dappertutto. Certo che il termine “Divulgazione” non è nei libri di storia. La divulgazione è consistita in una lunga serie di fughe di notizie segrete governative fino a che gli extraterrestri non sono stati di pubblico dominio. Che dici, Skip?”

“Sono d’accordo che quelli erano anni tremendi. Ho perso due nonni in quel periodo. Molta gente aveva bisogno di credere che noi eravamo figli unici. Quello che mi fa incazzare è che non è cambiato niente. Solo che sapevamo.”

Raul parlò di nuovo. “Beh, ancora non sappiamo niente. Dico solo questo. Sappiamo che ci sono un sacco di altre razze là fuori. Ma quelle con cui abbiamo davvero dei contatti sono quelle simili a noi. Le super razze sono ancora fantasmi come sono sempre state. Cazzo, la Terra è un parco di divertimenti per alcuni di loro e terreno di caccia per altri. Ci manovrano senza che neanche ce ne accorgiamo. Non sappiamo nulla. Non avremmo dovuto incasinarci con questa nave qua fuori.”

R.J. si stufò. “Beh, come sta la tua memoria stamattina, Adrian?”

Me ne ero dimenticato. Scandagliai il fumoso retrobottega del mio cervello e scoprii che l’inquietante piccolo buco nero era ancora lì.

“La mia memoria stava bene, finché non hai cominciato a chiedermelo.”

“Hai già parlato col dottore?”

“La mia prossima fermata. Non bisogna vedere il dottore finché non si è buttata giù una dose di caffeina preesame sufficiente.” “Allora, non ricordi ancora niente della camera stagna?”

“Che camera stagna?”

R.J. non rise. Restò seduto a guardarmi come se pensasse qualcosa di cui non era pronto a parlare. Mi dà noia quando fa così, soprattutto perché di solito è il dubbioso più intuitivo e complicato che abbia mai incontrato.

“C'erano sviluppi interessanti sui dati provenienti dalla nave aliena, visto che ci hai lavorato tutta la notte?”

R.J. giocherellò colla sua tazzina di caffè, muovendola sul ripiano del tavolo come a descrivere dei piccoli cerchi, mentre fissava pensieroso l'interno. Poi alzò gli occhi, mi guardò e scosse la testa.

“Se il trucchetto di Brandon avesse funzionato, avrebbero avuto una buona base da cui partire. Ma stando così le cose, non hanno raggiunto neanche la prima base. Però mi preoccupa qualcos'altro. È che ci sono tante piccole cose che non vanno dappertutto. Capitiamo su una grossa nave fuori uso abbandonata nello spazio con i generatori ancora in funzione. Le diamo uno sguardo dentro e scopriamo che quasi tutti quelli che sembrano mezzi di stoccaggio dei dati sono cancellati. Ci portiamo dietro un po' di dati, li inseriamo nel nostro sistema e subito una sezione del nostro computer principale viene cancellata. Uno dei nostri veterani delle Attività Extra Veicolari perde parzialmente la memoria. Non ti pare di vedere qualcosa? E adesso mi giunge voce che saltano fuori problemi alla rete della nave. Non mi piace questa particella di spazio in cui siamo bloccati, Adrian. Sarei molto più contento se stessimo viaggiando allegramente nello spazio alla velocità di qualche anno luce, per la nostra strada.”

“Ehi, non c'è problema, alle 17.00, giusto?”

“Lo spero. Lo spero vivamente.”

Capitolo 7

È meglio non mancare agli appuntamenti col medico a bordo di un'astronave. Lo è perché i dirigenti apicali, che sono severamente obbligati a fare tutti i loro check-up periodici, hanno sfogato la propria frustrazione assicurandosi bene che li rispettiamo anche tutti noialtri. Per via dell'ingiunzione del dottore durante il rapporto di ieri sull'Attività Extra Veicolare, mi diressi allora verso l'infermeria.

Anche se non visto di buon occhio, è sempre una grossissima tentazione usare i tunnel di servizio e quelli per i fili per andare dove si è diretti. Infatti non si può quasi mai accedere alle zone di un livello senza prima viaggiare su e giù per numerosi altri piani. Per esempio, se sei nella sala riunioni del ponte del sesto piano e vuoi spostarti al centro comunicazioni dell'ottavo, come prima cosa devi prendere un ascensore o una rampa di scale che scende al quinto. Ogni tanto abbiamo tutti bisogno di fermarci a consultare le planimetrie incise su pannelli posti all'estremità di ogni corridoio. Nessuno ha mai visto che lo facesse anche il Comandante, ma sono sicuro che a volte le consulti anche lui.

A volte, un progetto tanto orientato alla necessità più che alla comodità può rendere molto difficile il lavoro della sicurezza. Noi siamo responsabili dei salvataggi. Durante gli incidenti gravi, le squadre che girano per tutta la nave possono addirittura perdersi, soprattutto in presenza di danni alla struttura. Quando i sensori del sistema ambientale sono fuori uso, il rischio è anche peggiore. Il personale di soccorso non sa mai per certo se davvero può aprire una porta stagna pressurizzata. Hanno solo scanner portatili a corto raggio che cercano di segnalare cosa può esserci di là. Se ci metti anche la perdita della gravità, ecco che puoi trovarti veramente in mezzo ai casini.

Salii all'infermeria, girandoci intorno, poi sopra, poi giù e alla fine sono arrivato: una struttura composta da molte stanze che occupa una porzione ragguardevole del livello tre.

L'impiegata dell'accettazione è una certa Patrizia, una signora leggermente sovrappeso, con l'aspetto e il carattere di un'anziana zia protettiva. Anche se sembra

del tutto inadatta ai viaggi spaziali, sai che lei è comunque lì e te la tira, aspettando che tu (o chiunque altro) vi becchiate un qualche maleficio spaziale. Ma quando andrai da lei la troverai in perfettissima forma, maledizione. Ti coccolerà e ti rimetterà in piedi, lasciandoti capire che in definitiva non sei quel supereroe che credevi di essere. Sono convinto che le persone come Patrizia siano messe lì apposta per farci capire che le impressioni che vogliamo lasciare di noi, di cui in genere andiamo tanto fieri, per lo più siano una cazzata.

“Ah, già, Mr. Tarn. La stavamo aspettando.”

Mi scortò, attraverso una porta a spinta a doppia anta, in un locale che era un misto di ufficio e di stanza visita. Mi sedetti su una sedia di plastica bianca, vicino a una scrivania di metallo bianca; sopra, c'era un computer dall'aspetto cattivo, da cui penzolava un fascio di cavi simile ad una ragnatela, alle cui estremità erano attaccate decine di ventose. Al centro della stanza, c'era un lettino visite coperto da una sottile carta bianca; sul muro dietro era appeso un disegno fatto da un bambino raffigurante margherite.

Cummings mi assicurò che il dottore sarebbe arrivato subito. Con mio grande sollievo, lei e il suo stupido sorrisetto se ne andarono.

Poco dopo il dottor Pacell arrivò a passo di carica con indosso il classico camice bianco da laboratorio, un bloc-notes elettrico tenuto basso nella mano sinistra. È un uomo che dà idea di essere in piena salute: capelli biondi, alto il giusto, apparentemente amichevole. È uno di quei medici che vogliono convincerti ad ammettere cose di te che loro hanno già capito. Il problema è che è una persona troppo reale. È un tizio che puoi conoscere molto facilmente a livello personale. Non ci piace che i nostri dottori siano così umani. Abbiamo bisogno di credere che essi siano segretamente in contatto con Dio.

Si buttò giù sulla sedia, girò una pagina del suo incartamento, e parlò senza alzare la testa “Sicché, le è tornato in mente qualcosa?”

“Vorrei poterlo dire, ma no, non ricordo niente, però mi sento bene.”

“Mi dica: quando ha avuto i primi sintomi sulla passerella, perché non ha interrotto subito l'Attività Extra Veicolare?”

“Gli altri avevano già cominciato. A quel punto sarebbe stato molto complicato fermarsi. Quando ci siamo raggruppati dentro, troppe cose stavano accadendo troppo in fretta per pensarci. “

Il dottor Pacell mi fissò un secondo. Espirò, batté un dito sulla scrivania. “bene, come ho già detto, mi faccia sapere immediatamente se le torna in mente qualcosa. Probabilmente lo stress c'entra, forse non è la causa, ma può essere un catalizzatore. Il piano adesso è di continuare con le indagini e darle del tempo per ricordare. La voglio di nuovo qui per un breve colloquio domani alla stessa ora. Nel frattempo, nessuna restrizione per il lavoro, non mi preoccuperei troppo. Se ci fosse qualcosa di grave lo avremmo scoperto da un pezzo.

“Sono contento di sentirglielo dire, dottore.”

Incrociò le mani in grembo e sorrise, “Comunque, volevo ringraziarla per la terapia fisica che ha prestato ad una mia paziente stanotte.

“Sarebbe?”

“Oh, stia tranquillo; deve però capire che la gente sotto la mia responsabilità non esce dalla mia infermeria senza che io lo sappia e senza il mio consenso, anche se mi piace farglielo pensare. Insomma, il medico non era contrario a quella speciale terapia. Anzi, l'aveva prescritta.”

Considerai la possibilità di negare, ma capii che era una causa persa.

“Dottore, non c'è neanche un po' di privacy in questa nave?”

“Bah, credo di sì, Adrian.”

“Allora perché la metà della gente in mensa sa già dell'incidente di cui hai appena detto?”

“Il pettegolezzo è una parte essenziale delle relazioni sociali. Fino ad un certo livello è molto salutare. È come una spezia, un pochino può rendere la pietanza molto buona, troppa rovina il piatto. Sull'Elettra, però esiste la privacy. Ad esempio, non credo che siano in molti a sapere del bourbon.”

“Da non credere!”

“Non si preoccupi, come suo medico, sono tenuto al segreto. Anzi, mi piacerebbe

fare una capatina da lei ogni tanto per un gocchetto, se non le dispiace.”

“Doc, se avessi una cosa del genere, sarebbe sempre il benvenuto.”

“Ottimo. In questo caso, accetti un invito permanente nella mia cabina per il miglior gin and tonic di questo settore del ponte B.

Scossi la testa esasperato e mi alzai per andarmene.

“Non dimentichi, 09:00 domani, Adrian. Ci vorranno solo pochi minuti.”

“Doc, come è venuto a sapere del bourbon?”

“Adrian, mi delude. Una domanda del genere in bocca a un ufficiale di punta della sicurezza? Dagli esami del sangue di Frank Parker. Ha detto di aver parlato con lei l'altra notte. Non c'è voluto molto per fare due più due. I pivelli dell'Attività Extra Veicolare non hanno il coraggio di portare quella roba a bordo. Ci tengono alla carriera, eccetera, eccetera. Non sanno come girano le cose qui. Solo i veterani come lei e me sanno come funziona. E adesso che ho risposto alla sua domanda, risponda alla mia. Il suo profilo dice che ha 37 anni. Sembra che le donne l'apprezzino parecchio. Donne bellissime tra l'altro. Perché non si è mai sposato? È una domanda personale. Non è obbligato a rispondere.”

“Non ho mai imparato come vanno le cose, doc. Non so con chi e quando buttarli.”

“Beh, mi dispiace di darle una delusione, ma non potrà mai imparare.”

Capitolo 8

Non era un mistero che tutti a bordo aspettassero con ansia il salto a velocità luce delle 17.00. C'era un ben comprensibile sentimento di "andiamocene da qui" e "avanti col lavoro" che pervadeva tutta la nave. Quando arrivarono le 17.00 e poi passarono, fui ben contento di avere accesso al ponte.

Il ponte occupa una sezione emisferica nella parte anteriore della nave. Assomiglia ad una versione ridotta del Controllo Missione. Quando tutto fila liscio, ognuno rimane seduto alla propria console. Il Direttore di Salto osserva dalla terrazza di Comando, e ordina le tappe della procedura tramite la Rete. Questa fu la scena che mi si presentò davanti quando si aprirono le porte del Ponte. È fondamentale regola di prudenza quella di stare sempre attenti a quel che dici nella Rete di Comando. Viene tutto registrato e immagazzinato con cura, e quando fai qualche cazzata, arrivano e ti fanno vedere la registrazione. Va a finire che sei tu stesso a testimoniare in una eventuale inchiesta contro di te.

Aspettai che entrassero altri e mi accodai, per attirare l'attenzione il meno possibile, poi mi spostai qualche metro sulla destra per togliermi di mezzo.

Sul Ponte non ci sono finestre di osservazione. Ci sono invece tre schermi a doppia altezza montati sulla paratia anteriore curva. Sulla destra, un'immagine rimpicciolita mostrava la nave aliena nella sua interezza. Nello schermo di sinistra c'era qualcosa che non andava: l'immagine sfarfallava, interrotta da sottili linee bianche orizzontali. Il pannello era completamente occupato da stelle. Immaginali che fossero le coordinate della zona di arrivo per il salto che non sembrava stessimo effettuando. Lo schermo centrale era stato impostato per mostrare i dati del test in corso.

Poco sopra la mia testa c'era il basso soffitto formato dalla terrazza di controllo degli ufficiali di comando e immediatamente sulla destra i binari per uno degli ascensori circolari che vi permetteva l'accesso. Sapevo che il Capitano Grey, il Comandante Tolson e uno dei Direttori del Salto erano là sopra facendo del loro meglio per scoprire cosa non funzionasse. Cercai con lo sguardo un posto da dove vedere un monitor con i dati in quel posto di isteria controllata. Dal lato opposto della sala, sopra le

postazioni degli ingegneri, spiccava la console giallognola a tre posti dello Spazio di Sicurezza. Ray Tolson, l'ufficiale capo della sicurezza, era in piedi lì. Solo uno dei tre sedili della postazione era occupato. Zig-zagai nel trambusto di gente indaffarata, cercando di attirare poca attenzione, e gli arrivai di fianco. Mi fece un piccolo cenno di saluto e tornò a concentrarsi sui monitor. Nel retro della stanza, sulla piattaforma sopraelevata di Comando, Grey, Tolson e il Direttore di Salto Terry Osterly erano intenti a una discussione. Tolson alzò lo sguardo per un attimo e incrociò il mio: unico suo riscontro al mio arrivo.

Diedi un'occhiata ai monitor nella Sezione Sicurezza. Non c'era gran che da vedere. Gli schermi si erano bloccati ad un Test di inizio accensione motori principali. Il display diceva "Blocco automatico, fase 10056789-1003, 400 Errore, 000 SE-Data Errore. La voce di Grey dai microfoni della rete era appena percettibile nel frastuono della stanza "Capitano al Comando Motori. Ma questo non era il test già passato meno di trenta minuti fa?"

"Qui Comando Motori: affermativo signore."

"E siete sicuri che i controlli fossero a posto la prima volta?"

"L'ispettore ha la stampata in mano proprio adesso, signore."

"Quindi, invece del Pronti al Lancio, in meno di mezzora ci troviamo 400 problemi?"

"I dati recenti dicono così, Capitano."

Grey uscì da dietro la console del direttore e si avvicinò alla barriera protettiva che gli arrivava alla vita, ai limiti della piattaforma. Guardò sopra il ponte e posò le mani sulla ringhiera. Spostò da parte il microfono delle cuffie, ma parlò a voce così alta da rendere inutile quell'operazione.

"Allora, ragazzi, silenzio per favore... silenzio, ho detto!"

Il brusio nella stanza si interruppe di colpo. Tutti si voltarono a guardare il Capitano.

"Bene, ecco cosa faremo. Mettiamo in sicurezza i motori principali e ce ne occupiamo in seguito. Poi usiamo la propulsione manuale per allontanarci di almeno un chilometro da quell'ammasso di ferraglia là fuori. Ci sposteremo in traiettoria di Salto

e ci stabilizzeremo in posizione. Ma questo subito, forza! Qualcuno non ha capito?”

Attonito silenzio. Poi la gente cominciò a precipitarsi alle postazioni, Grey ritornò dietro la console di Comando.

“Timone, comando manuale; 5 secondi ai propulsori di poppa a dritta. Al mio ordine.”

“Cinque secondi ai propulsori di poppa a dritta, Capitano. Pronti all'accensione.”

“Accensione.”

Tutti fissammo il monitor centrale e ci aspettavamo un allontanamento dalla nave aliena. Niente di tutto questo.

La voce del Capitano Grey risuonò più che infastidita.

“Comando Motori, vediamo codice errore ast03. Che è successo?”

Il Comando Motori rispose nervosamente. “Si tratta di un problema del protocollo di collegamento con i propulsori, Capitano. Dobbiamo passare i dati al computer per un'analisi.”

Tutti sentimmo il lungo sospiro del capitano.

“Bene, gente, allora faremo nell'altro modo. Timone, attiva i propulsori a sinistra di poppa per 5 secondi. Al mio ordine.”

“Cinque secondi ai propulsori di poppa a sinistra, Capitano. Pronti all'accensione.”

“Accensione”

Non accadde nulla nemmeno questa volta. E il Capitano sembrò davvero scoraggiato.

“Comando Motori, vediamo errore apt03. Ne convieni?”

“Sì, Capitano, È lo stesso problema.”

Grey fece una pausa per riprendersi.

“Tutto il personale di Salto, per favore prendetevi una pausa e tenete sotto controllo il ponte mentre noi esaminiamo questi codici di errore.

Il ponte fu percorso dal vociare nervoso di quelli che avevano iniziato le operazioni e dovevano disattivarsi. Il Capitano Grey e il suo staff uscirono in silenzio. Quel pomeriggio non ci sarebbe stato nessun salto.

Circa un'ora dopo, inaspettatamente, fui convocato nella sala riunioni del ponte. C'erano solo Grey e Tolson. Erano impegnati in una discussione da un bel po', ed io arrivai nel bel mezzo del loro incontro.

“Già era grave il malfunzionamento del computer di navigazione e adesso ci si mette anche questo, cavoli. Costruiremo dei traini e li attaccheremo ai ricognitori, se necessario. Farai bene a simulare l'operazione al più presto, perché se non riusciamo a rimettere in funzione il controllo propulsori, è l'unica carta che ci rimane. Daremo la spinta dai fianchi, cazzo.”

“Jean, non possiamo fare neanche questo.”

“E perché?”

Le navette di ricognizione non sono rimorchiatori. Sono leggerissimi, ed hanno una corazza sottile. Già non sono sicuro che abbiano una struttura abbastanza solida per fissarci dei ganci di traino, figuriamoci poi per trainare un oggetto di grande massa. Inoltre, sai meglio di me che l'Electra non è stata concepita per essere trainata. Dei veri rimorchiatori userebbero raggi di trazione per distribuire la tensione in modo uniforme. O troviamo una la struttura robusta nel posto giusto, oppure dobbiamo rinforzarla in qualche modo. Ci vorranno ore. Dovremo depressurizzare il reparto superiore, poi far uscire uomini in tuta spaziale per portare fuori l'attrezzatura di rinforzo e orientare i ricognitori. I piloti dovranno aspettare nella cabina pressurizzata tutto il tempo necessario ai ragazzi dell'Attività Extra Veicolare per preparare il tutto.”

“Senti Carl, metti insieme le squadre tecniche e di loro di fare un altro tentativo per far partire il sistema. Poi proveremo qualcos'altro. Inutile mettere gli uomini in prima linea senza poi provare a far gol. Tu interessati al lavoro dei tecnici, io vedrò se posso avere altre informazioni utili dall'*Inviato*. Ci vediamo nel mio ufficio alle 21:00.”

Grey scosse la testa mentre usciva dalla porta. Tolson si girò verso di me con

un'ombra di preoccupazione negli occhi, cosa rara a vedersi.

“Adrian, c'è un'altra opzione che il Capitano e io abbiamo considerato. È per questo che lei è qui.”

“Non chiedo altro che poter essere d'aiuto, Comandante.”

Tolson sospirò profondamente e si passò una mano sulla bocca. Si erse eretto e tirò il fondo della giacca per toglierne le pieghe.

“Se la sentirebbe di dare un'altra occhiata a quella nave là fuori?”

“Dice sul serio?”

“Non è una cosa sicura, ma dobbiamo considerare questa possibilità. Il dottore vuole assolutamente un campione di quel materiale organico, ma questa non sarà la missione principale.”

“Non vedo l'ora di sapere cosa.”

“I loro sistemi di energia. Li vorremmo tutti spenti. Sarà una missione di esplorazione e controllo. Se dobbiamo rimanere qui più a lungo di quanto previsto, vorrei essere certo che quella nave sia inerte, del tutto fuori uso.”

“Capisco.”

“Pensi a chi vorrebbe in questa Attività Extra Veicolare, e cosa vorrebbe portarsi dietro. Sa cosa intendo. Ci pensi con calma per conto suo. E se dovessimo arrivare a quel punto, l'avvertirò con molto anticipo.”

“Ho una domanda.”

“Cioè?”

“Chi è l'*Inviato*?”

“Ognuno deve sapere solo ciò che serve al suo lavoro. Questa informazione non le serve.”

Capitolo 9

A volte, i capitani navigati ricorrono a piccole furbizie con i propri equipaggi.

Con l'aiuto delle voci di corridoio, ogni tanto fanno in modo che banali seccature vengano ingigantite trasformandosi in enormi problemi. Una semplice perdita di pressione in un condotto di plasma, per esempio, può facilmente diventare una tragedia imminente.

Mentre le preoccupazioni si diffondono, il capitano darà a vedere di essere appena appena infastidito, ostentando addirittura indifferenza di fronte al persistere della crisi.

E quando tutti intorno a lui sono arrivati al punto di vacillare sull'orlo dell'isterismo, lui, imperturbabile, darà ad un meccanico l'ordine dettagliato di recarsi a quella precisa giunzione e di stringere il bullone allentato, fornendo una miracolosa soluzione all'imminente catastrofe. Così, l'equipaggio di una nave arriva a pensare che, per quanto si possa mettere male la situazione non è poi così brutta. Se il capitano mantiene la lucidità.

Avevo appena incontrato il nostro capitano, e non era tanto lucido. Questo fece risuonare in me alcuni campanelli d'allarme. Dalla telescrivente mentale di Adrian Tarn era venuta fuori la regola di sopravvivenza numero 4. "Appena si manifestano le condizioni che portano ad un pericolo mortale, non fermarti sperando che spariscono." Era il momento di fissare lattine sulle corde attorno al campo base e stare bene attenti a qualunque cosa le facesse risuonare. Era anche il momento di imparare tutto quello che c'era da sapere sul nemico. Per quasi tutto il pomeriggio esaminai i dati in nostro possesso, passando in rassegna quali membri della SWAT fossero più adatti per risolvere questo particolare mistero. La mattina avevo una chiara idea del tipo di Attività Extra Veicolare che bisognava preparare.

Schiacciai il tasto comunicazioni sul mio orologio e, rivolto al quadrante, dissi. "Taurin per R. J. Smith"

Sul minuscolo schermo comparve la scritta 'In attesa.'

Ci fu un lungo, insolito ritardo. Infine, comparve l'immagine di un R.J molto disordinato.

Aveva bisogno di farsi la barba. I capelli erano dritti con un ciuffetto dietro la testa che mi fece venire in mente "Simpatiche canaglie". I suoi occhi non rispondevano all'ordine di aprirsi. Era chiaro che si era appena alzato e che era seduto al suo terminal troppo vicino al monitor.

"Santo cielo R. J., sembri brutto persino in uno schermo così piccolo!"

"No, no, non è colpa tua, Adrian. Tutto bene. Dovevo alzarmi comunque."

"Non ti ho visto al Salto che non abbiamo fatto."

"Stavo per chiederti di non farmici ripensare. Che ore sono?"

"Le 07.00. Vediamoci in mensa. Ti preparo un caffè e ti dico altre cose che non vuoi sentire."

"Ok, dammi mezz'ora. Ma scommetto che le novità che ho io sono peggio delle tue."

"Non vedo come."

"Ci vediamo in mensa."

"Cercherò un posto vicino al finestrino."

"Conserva il tuo humour finché ci riesci, caro Mr. Tarn."

L'assenza di clienti nella sala mensa conferiva al posto un'aria tetra. Poco prima, quando il luogo avrebbe dovuto essere deserto, era stato stracolmo. Adesso, a quest'ora del giorno, quando ci sarebbero dovuti essere tutti quelli del primo turno a festeggiare la regolare fine del servizio, erano invece presenti solo pochi gruppi, disseminati qua e là per la sala. L'atmosfera era cambiata. Al posto della rumorosa allegria, così evidente in mattinata, solo dialoghi sommessi. Mi sedetti ad un tavolo vicino alle finestre panoramiche e ricevetti solo pochi sguardi distratti. Neanche un festoso saluto. Misi un erogatore di caffè davanti al posto per R.J. e sorseggiai un po' d'acqua e ghiaccio che mi ero servito da solo. Pochi minuti, ed ecco arrivare R.J., a grandi passi, facendo oscillare nella mano sinistra la tazza da figlio dei fiori, di cui andava tanto orgoglioso. Quando era fuori servizio il suo abbigliamento consisteva

in una felpa grigia piuttosto vecchiotta cui erano stati tagliati colletto e maniche, jeans sbiaditi, scarpe da ginnastica alte e sporche. Si sedette di fronte a me e allungò il braccio a prendere il caffè. Non aveva il solito sguardo impertinente. Sembrava stanco e irritato.

“Ah, caffè. Mi sveglierà, ma non sono certo di voler davvero essere sveglio.”

“R.J., cos'è che non va? Non ti ho mai visto così.”

“Innanzitutto tu, amico mio: bell'amico che sei. Tu che vuoi fare a gara di chi ha la novità più terribile. Perché non abbiamo lasciato questo posto maledetto? La signora Maureen Brandon ha ridotto talmente male i computer di navigazione che rimarremo bloccati qui per l'eternità?”

“Eh, ma stavolta non è l'apparecchiatura di navigazione. Sembra che quella vada bene. Però, non si riesce ad avere un buon test degli Amp-luce. E i motori di manovra non rispondono ai comandi. Noi parliamo, ma di là fanno il massimo. Due squadre di simulazione incursori, una sul gruppo motore principale, l'altra sui sistemi di controllo motori.”

“Beh, trovo il tutto molto deprimente, certo. Ma se questo è tutto quello che puoi fare, allora perderai la nostra piccola sfida ai punti.”

“Ok, la metti sul piano del punteggio? Il resto è solo tra te e me. Il piano alternativo numero uno consiste nel costruire delle strutture di traino e fissarle a due navi da ricognizione per spingerci fuori da qui, nel caso non vada tutto il resto. Come sto andando adesso?”

“Il totale dei tuoi punti ha fatto un grosso balzo. C'è altro?”

“C'è il piano alternativo numero due. Consiste nel preparare una squadra di assalto, tornare a bordo di quella nave là fuori e vedere se possiamo renderla innocua.”

“E chi guiderebbe un'Attività Extra Veicolare del genere?”

“Prova a dire!? Ti darò un aiutino. Per quanto ne so, solo io e te siamo al corrente di questo progetto.”

“Adrian, ma che schifo.”

“Tu dici che vinco io? “

R.J. si passò una mano sul viso, e si guardò intorno come se avesse dimenticato dove si trovasse. Bevve un sorso di caffè e scosse la testa. “La notizia che ho io è così tremenda che ti nomino giudice unico della nostra sfida. La tua decisione sarà inappellabile. Ti sembra troppo fiducioso?”

“Dopo che Maureen ha incasinato i sistemi di navigazione, il lavoro sul misterioso codice alieno è rallentato un po'. Alla fine hanno preso copia delle elaborazioni più recenti e le hanno caricate su un sistema di computer isolato, che hanno quelli del settore analisi, in modo da poterli esaminare senza far danno da nessuna parte. Il che, ovviamente, era quanto che si sarebbe dovuto fare fin da subito. Sicché, si sono preparati, hanno scaricato il segmento di memoria aliena sul loro computer e indovina? È successa la stessa cosa. Il loro computer è andato in crash di brutto e non dà segni di ripresa. Ci stanno lavorando da allora.”

“Quindi, tutta l'attenzione è per le registrazioni e l'esame della misteriosa sostanza vischiosa trovata al livello inferiore. Ovviamente, i biologi avevano già passato allo scanner la nave dieci volte cercando segni vitali, senza mai trovare niente, per cui l'avevano dichiarata disabitata. Ma al vostro ritorno, con tutta quella radiazione neurale addosso, i biologi hanno subito tentato di rientrare in partita. Nella squadra AEV l'esperto dei motori era Frank Parker. Per quel che riguarda il sistema di guida non abbiamo portato indietro niente, quindi i suoi colleghi non hanno niente da analizzare. Pete Langly è l'esperto dei sistemi di energia, e non c'è niente neanche per loro. Quindi, la ricerca è diventata un tiro alla fune tra i due gruppi che sono interessati alla fanghiglia misteriosa. Nira rappresenta il Gruppo Chimico. E i suoi colleghi pensano che i dati siano totalmente di loro competenza, poiché i Biologi avevano dichiarato che la nave non conteneva forme di vita. Ma Nira, che di solito non si sa come tenerla ferma, è invece ancora in infermeria. Erin, invece, rappresenta i Biologi ed è ben presente e sostiene le richieste avanzate dal suo gruppo. Alla resa dei conti, c'è stata una vera e propria spartizione, anche se i più ridicoli sono stati i biologi, perché avevano detto che a bordo non c'era vita.”

“R.J., il che è inquietante oltre misura e mi fai diventare nervoso.”

“Vorrei tranquillizzarti, amico mio, ma ancora non hai sentito niente. Sai cosa

sono i traumi da scotimento?”

“Ho l'impressione che siano qualcosa che non vorrei sapere.”

“Giusta sensazione, credimi. Sapevamo che quel blob emanava forti livelli di raggi beta, raggi mu e roba del genere, ma non ci si sa niente, tutti gli strumenti e i grafici segnalavano livelli massimi. Poi uno dei tecnici ha mischiato accidentalmente questo segnale con un'onda portante di allineamento proveniente da uno degli strumenti e ha trovato qualcosa. Aveva diviso il garbuglio in due nuovi garbugli separati. Allora, hanno mescolato i due garbugli con la stessa onda e hanno ottenuto quattro onde di forma assolutamente unica. Poi qualcuno ha avuto la brillante pensata di sottoporre il miscuglio agli analizzatori; è stato allora che le cose hanno cominciato a diventare veramente preoccupanti.”

“R.J., sono laureato in elettronica, ma mi stai incasinando.”

“Ok, ok, ti faccio un esempio. Metti una persona sola in una stanza e falla parlare di continuo, e hai una singola sorgente di suono, bella chiara, giusto? Poi mettici un'altra persona e falla parlare di continuo, e hai una confusione fastidiosa e inintelligibile, giusto? Bene, adesso metti cento persone nella stanza, poi mille, ed ecco che hai un livello saturo di rumore senza significato che appare come un segnale unico, giusto?”

“Stai dicendo che le onde cerebrali identificate provenivano da decine di sorgenti indipendenti?”

“Centinaia, ma non è tutto. Quando finalmente sono stati capaci di eliminare la distorsione e isolare una singola fonte, hanno trovato una merda ancora più inspiegabile, tremori da shock. Ti sarai trovato di fronte a qualcuno che ha avuto un grave incidente, qualcuno in preda ad un forte shock; ecco hanno infatti notato dei tremiti molto forti. Tremiti di una notevole violenza, come se fossero persone sedute su una sedia vibratrice o analogo apparato. Bene, tutti gli schemi di pensiero che sono riusciti ad isolare contengono lo stesso tipo di tremiti da shock, o perlomeno il loro equivalente mentale.”

“Cazzarola!”

“Vero? Beh, ora viene il bello. I biologi sono riusciti a rimuovere le alterazioni

dovute ai tremiti da shock e ad analizzare gli schemi di pensiero di una dozzina di sorgenti. I risultati sono stati sempre gli stessi, allarme, dolore, agonia, stress, richiesta di aiuto.”

Mi appoggiai sullo schienale con un'espressione incredula. Aspettai di sentire anche un'altra spiegazione, ma non sembrava che R.J. ne avesse una a disposizione.

“Che diavolo vuol dire? C'è qualcosa di vivo là o no?”

“No, Adrian. La domanda giusta è: quelli là, sono vivi o no?”

“Dio mio!”

“Osserva molto, molto a fondo i dati e ti sembrerà di essere di fronte a un milione di api. Tutto questo mi ha dato così tanti brividi che sono dovuto andare in infermeria a prendere qualcosa per addormentarmi. Lo capisci che ovviamente niente di questo può essere divulgato?”

“Già.”

“Mi dicono di fare rapporto in biologia alla fine del mio turno di riposo. Il settore ispezioni non ha personale sufficiente con tutto quello che succede. Adrian, per favore, andiamocene da qui, subito. Mettiamoci ai remi e voghiamo come dannati. Se necessario, mettiamoci anche a spingere.”

“Credo che questo sia un buon piano. Tanto per cominciare.”

R.J. riempì la sua tazza di caffè e spinse via la sedia. Voltò le spalle per andarsene, ma poi si girò ancora verso di me fissandomi con espressione ansiosa.

“Non era quella, comunque.”

“Non era quella che?”

“*Comandanti*. Non incastra col 4 verticale. Penso ancora sia *prostitute*, ma non incastra neanche quella. *Portatori di dolore e piacere*. Hai altre idee?”

“Che ne dici di *navi enigma*?”

“Sono due parole, amico mio, ma incastra proprio bene.”

Capitolo 10

Uscendo dalla mensa, vengo intercettato da un Frank Parker ben deciso. Mi becca nel corridoio e mi avrebbe afferrato e trattenuto a forza, se non fossi stato un suo superiore. Indossa una tenuta da volo da riposo, verdognola, stirata da poco e col colletto inamidato. Aveva tagliato i capelli, che erano accuratamente pettinati all'indietro. Un'espressione di autentica disperazione sulla faccia abbronzata e negli occhi scuri ridotti a penetranti fessure.

"Adrian, ti devo parlare un attimo."

"Cosa c'è, Frank?"

"Senti, non voglio girarci intorno. Gira la voce che si sta preparando un'altra Attività Extra Veicolare. Voglio esserci."

Mi prende alla sprovvista. *Radio fante* stava funzionando a pieno regime. Mi guardo velocemente intorno per controllare se qualcuno ci può ascoltare e lo spingo da una parte.

"Frank, dove diavolo lo hai sentito? Sai che questo non succederà, non adesso."

"Andrò fino in fondo con Grey, di persona se necessario."

"È appena appena occupato in questi giorni, Frank."

"Mi può rendere operativo in un paio di secondi. Pochi clic del suo mouse. Devo esserci, in questa AEV. Lo capisci, vero?"

"AmMESSO che la spedizione ci sia, incaricheranno le forze speciali, Frank. Tu sei un ingegnere della propulsione, non un soldato."

"Che differenza fa? Non c'è vita là fuori. Non c'è nessuno da combattere. Neanche tu sei un soldato professionista, Adrian, e scommetto che guiderai la squadra. Giusto?"

"Io sono un ufficiale della sicurezza di quarto livello, Frank. Mi hanno addestrato al combattimento. Senti, questa per te è una strada senza uscita. Se vai in giro a pestare i calli agli alti papaveri puoi solo peggiorare la tua situazione."

Cominciò a protestare, ma fu interrotto dal segnale di allarme del mio orologio

da polso. Guardammo il display e sullo schermo scorreva il messaggio, 'ALLARME SICUREZZA: SALA MACCHINE: CODICE 7'. Poi si udì la voce di un'addetta alle comunicazioni, "Sicurezza subito in sala macchine, codice sette in corso."

Mi allontanai e partii a razzo lungo il corridoio, visualizzando mentalmente il percorso più breve. Sentivo il suono ritmato dei passi di Frank che mi inseguivano. L'allarme doveva essere sbagliato: infatti codice sette significa attacco. Ci precipitammo per le zone illuminate e buie del corridoio metallico, sfiorando i membri dell'equipaggio che non avevano mai sentito degli allarmi di sicurezza. In fondo alla terza stretta via di accesso l'ascensore era casualmente aperto, e vuoto. Scendemmo al secondo livello e uscimmo correndo, ma con cautela. Nei pressi della sala macchine si sentivano urla soffocate. Le porte erano tenute aperte da un tecnico che però sembrava pronto a darsela a gambe.

La sala macchine è una sezione grande e aperta della nave spaziale che si estende su tre piani. Per consentire l'accesso ai livelli superiori sono presenti passerelle, scale verticali e ascensori singoli. È più larga che profonda e le pareti anteriori sono completamente tappezzate da console elettroniche. La parete posteriore è una cascata di condutture di plasma e tubature trasparenti antincendio dai mille colori. In quella cascata ci sono anche viluppi di cavi che scendono da una griglia di distribuzione per l'alimentazione e che proviene dalla coda della nave. A livello del pavimento, la cascata scorre intorno all'ingresso di una nicchia priva di porte fino ad un breve corridoio fatto con tubature cromate, che porta al reattore e ai campi del collettore, cioè alla struttura che fornisce tutta l'energia della nave. La stanza del reattore è una bolla attaccata all'asta posteriore del modulo abitativo. Un grosso compartimento progettato per poter essere espulso nel caso di eventi catastrofici.

Entrammo a passo di carica nel comparto superiore e tutti fissavano increduli la lotta che si stava svolgendo sulla passerella del terzo livello. Dalle murate alte risuonavano urla e strepiti. La guardia al centro della sala macchine guardava in su, imbracciando il fucile storditore pronto a far fuoco, ma in una stanza piena di console elettroniche non sono mai raccomandabili le scariche di energia ad alto voltaggio. Non volendo usare l'arma l'uomo urlava al signor Bates e al signor Dern di piantarla e chiudere le ostilità. Ma quelli non lo ascoltavano.

Stavano dandosi le di santa ragione, nel punto più alto a destra. Bates, l'ingegnere dei sistemi, aveva ingegnosamente staccato da qualche parte mezzo metro di tubo e se ne serviva come una mazza da baseball. Sanguinava molto sulla sinistra del capo. La tuta da volo grigia era strappata dalla spalla sinistra fino alla vita. Dern perdeva sangue dal naso e indietreggiava scalciando. Le sue imprecazioni erano in parte coperte dal rumore metallico del tubo di Bates che sbatteva contro il corrimano della passerella d'argento. La tuta da volo grigioverde di Dern era piena di sangue, che gocciolava addirittura attraverso la grata della passerella. Spinsi via la guardia e corsi verso la scala a pioli nella zona più lontana della stanza per arrivare alle spalle di Bates. Correndo, vidi che Frank si era portato alla scala a pioli all'estrema destra. Se arrivavamo in tempo potevamo intrappolare quei due. In quel momento irrupero nella stanza altri del personale di sicurezza.

Noi salivamo e i rumori metallici del tubo contro la sovrastruttura non smettevano. Raggiunsi il secondo livello e con un'occhiata vidi che Frank saliva più o meno al mio livello. Arrivammo rapidamente in cima, senza smettere di controllare la battaglia dei due uomini al di sopra delle nostre teste: due individui da cui meno lo si poteva prevedere. Arrivammo sulla passerella che erano avvinghiati, intenti a scambiarsi sonore mazzate. Bates girò il tubo e colpì Dern sul braccio. Nella confusione si udì distintamente l'urlo di dolore, che però non rallentò nessuno dei due.

Con tre balzi, arrivai abbastanza vicino a Bates da distrarlo. Si voltò verso di me, schizzandomi in faccia il sangue dalla ferita sulla testa. Mi venne contro col bastone alzato, lo sguardo di una bestia. Agitò il bastone insanguinato avanti e indietro e affondò un colpo di rovescio a sinistra. Non ero abbastanza vicino per bloccarlo. Feci un passo indietro e sentii sibilare il bastone in alto. Andò a sbattere contro un monitor, in un'esplosione di vetri e schegge che piovvero giù. Mi alzai quando stava per colpire ancora e lo afferrai, avvolgendolo col braccio sinistro. Il tubo gli scivolò dalla mano rossa e viscida di sangue e cadde con rimbalzi metallici da passerella a passerella, fino al duro pavimento di metallo, rimbalzando da parte a parte e risuonando come un enorme diapason. Bates, si lanciò in un gancio sinistro di tutto rispetto, che io parai e ci trovammo faccia a faccia, stretti un abbraccio sanguinolento. Ero pronto a ricevere una testata, che non arrivò. Ci fu un singhiozzo profondo, di uno ormai

svuotato di ogni energia, e improvvisamente la testa gli cadde sulla mia spalla.

Dern si era fermato a guardare la scena. Decise che Bates era fuori combattimento e, malgrado il braccio malridotto, si lanciò contro Frank, per cominciare un nuovo testa a testa. Pensai che fosse una brutta gatta da pelare per Frank, il quale, con mia sorpresa, non retrocesse e invece alzò una mano.

“Ehi, Dave, sono io, Frank. Sono tuo amico. Ti ricordi, ero al tuo matrimonio! E quella volta alla stupida convention quando abbiamo fatto un gran bordello dopo esserci sbronzati con una pessima tequila? Te lo ricordi, eh, Dave? Il giorno dopo eravamo strafatti. Tua moglie ti ha chiuso fuori casa. Ti ho portato da me, te lo ricordi Dave?”

Dern barcollava e ondeggiava, con lo sguardo assente. Per un momento, pensai che potesse cadere di sotto, ma proprio quando crollò, Frank fece un passo avanti e lo afferrò con delicatezza. Ci guardammo per un momento increduli, e poi trasportammo i due esausti compagni agli ascensori. Consegnai il mio carico semi-cosciente a un'agente della sicurezza che aveva preso l'ascensore per raggiungerci.

C'erano stati danni al controllo dei motori Amp-luce. Un addetto alla manutenzione si era già calato al secondo piano per rimuovere le macchie di sangue dalla superficie di alcuni pannelli. C'erano graffi dove Bates aveva colpito col bastone. Mentre davo un'occhiata ai danni, notai qualcosa di preoccupante su un monitor. Un segnale rosso di 'fuori linea' che lampeggiava sul pannello dei radiatori centrali. La console del settore di controllo diceva che il sistema era in modalità manuale. Gli indicatori del gradiente termico verticale stavano precipitando verso inattivo. Ebbi un brivido. Senza i radiatori a temperatura, i motori Amp-luce non potevano funzionare. Per riportare il sistema a temperatura ci sarebbero volute settimane. Chiamai il tecnico là sotto.

“Ehi, vieni un po' a vedere.”

Il tecnico, ancora scosso per le scene di violenza, aveva capelli rossi tagliati a spazzola, faccia larga, lineamenti duri. Si arrampicò sulla scala a pioli e trottò verso di me. “Il riscaldamento centrale è offline?”

“Dio santo... Quando ce l'hanno messo?” Cominciò a pigiare tasti come un

matto. Portò a schermo lo schema del riscaldamento, e si preoccupò ancora di più. Guardò giù per chiamare un ingegnere che stava a piano terra, “Smitty, è meglio che vieni su. Abbiamo un raffreddamento in corso in tutti e due gli A-L. Sono scesi al 47 per cento.”

In un attimo mi passò tutta l’eccitazione dovuta al combattimento. A piano terra, si fermarono a guardar su spaventati. Tre ingegneri corsero all'impazzata per raggiungerci al secondo livello. Dovetti farmi da parte. Mentre operavano sul sistema per riportarlo in vita, mi allontanai piano col mio pesante bagaglio di pensieri, e mi diressi verso l'infermeria.

Capitolo 11

Frank ed io facemmo i turni al lavandino di un piccolo bagno nella zona dell'infermeria. Prima io ch  ero quello pi  sporco di sangue, intanto, mentre mi lavavo la faccia, Frank aspettava il suo turno: lo fissai nello specchio.

“Immagino tu conosca bene quei due.”

“Sono degli esperti di propulsione Amp-luce. E s , li conosco bene. Almeno cos  credevo fino a poco fa. Quelli non erano loro. Erano persone del tutto diverse. Non capisco.

“Forse   la tensione di stare su una nave alla deriva.”

“Ma no. Sono tipi che fanno a gara per vedere chi si avvicina di pi  agli scarichi di un razzo. Adrian, dovresti essere con loro in sala prova durante un test su un micro motore al massimo della potenza!”

“Ah, non   per me.”

“Infatti: si mettono una tuta ignifuga da 50 chili con cappuccio e un visore spesso 25 centimetri. Quando la potenza raggiunge il massimo e oltre, nel getto di gas di scarico appaiono nuvolette a forma di diamante. Sono degli affari che rimbalzano per la sala come una bomba carica. Quei due vivono per affrontare 'ste cose. Sanno benissimo che i motori possono incendiarsi, eppure non hanno nessuna paura di farsi male.”

“E che cavolo! Erano amici?”

“Ma s .”

“È una cosa che d  da pensare, no?”

“Sarebbe?”

“Be', chi altro ha cominciato a comportarsi in modo strambo?”

Mi guard  a lungo. Sentivo le rotelline del suo cervello che lavoravano a tutta. Prima arriv  la comprensione, poi il sollievo, quindi la gratitudine e infine lo stupore. “Che accidenti sta succedendo?”

“Be', quel che sia, non riguarda solo i computer. A meno che non si voglia considerare il cervello una specie un computer molto sofisticato, no?”

Non ebbe tempo di rispondere perché ci chiamarono in sala medica. Il dottor Pacell era stanco e stressato. Non ci diede modo di chiedere nulla.

“Allora, penso che poteva andar peggio. Devo vedere le registrazioni delle telecamere della sala macchine per capire come mai tutte quelle ferite e magari per individuare dei problemi che possono essermi sfuggiti. Dern è quello che sta meglio. Si è rotto il braccio e il gomito sinistro. Il sangue dal naso è roba da poco. Non ha altri problemi fisici. In questo momento è seduto in sala di attesa, in stato confusionale. Come se si fosse appena svegliato in un posto sconosciuto e non nessuna idea di cosa gli possa essere capitato.

“Bates invece ha una grave commozione cerebrale. Se ben capisco, si è beccato il tubo di Dern e si è fatto parecchio male. Ha un'emorragia dall'occhio sinistro, anche se probabilmente non subirà danni alla vista. Dovrebbe essere privo di sensi e invece non lo è. Lo terremo comunque in cura intensiva, ma dovrebbe farcela. Continua a borbottare qualcosa su sua madre che durante un fine settimana lo avrebbe abbandonato in una fattoria orfanatrofio. Non c'è mai stata nessuna fattoria orfanatrofio in questo secolo. I due pazienti saranno tenuti sotto stretta osservazione. Non so cosa possa aver provocato 'sto casino. Uno di voi due è ferito?”

Facemmo cenno di no.

“C'è stato un litigio?”

“Incaricheremo un ufficiale di indagare, Doc. che altro possiamo fare per lei.”

“Una cosa, signor Tarn, il comandante Tolson mi ha chiesto di parlare con lei a quattro occhi su una faccenda che non ha nulla a che fare con gli ultimi avvenimenti. Ha un minuto?”

Frank restò lì, mentre il dottor Pacell mi faceva strada verso il suo studio privato. Anche lì c'erano disegni di bambini al muro. Pochi libri veri e propri in un singolo scaffale. Riconoscimenti e certificati incorniciati e appesi con grande evidenza. Il medico si sedette dietro la scrivania di legno venato su cui c'era il terminale bianco grigio, in un angolo. Appoggiò la sedia al muro e si strofinò la faccia con due mani. “Questa doveva essere una spedizione tranquilla e noiosa.”

“Già, così avevano detto.”

“Ma in infermeria succedono cose che non le ho ancora detto.”

“Ah, cavoli!”

“Sì e sono preoccupanti. A partire dal secondo turno di ieri, molti mi segnalano di aver avuto incubi importanti. In un primo momento ho pensato si trattasse solo di coincidenze. Ci sono stati tre rapporti da quelli che secondo turno. Stamattina altri sei. Tre nella notte, e tre da quelli che si erano appena alzati per andare al lavoro. Tutti sognano di essere assaliti o intrappolati. Piuttosto strana come coincidenza.

“Qualche idea?”

“No. Ma ci sto lavorando. Ho cominciato a fare elettrocardiogrammi auto-analitici su chi si presenta per quel problema. Non ne parlerò con nessuno: la forza di suggestione può far aumentare questo tipo di fenomeni. Ma la terrò informata di tutto.”

“Ma certo.”

“E c'è un'altra cosa che dovrebbe trovare molto interessante. È venuto uno delle pulizie lamentando un breve attacco di amnesia. Andava a prendere i rifiuti dai compattatori nell'area degli ufficiali e la cosa successiva che ricordava è che stava facendo su e giù in un ascensore. Lo hanno trascinato fuori. Lo avevano trovato quando salivano, e mentre scendevano era ancora lì, e si sono resi conto che qualcosa non andava.”

“Se ne stava in piedi, completamente assente?”

“Per quel che ne so. Tolson ha il quadro completo. Probabilmente è già da un pezzo nella vostra E-Mail della sicurezza. Ammesso che ritengano sufficientemente sicuro usare la rete. Mi aspetto che Pell si faccia vivo con una depressione allo stadio terminale. Son due giorni che il suo gruppo dà la caccia ai fantasmi di internet. Per fortuna non ci sono stati problemi simili in infermeria.”

“Ho una riunione dello staff alle 23.00, Dottore. Torno dopo e ne parliamo ancora.”

“Quando vuole. Comunque, alla riunione ci vedremo. Hanno chiesto che ci fossi anche io.”

“Siamo tra i fortunati.”

“Forse sì... almeno per ora.”

Feci breve puntata nella mia cabina per cambiarmi la tuta di volo e riuscii ad

arrivare alla riunione con cinque minuti di anticipo. Con mia sorpresa vidi che, al di fuori delle porte aperte, si era radunata una discreta folla. Mi feci delicatamente strada e trovai tutti i posti occupati. In una stanza con una capacità massima di 30 c'erano almeno cinquanta persone che volevano partecipare. Il capitano Grey e i suoi collaboratori erano già seduti. Spiccava l'assenza del capo del gruppo analitico, la signora Maureen Brandon. Grey sembrava non solo in grado di gestire la situazione, ma appariva anche del tutto a proprio agio. Tolson lo guardava attentamente per carpire qualche informazione in anticipo. Mi intrufolai tra le sedie e mi addossai alla parete posteriore, schiacciato tra due persone che non conoscevo. C'era una strana mancanza di conversazione. L'atmosfera era tesa.

Grey fece un cenno con la mano e le luci si abbassarono. Un diagramma di flusso del sistema di controllo del motore principale comparve sul muro. La gente che si stipò dentro nel momento in cui vennero chiuse le porte era tanta da impedire a molti di vedere. Grey si stravaccò nella sua sedia e ignorò la folla.

“Okay Paul, ha individuato una zona precisa per il guasto?”

Paul Kusama, ingegnere capo della propulsione, si alzò. I capelli neri che si stavano ingrigendo si abbinavano piuttosto bene con le borse sotto gli occhi. La tuta di volo spiegazzata e le maniche parzialmente tirate su. Pareva decisamente stanco.

“Purtroppo no, Capitano. Abbiamo la sicurezza che i guasti si sono verificati separatamente in sette zone diverse. E non è un problema riproducibile. La buona notizia è che tutti i guasti hanno interessato solamente i sottosistemi del computer. Abbiamo installato l'Unità di Controllo dei Sistemi il più a monte possibile, nella sezione di coda, dove si interfacciano i motori e non ci sono guasti a quel livello. Abbiamo quindi ragione di credere che non ci siano problemi connessi direttamente alla propulsione Amp-luce. Riteniamo, se necessario, di poter effettuare un avvio manuale dei motori, bypassando tutti i sistemi dei computer di bordo.”

“Ma non siamo in grado di collegare gli Amp-luce con la propulsione tachionica, e quindi non ci sarebbe modo di passare a velocità luce, giusto?”

Prima che Kusama potesse rispondere alla domanda, prese la parola un ingegnere del controllo di simmetria, ma non riuscì a vedere chi fosse.

“Non abbiamo avuto problemi in controllo di simmetria, Capitano. Potremmo rimanere in stand-by e attivare il sistema durante l'accelerazione manuale. Il peggio che potrebbe succedere è che tutto vada in blocco e che il complesso dei motori si spenga.”

“Ok, qual è la situazione dei propulsori tachionici?”

“Non ci sono problemi con nessun sistema o sottosistema di propulsione tachionica, Capitano.

Siamo a posto, per quanto ci risulta. È strano che i sistemi Amp-luce si guastino con tanta frequenza, quando le nostre dotazioni non presentano alcun problema.”

Grey fissò il nulla, una mano sul mento. “Va bene. C'è qualcuno che ha qualcosa da dire sulla propulsione principale?”

Silenzio.

“Ok, signor Davis, sentiamo la sua relazione sui problemi al controllo spinta.”

La proiezione sul muro mostrò adesso il diagramma a blocchi dei sistemi di controllo della propulsione di manovra. Davis si alzò e si accarezzò il ciuffetto di capelli rossicci sulla testa semicalva. Prese una lunga bacchetta gialla e colla punta diede dei colpetti alla sezione del diagramma dove c'era scritto “inizializzazione”.

“La nostra zona di competenza guasta è circoscritta, Capitano. Siamo in grado di programmare nuove sequenze di spinta nel processore, che in effetti le trasforma in validi codici di controllo, però l'attivatore non accetta quei codici. Abbiamo però verificato che siamo in grado di comandare manualmente i flussi di spinta. Lo abbiamo fatto in un propulsore a poppa e in uno a prua per due millisecondi e ha funzionato. Anche se il sistema a quel punto avvia una sicurezza per mantenerci stabili, per cui ci riporta automaticamente alla posizione di partenza. Ma abbiamo appurato che si può fare.”

Grey rimase immobile per un secondo, aspettando che qualcun altro prendesse la parola. Nessuno. Sospirò, come se l'intera faccenda fosse noiosa. “Qualcuno ha idee per il tutto il gruppo?”

Silenzio.

“Quello che faremo è predisporre un altro tentativo per domani alle 07.00. Se necessario, forzeremo i propulsori di manovra per andare in allontanamento, quindi inizieremo un'accensione manuale dei motori Amp-luce. Metteremo un po' di distanza tra di noi e questo settore dello spazio e poi ci fermeremo per dare un altro sguardo all'insieme. Tutti si preparino all'operazione. Se qualcuno ha dei dubbi, li voglio sapere immediatamente. Per la riunione plenaria questo è tutto, se non c'è altro. Adesso dividiamoci per gli incontri settoriali.”

Per un istante sembrò come se nessuno volesse andar via. Ma poi le porte si aprirono e lentamente iniziò un silenzioso esodo. La fila del personale calò piano piano fino a sparire. Grey si voltò e mi sorprese indicando di chiudere le porte. Stavo muovendomi e Tolson mi fece cenno in direzione di una delle sedie vuote al tavolo centrale. Presi posto vicino a Erin.

Grey si piegò in avanti. “Quali sarebbero precisamente le difficoltà che dovrebbe affrontare per una retromarcia manuale, Signor Davies?”

Davis rimise il puntatore sul suo sostegno e prese la sedia all'estremità più lontana del tavolo. “Ce ne sono diverse, Capitano. Dobbiamo staccare le connessioni in fibra dal sistema di controllo automatico, ma fare in modo che il sistema centrale creda di avere ancora la guida dei propulsori. Poi, possiamo indurre la nave a spostarsi, senza dover contrastare il desiderio del sistema di controllo di mantenerla stabile. La nostra retromarcia sarà, nel migliore dei casi, irregolare, ma Ray ha detto che non si presenteranno problemi di sicurezza. Non c'è nulla qui su cui andare a sbattere eccetto quella nave. Per un breve periodo, andremo alla deriva a una distanza molto ridotta rispetto all'altra nave. Naturalmente, ci sarà la tendenza ad una forza di attrazione tra le due. Non correremo solo il rischio di una collisione, ma abbiamo anche misurato un significativo potenziale statico tra gli scafi. Se ci avviciniamo troppo potrebbe anche formarsi un arco elettrico tra le navi. In ogni caso è un azzardo, e potrebbe benissimo non funzionare.

“Ma pensa che sarete pronti per il tentativo delle 07.00, Sig. Davis?”

“Certamente signore, questa è la sola cosa di cui siamo sicuri.”

“Per quel che riguarda gli amp-luce, Paul: avete qualche altro dubbio da dichiarare?”

“Nessuno, Capitano. La nostra condizione è esattamente quella riferita all'incontro generale. Guardiamo con ottimismo all'accensione manuale.”

“Bene, signori, siamo nelle vostre mani. Chi deve riferire sull'opzione delle navicelle di ricognizione?”

“Sono io, Capitano.” Dal lato sinistro del tavolo, Terry Lee, il capo ingegnere strutturale, alzò la mano. “Abbiamo il modello di un accessorio studiato per le navicelle da ricognizione, e abbiamo condotto simulazioni in numero sufficiente per sapere quale deve essere la migliore ipotesi possibile. Due navicelle, una a poppa e una a dritta, a 240 e a 80 gradi rispetto al piano Y. Questo ci dà un margine sufficiente per evitare ritorni di fiamma dai motori. Dovrebbe essere uno spostamento molto lento. Una volta preso l'abbrivio, le navicelle dovrebbero solo accompagnarci. Per questo piano, i propulsori debbono essere scollegati. Ne avremo bisogno in seguito, per fermare l'Electra. Non abbiamo rinforzi adatti sulla struttura vicino al nucleo del reattore per usare le navicelle di esplorazione. Esse potranno tornare nella stiva in qualsiasi momento durante lo spostamento, ma senza propulsori ci limiteremo a andare indietro per inerzia. Abbiamo anche simulato possibili problemi coi portelli della stiva. Tecnici in tuta spaziale possono benissimo aprirle a mano, se fosse necessario. Servirebbero diverse ore, ma si può fare. I piloti nelle navicelle pressurizzate non avranno nessun problema di sussistenza per tutta l'operazione.”

Grey fece un segno di approvazione con la testa. “Molto bene, Paul. Mandi via gli ordini per le modifiche necessarie alle navicelle di ricognizione, senza far troppo chiasso. Voglio che siano pronte se tutto il resto dovesse fallire. Metteremo della distanza tra noi e quella maledetta nave in un modo o nell'altro.”

Grey si voltò verso Erin. “Ho letto il rapporto preliminare dell'analisi del gruppo delle scienze naturali per quanto riguarda i dati alieni riportati dalla squadra di Tarn. C'è qualche conclusione che io possa usare?”

Erin fece una smorfia. “Devo confessare di no, Capitano. Non possiamo esprimerci con certezza.”

“Il suo gruppo non è in grado di dirmi se a bordo ci sono forme di vita?”

“C'è qualcosa, signore. Non sappiamo di che si tratti, se un qualche tipo di reazione

chimica, o stratificazioni di memoria. Non abbiamo abbastanza elementi per dirlo. Mi dispiace.”

“Possiamo fare un tentativo per provare a comunicare con ciò che c'è a bordo di quella nave, qualsiasi cosa sia?”

“Signore, sarebbe come se un uomo provasse a parlare in uno stadio pieno di gente senza un microfono. In questo caso l'ampiezza del segnale non conta nulla. Sarebbe solo un altro rumore in una stanza molto chiasmata. Ci avevamo pensato, signore.”

Grey stava per fare un'altra domanda, quando fu interrotto dal dottor Pacell. “Capitano, esiste una possibilità che potrebbe risultare utile in questa faccenda, per almeno due scopi.”

“La ascoltiamo, Dottore.”

“In primo luogo, vorrei avere un campione della sostanza che è stata trovata sulla nave aliena. In definitiva tutto gira intorno a questa roba. Me ne servirebbe una piccolissima quantità. Una goccia sarebbe sufficiente. Servendoci delle attrezzature mediche di isolamento nell'infermeria, la squadra di Erin potrebbe fare degli studi direttamente sul materiale. Ci sono vari test molto importanti che potrebbero essere fatti su quella cosa.”

“Sta ipotizzando che ci sia una relazione tra i fenomeni psicologici che stiamo vivendo a bordo dell'Elettra e la sostanza a bordo di quella nave, dottore?”

“Capitano, sono certo che lei si renda conto che gli incidenti con cui abbiamo a che fare sono cominciati col nostro arrivo qui, e continuano ad aumentare sempre più. Vorrei vedere se riesco a trovare una correlazione. Quel materiale, per come la vedo io, emana una fortissima energia neuronica, e già questo rappresenta una coincidenza sospetta circa il tipo di problemi che stiamo affrontando. Dobbiamo capire se esiste una connessione, quali potrebbero essere gli effetti concreti, e quale potrebbe essere una risposta adeguata. Ritengo che sia molto importante. Quando riusciremo ad allontanarci da questa area di spazio, non possiamo essere certi che i problemi spariranno. E potrebbero essere collegati a quella nave lì fuori.”

Grey guardò verso Tolson e scosse la testa incerto. “Dottore, il Comandante Tolson e io ne abbiamo già discusso. Lei sta suggerendo di mandare un'altra squadra

AEV laggiù, immagino.”

“Se non lo facciamo, partiremo senza sapere, Capitano. E, se i problemi che abbiamo continuassero a diffondersi e ad aumentare, saremmo costretti a tornare indietro per trovare risposte?”

Il Capitano abbassò gli occhi e scosse la testa, “Gesù...”

“Credo che i problemi di incubi, la perdita di memoria, e l'inspiegabile lotta che è accaduta in sala macchine siano collegati, Capitano. È stato solo per un caso fortunato se non è successo qualcosa di più grave alla nave.”

Grey si sedette e fissò avvilito l'ufficiale capo della sicurezza. “Ray, la prossima volta che mi avviserà di non deviare dal programma, mi ricordi di darle retta, ok?”

Capitolo 12

La riunione delle 23.00 in sala ponte durò poco più di due ore. Con mio grande sollievo, la decisione di una seconda Attività Extra Veicolare fu rimandata. I corridoi in direzione della mia cabina erano deserti e fin troppo silenziosi, ma aprendo la porta vidi che qualcuno mi aspettava.

Nira ruotò la sedia della mia scrivania per guardarmi in faccia. Aveva i capelli neri e lucidi legati dietro, in su. Gli orecchini di brillanti luccicavano alla luce intensa della stanza. Indossava un abito scollato e aderente. Le maniche, attentamente studiate, finivano appena sotto il polso, per nascondere l'esteso bendaggio bianco. L'abito le arrivava alle caviglie e, poiché sedeva colle gambe incrociate, riuscivo appena a intravedere l'estremità di una puntuta scarpetta d'argento. Nella sinistra teneva un bicchiere da cocktail con del vino rosso e sul tavolino metallico vicino al divano c'era un altro bicchiere pieno. Le passai davanti per andarmi a sedere e provai di tutto, attraversando l'intero spettro di possibilità emotive, ottenendo soltanto un imbarazzante nulla di fatto.

Mi ha sempre colpito il fatto che fare l'amore con qualcuno alteri così tanto la percezione che ne hai. Riguarda il modo con cui due persone comunicano. Sì è rotta una barriera invisibile. Di colpo, ci sono innumerevoli piccole cose che non possono più essere nascoste. O forse c'è una diminuzione della capacità di inganno. C'è una specie di confessione subliminale involontaria sottesa alle parole e ai gesti che manca nella pura amicizia. Tu mi hai visto. Non posso più nasconderti chi sono veramente. Solo un vero lestofante può farlo. Indossiamo le nostre migliori maschere per gli amici, per i nemici e per gli estranei.

Ma fare all'amore ci disarmava. Abbiamo lasciato entrare nel nostro campo un alleato, o forse una spia del nemico. Abbiamo fatto una scommessa.

Sollevai il bicchiere lasciato lì per me studiandone il colore rosso pallido. "Potrei essere convocato con pochi minuti di preavviso, Nira."

"È analcolico, Adrian. Con me stai tranquillo. Non potrei mai fregarti, lo sai."

Bevvi un sorso e trovai deliziosa la sua scelta. “Lo capisci da te. In altre circostanze, sarebbe stato magnifico e desiderabile.”

“In questo momento, il tamtam non mi dice niente. Che succede? Come mai abbiamo contemporaneamente problemi ai motori e anche ai propulsori?”

“Problemi di computer. C'è qualcosa che colpisce la maggior parte dei sistemi della nave. Non hanno capito un'acca. La riunione delle 23.00 era proprio su questo.”

“Non mi hanno fatto partecipare perché non ho ancora ripreso servizio.”

“A me invece mi ci hanno obbligato. C'erano solo posti in piedi.”

“Quei bastardi hanno portato via al mio gruppo la ricerca sui dati alieni è l'anno data ai biologi. Lo sapevi questo?”

“Io non posso farci niente, Nira. Sono un ufficiale della sicurezza. I cazzi della ricerca fanno parte del tuo lavoro, non del mio.”

“Ehi! Anche tu mi fai un muro. Ma che succede?”

“Quand'è che ritorni in servizio?”

“Domani. Al secondo turno; se sotto le bende è tutto a posto. Mi metterò un cerotto da 25 centimetri e dovrò fare il meno possibile. Tra l'altro il dottore dice che io sono promiscua, tu che dici?”

“Ah, beh, domani cercherò di farti un'idea se vuoi.”

“O ti chiuderai in te!”

“Ho perso l'ultimo match e parto sfavorito.”

“Sei un uomo difficile da capire, Adrian. Di solito sono brava a capire la gente, ma con te è diverso. Ti avevo catalogato come un solitario, uno di quelli che va in giro sempre ben nascosto dietro al suo scudo. Però, quando sono entrata qui l'altra notte, ho trovato un uomo molto diverso. Mi hai sorpreso. Hai messo in crisi il mio metodo. Probabilmente avrò bisogno di più informazioni.

“Beh, ottimo!”

“Tranquillo, però. L'altra notte è stata un'eccezione. Di solito non prendo l'iniziativa. Da ora in poi toccherà a te fare la prima mossa. E, per favore, non credere di ottenere un sì automatico da me. Le donne sono parecchio umorali.”

“Davvero?”

Rise, e con un dito disegnò un cerchio sul bordo del bicchiere. “Sono stata sposata per poco più di tre anni con un diplomatico della Unione dei Mondi. Lui passava la vita volando di qua e di là, io volavo su e giù. Ci siamo visto così poco che praticamente ci siamo dimenticati di essere sposati. Ci fosse una legge che tenesse conto dei periodi in cui due non si vedono, noi avremmo superato abbondantemente i limiti. E infatti abbiamo capito che non eravamo sposati affatto, per cui abbiamo divorziato con un accordo decisamente amorevole. Sai che è strano: la nostra relazione adesso è identica a quella di allora. E va così: io resto qui ad aspettare che la vita vera diventi come quella dei film e dei romanzi. Ma non succede mai.”

“Ci hanno imbrogliati. La normalità non esiste. È un mito. Infatti, uno dei miei cantanti rock preferiti, di tanto tempo fa, ha detto che la vita è quello che ti capita mentre stai facendo altri progetti.”

“Perché non ti sei mai sposato, Adrian?”

“Pare che questa sia la domanda del momento.”

“Un'altra a cui non risponderai, se ho capito bene.”

“Il matrimonio è una promessa troppo grande per gente che passa la vita nello spazio. Siamo quelli che schizzano via dalla Terra andando indietro nel tempo, e poi provano a rimettersi in sincrono sulla strada del ritorno.”

“Dovresti chiamarti Catenaccio.”

Finì il vino, buttò svogliatamente il bicchiere vuoto sul computer, e si avviò sensuale verso la porta.

“Scoprirò chi sei, Adrian. Prima della fine, ce la farò.” Mi fece l'occholino e sparì oltre la porta automatica, lasciandomi a pensare.

Mai dire la verità. Perché sprecare tempo a costruirti una immagine finto eroica, se poi dovrai fare dietrofront e ammettere che, di fronte all'amore, sei un bambino insicuro e spaventato? Ho avuto la mia parte di dolore e paura. Sono precipitato cadendo a vite su un velivolo spezzato e contorto, senza sapere se sarei mai riuscito a raddrizzarlo, chiedendomi come sarebbe stato l'impatto giù, finché non è arrivata la pressione di otto G necessaria a eiettarmi. Sono stato disarcionato da cavalli che

hanno anche cercato a calpestartmi, e ho imparato le arti marziali da istruttori che forse mi avrebbero ucciso nell'allenamento, senza nemmeno accorgersene. In tutto questo, dietro la paura c'era un premio, e l'euforia per avercela fatta. Ma nel gioco d'amore, c'è solo un gelido nemico in agguato e il rischio di restare a mani vuote. Quando ti schianti e bruci, sei sempre accompagnato dalla morte. Ma di tutto il dolore che ho conosciuto, niente è paragonabile a quello di un cuore spezzato.

Per questo prima di buttarti controlla mille volte che sotto ci sia acqua. Io mi sono buttato una sola volta. Molto tempo fa. Lei aveva tutto, conosceva i miei giusti tasti da schiacciare. L'accontentavo in ogni capriccio. Lei era Crystal. Aveva i capelli scuri, ricci e profumati, lunghi fino alle spalle. Pelle con una stupenda abbronzatura naturale che le stava a pennello, 1 metro e 65, profondi occhi castani. Se stavi con lei riusciva a farti sempre sentire un re, soprattutto in mezzo alla gente. Aveva una voce melodiosa che in qualche modo colpiva tutte le zone erogene.

Lei e altri avevano un contratto di locazione sulla Stazione Spaziale Hawkins. Un pezzo di carta senza valore, se lo scienziato da Nobel che faceva ricerche di laboratorio in quello spazio non fosse morto o diventato disabile. Costui aveva solo 53 anni e quindi sembrava inevitabile pensare che avrebbe continuato il suo lavoro fino a diventare ultracentenario.

Ma un giorno il buon dottore venne beccato a fare ricerche genetiche illegali su umani perfettamente sani e a loro insaputa. Il dottore affrontò le accuse nel modo peggiore: dichiarò che se lo avessero lasciato continuare avrebbe potuto prolungare la vita all'infinito.

Poi si scoprì che la sua ricerca era finanziata in parte da organizzazioni mafiose e tutto andò rapidamente in malora.

Così, nell'arco di una settimana, il contratto di affitto della oscura stazione spaziale di Crystal passò da valore zero a valore inestimabile, e ai suoi occhi io feci l'esatto contrario.

A volte i sogni si rivelano premonitori. Qualche giorno prima avevo sognato di essere ancora nel ranch dove sono cresciuto, e costruivo un aeroplano d'epoca nel garage di famiglia. Era uno di quelli a elica con rivestimento di tela su una struttura

di legno. Il più era fatto, dovevo solo finire di rivestirlo con la tela. Metà della costolatura di ali e fusoliera era ancora visibile.

All'improvviso Crystal spuntò nel mezzo del sole. Le interessava parecchio ciò che facevo, anche se l'aereo non era ancora pronto a volare. Volli far colpo su di lei. Le dissi più volte, e ancora, che invece era pronto. Lei salì e la portai a fare un girotto. Eravamo appena a 25 metri, quando il muso puntò in giù e ci schiantammo a terra. Nel sogno Crystal rimase uccisa. Sempre nel sogno mi risvegliai a casa di sconosciuti del tutto disinteressati con una cicatrice che mi andava dalla gola all'ombelico, grossa come una fune.

Nella realtà, quella notte, mi svegliai sudando freddo con Crystal al mio fianco che mi chiedeva cosa fosse successo.

Tre mesi dopo, Crystal andava via.

Il mio affitto era scaduto alla stessa velocità con cui il suo era salito alle stelle. Lei ha cominciato a frequentare un altro pilota, che non avevo mai visto. L'ultima volta che le ho parlato ho fatto l'errore di chiederle stupidamente cosa aveva lui più di me e mi ha risposto che, per dirne una, quello aveva una navetta personale a quattro posti capace di salire in orbita.

Era stata una giornata lunga sull'Elettra. Mi sdraiai sul divano, sprimacciando il soffice cuscino bianco per dargli consistenza, e lasciandomi andare ad un torpore nervoso.

Sognai sogni nuovi, frammentati, formati da guasti ai motori, navi fantasma, uomini allacciati in un corpo a corpo primordiale. A poco a poco la confusione neurale si è dissolta in un'ampia, vuota solitudine. Fluttuavo tutto solo in una Bell Standard in orbita sopra la Terra. In vista non c'erano né veicoli spaziali, né satelliti. Attorno a me, in viaggio nel campo gravitazionale del mio corpo, centinaia di brandelli ghiacciati rosso sangue, scuri e viola, pezzetti del mio cuore spezzato e morto. Fissai il busto della mia tuta spaziale, e si vedeva attraverso, direttamente dentro il mio petto, dove era spuntato un cuore nuovo, rosso vermiglio, grande come una prugna. Un ricambio troppo piccolo per un organo così fondamentale, che quindi non poteva più sopportare la minima emozione. Mi voltai verso il basso, verso l'azzurro della

Terra, lasciandomi cullare dalla sua gravità, senza più lottare, senza chiedere, senza più sentire.

Capitolo 13

Un irritante 'bi-biip', 'bi-biip' mi risvegliò da un profondo, sonno dorato. Il mio corpo formicolava di piacere e non voleva muoversi.

Il bip bip insisteva.

Mi pareva di aver dormito solo poche ore, le palpebre troppo pesanti per sollevarsi. Attraverso le strette fessure degli occhi vedevo solo un grigiume sfocato. Le luci della stanza si erano accese automaticamente, ma basse. Mugugnai passandomi una mano sulla faccia, nel tentativo di mettere a fuoco.

Sfocato grigiume.

Scossi piano le palpebre e la mia vista finalmente si attivò. Un muro grigio, a quindici centimetri dalla mia faccia, con grigie condutture che correvano là sopra.

Ma non c'erano tubi sul muro vicino al letto. Guardai lentamente a destra e a sinistra e capii che si trattava del soffitto. Mi tenni ad un pezzo di conduttura, rotolai su me stesso e vidi la mia cabina giù in basso. La coperta volteggiava a mezz'aria, come un fantasma nella poca luce. I cuscini le galleggiavano intorno. Una pila di bicchieri di plastica era a mezz'aria nella porta aperta del bagno. Quando la coscienza prese finalmente possesso, risi dell'assurdità della situazione. Il mio corpo era abituato alla mancanza di gravità e non mi aveva avvertito che il sistema gravitazionale della nave non funzionava più. Se uno viaggia di solito in assenza di peso, non prova alcun fastidio. Anzi è piacevole. Ma per quasi tutti a bordo, la perdita di gravità doveva essere un inferno.

Spinsi leggermente indietro il soffitto e mi aggrappai al bordo della scrivania. Sul mio terminale si era aperta una finestra con un messaggio di sicurezza:

'Tarn, a rapporto nella sala conferenze ponte. Codice 10.' Codice 10 significava emergenza. L'orologio sullo schermo segnava le 3:17.

Rovistai nei cassetti, trovai una tuta marrone chiaro pulita e con una aggraziata capriola all'indietro mi ci infilai, quindi indossai un paio di scarpe nere da ponte. Tipicamente la gente dimentica di indossare le scarpe in caso di un'inattesa assenza di

gravità e quando la gravità torna, si vedono numeri da circo sul ghiaccio, con gente che slitta verso l'alloggio.

Il corridoio era deserto. Appena fuori dalla mia porta, un reggiseno nero fluttuava ad altezza d'occhio seguito da uno scatolone di cartone vuoto. Alla fine del corridoio, un orsacchiotto di pezza marrone era appiccicato alla presa di ventilazione. In direzione ascensore superai la porta aperta di una cabina, dove un guardiamarina in pigiama stava aggrappato alla porta del bagno piegato in due a vomitare. Mi diede uno sguardo pietoso e si tenne una mano sulla bocca.

Mi spinsi lungo i muri verso l'ascensore e pigiai il tasto d'apertura. Quando le porte si aprirono, vidi un corpo che fluttuava all'interno. Sangue e vomito erano alla deriva nella cabina e c'erano schizzi sui muri e sul soffitto. Mi appesi alla porta e afferrai il tizio. Aveva una brutta ferita alla testa. Una lacerazione di quindici centimetri sulla sommità del cranio. Usciva un piccolo rivolo di sangue che formava globi nell'aria. Il poveraccio aveva dimenticato le istruzioni di sicurezza fornite prima della missione. Aveva messo in moto l'ascensore a gravità zero senza aggrapparsi. Schiacciando il bottone della discesa l'abitacolo era partito sparato verso il basso e l'aveva colpito violentemente alla testa.

Il battito era buono. Lo lasciai andare cautamente e toccai il mio orologio. "Tarn alla stazione medica."

Nessuna risposta.

"Tarn alla stazione medica. Ho un'emergenza sanitaria!"

Passò un buon mezzo minuto prima che una voce femminile malferma mi rispondesse. "È il guardiamarina Moore all'apparecchio. Passo."

"Ho una persona nell'ascensore della sezione centrale della nave al livello cinque con una ferita grave alla testa. Serve una squadra medica urgente."

Altra pausa stranamente lunga. "Sig. Tarn, può portarci il paziente?" Ora la voce era spaventata e incerta.

"Sì, ma dovrebbe ricevere assistenza medica, immediatamente!"

"Signore, non abbiamo personale! Qui sotto siamo in emergenza. Se potesse portarlo qui, sarebbe il modo più veloce".

Scossi la testa incredulo. “Bene, stiamo arrivando.” Un ascensore pieno di pozze di sangue e vomito non era la mia idea del modo migliore di viaggiare, ma risultò essere quello più veloce. Premetti la mano nuda sulla lacerazione, immobile, per non creare movimenti d'aria che avrebbero ulteriormente mosso le schifezze. Abbracciai il tipo e mi aggrappai al soffitto.

Pigliai con il piede il pulsante di discesa. Il vomito ed il sangue filarono in alto e noi ondeggiammo verso il basso. Quando l'abitacolo iniziò a rallentare, planammo verso il pavimento nella momentanea gravità dovuta alla decelerazione.

Le porte si aprirono su un altro corridoio cosperso di detriti fluttuanti. Dietro il primo angolo, un'orda di malati in volo attendeva di essere ammessa nella stazione medica. Fissarono il loro compagno ferito con poca compassione. Dovetti darmi da fare per passare, trascinando la forma afflosciata dietro di me. Vicino all'entrata, qualcuno con un grosso tubo aspirante stava ripulendo l'aria dai contaminanti. Un soldato esasperato si avvicinò e trascinò via il mio paziente. Non era così che si trattavano gli amici gravemente feriti.

Quando riuscii ad allontanarmi dalla zona medica, mi fermai al primo lavatoio e per la seconda volta mi tolsi dalle mani il sangue rappreso di qualcun altro. Accesi il mio comunicatore da polso. “Tarn a Centro Manutenzione.”

“Parla Derns, passo.”

“Mandate qualcuno alla sezione elettrica per togliere l'alimentazione a tutti gli ascensori fino a nuovo avviso. Le persone si stanno facendo male.”

“Avrò bisogno di ordini scritti per farlo, signore. Ma lo farò sulla parola se mi promette di inviarmeli per iscritto appena possibile.”

“D'accordo. Si assicuri che gli ascensori vengano messi in sicurezza al livello dei ponti, con le porte aperte.”

“Ricevuto.”

Prima che potessi ringraziarlo, una chiamata prioritaria si accavallò alla nostra connessione. “Grey a Tarn. Rapporto!”

“Parla Tarn, Capitano.”

“Era atteso qui venti minuti fa. Qual è il problema?”

“Emergenza medica, Capitano. Sono al livello tre. Sarò lì tra pochi minuti.”

Chiuse la conversazione senza rispondere. Era così che il Capitano esprimeva il suo disappunto. Ironicamente, a gravità zero potevo raggiungere i ponti superiori più velocemente che se ci fosse stata gravità. Mi feci strada verso la grata d'accesso ai cavi del livello tre nel punto di contatto tra i corridoi Nord-Sud e Est-Ovest ed aprii la porta d'accesso verticale anteriore al condotto. I tunnel sono grandi il minimo che permetta l'accesso a tecnici e ingegneri. Vanno dritti in su. Generalmente non è raccomandabile risalire un condotto per cavi a gravità zero. Se la gravità venisse improvvisamente riattivata, ci si troverebbe a rimbalzare sui muri precipitando per sette piani. Mi insinuai dentro e guardai in su per assicurarmi che la via fosse libera. Fasci di luridi cavi neri, assicurati da ganci. Mi sollevai usando le prese per mani e piedi incassate nei muri.

Trovai il punto in cui i cavi si diramavano verso la porta di accesso con su stampato un grosso '4' rosso, feci saltare la porta con un pugno lasciandola alla deriva. Diverse persone dal volto cereo mi guardarono mentre spuntavo. La sala conferenze era subito dietro l'angolo.

Il Capitano Grey si era legato in qualche modo alla sedia, le braccia che fluttuavano libere sopra la superficie del tavolo. Mi ignorò mentre entravo. Due ufficiali della manutenzione erano aggrappati al tavolo, ostentando sicurezza. Il tono di Grey era petulante. “Una qualsiasi gravità è meglio di nessuna gravità, maledizione.”

Fu il turno del tecnico alla sua destra. “Possiamo farlo abbastanza presto, Capitano, anche se all'inizio sarà un po' casuale. La gravità sarà probabilmente troppo alta o troppo bassa. Potremmo avere, diciamo, 2G e poi si dovrà ridurla poco per volta. Anche se sulla nave ci potranno essere zone di assenza e zone a gravità elevata anche dopo aver stabilizzato i generatori di campo gravitazionale. Una squadra dovrebbe restare all'interfaccia del controller per una taratura continua. E ovviamente lei già sa che non potremo portare la nave a ipervelocità senza il sistema computerizzato che compensi i cambi di accelerazione.”

“Ce ne occuperemo poi. Non possiamo fare molto per andarcene di qui senza

una qualche gravità”

Annuirono e mi superarono uscendo. Mi aggrappai ad una delle sedie che erano ancorate al pavimento intorno al tavolo e mi tirai giù a livello del Capitano.

“Lei non soffre il mal di spazio, Tarn?”

“Ho passato troppo tempo fuori, Capitano.”

“Vorrei essere come lei, ma lo nascondo bene.”

“Molto bene, da quel che vedo signore.”

“Pare che il sistema regolatore dei generatori di campo gravitazionale sia rimasto influenzato allo stesso modo degli altri sistemi. Ecco qui. Ora tenteremo di escludere il controller e fornire energia direttamente ai generatori per costringerli ad accendersi. Dovrebbe essere un'esperienza interessante. Non è mai stato fatto su una nave di queste dimensioni.”

L'equipaggio non sembra in grado di gestire molto bene l'assenza di peso. Direi che bisogna provarci.”

“La prego di risparmiarmi le sue menate. Non l'ho chiamata qui per dei consigli. C'è un altro problema che richiede la sua assistenza, come se non bastasse.” Grey si passò una manica sulla fronte e sospirò. “Durante l'ultima ora circa non siamo stati in grado di localizzare il Comandante Tolson. Una squadra di sicurezza è stata inviata a cercarlo. La prego di prendere il comando dell'operazione e di farmi rapporto ogni ora.

“Quando e dove è stato visto l'ultima volta?”

“Gli ho parlato via rete alle 01:30. Era nelle sue stanze. Nessuno lo ha più visto o sentito da allora.”

“Andrò in ufficio immediatamente e l'aggiungerò appena saprò qualcosa. C'è altro?”

“Oh sì, c'è un'altra cosa. Farò un annuncio in tutta la nave poco prima che alimentino il campo gravitazionale. Mi aspetto che possa esplodere un caos totale. La prego di fare quello che può per minimizzarlo.”

Grey rimase seduto, guardando silenziosamente davanti a sé mentre galleggiavo

via dalla stanza. Mi diede l'impressione di un uomo ordinato la cui vita era andata improvvisamente fuori squadra. Era a capo della nostra piccola oasi. Volevo che tornasse ad essere lieto e indifferente. Non mi piaceva ciò che era diventato. Per la prima volta la situazione mi parve grave. Mi dicevo che ora bisognava aver paura, la misi da parte, ma quella continuava a fissarmi da lontano.

Capitolo 14

Il quartier generale della sicurezza è una stanza ovale, con file e file di computer che mostrano sugli schermi i dati della nave ventiquattro ore al giorno. Il basso soffitto provvede a diffondere solamente l'esatta quantità di tenue luce bianca che permette una facile lettura dei dati. Per un vice comandante è la migliore situazione di lavoro. I quartieri di Tolson sono adiacenti all'ufficio stesso.

Ann-Marie Summers, segretaria personale di Tolson, sta dietro la scrivania, mastica un chewing-gum contro il mal di spazio e cerca di mettere in ordine le cose che continuano a volteggiarle attorno. I lunghi capelli rosso fiamma galleggiano in spesse ciocche sulle sue spalle e la morbida camicetta di seta bianca le si gonfia attorno al mento. Ha trovato un paio di scarpe magnetiche nere che la tengono ancorata allo sbiadito tappeto arancione. Quando entro lei si prende il naso tra le dita e soffia per liberare le orecchie otturate. Mi guarda con gli scuri occhi castani contornati da profonde occhiaie di stanchezza e provo compassione per lei.

Mi abbranco a un lato della scrivania e le dico: "E così hanno svegliato pure te!"

"Non serviva svegliarmi, Adrian. Ero in bagno a vomitare l'anima, quando mi hanno chiamato."

"Va meglio?"

"Insomma. Non ho più niente nello stomaco. È ormai una specie di esercizio. Dimmi, per favore, che sanno come risolvere questo dannato problema."

"Dovrebbero darci un qualche tipo di gravità, almeno per tenerci fermi e in piedi, poi dovranno sistemare il vero danno."

Mentre si afferrava la bocca, per combattere l'impulso di vomitare, girai attorno alla scrivania e afferrai un fermacarte a forma di Terra che lei non poteva raggiungere. "Mi hanno detto di cercare di rintracciare il Comandante Tolson. Che mi puoi dire su di lui?"

La richiesta le fece, momentaneamente, dimenticare la nausea. Scosse la testa,

ma fece una smorfia per via del movimento. “Mi hanno chiamato perché non riuscivano a trovarlo. Sono stati controllati tutti i locali che vanno dal livello sette al livello tre. Anche gli armadi degli attrezzi che possono contenere una persona. Non l’hanno trovato. È una cosa dannatamente strana.”

“Grey è stato l’ultimo a parlargli, vero?”

“Così mi hanno detto. Era pronto a subentrare al turno notturno. Era stato in riunione fino all’una.

L’abbiamo chiamato su tutti i canali di sicurezza e non ha mai risposto. Ci sono stati problemi alla rete, ma non alle comunicazioni. Abbiamo cinque persone che lo cercano. Le trovi sullo specifico canale ‘sierra-tango’. Purtroppo alcuni di loro sono indisposti e adesso sono fuori gioco.”

“Sicché nessuno lo ha più sentito o visto da più di due ore?”

“Sì. Avrebbe dovuto chiamare quando abbiamo perduto la gravità. Poi è sempre stato disponibile per il Capitano Grey.” Tossì e si portò subito due dita alle labbra, guardandomi coi suoi supplichevoli occhi scuri.

Annuii, la capivo e mi spinsi attraverso fino alla porta per chiuderla. “Stai sopportando eccezionalmente bene tutto questo, Anne-Marie. Metà equipaggio è in infermeria e probabilmente molti degli altri sono incapaci di muoversi. Sono stato sorpreso a trovarti già qui.”

Lei si sforzò di fare un lieve sorriso.

“Grazie, Adrian. Tutto questo non faceva parte delle mie istruzioni. Non mi era mai successo prima. Dicono che, prima o poi, ti abitui, ma non ci credo.”

“Invece sì. I più si adattano alla mancanza di gravità entro tre giorni.”

“Oh, non dirmelo!”

“Tranquilla. Prima di allora sistemato tutto. So come ti senti, però c’è qualcosa di importante che ti voglio chiedere, e devi fidarti di me. So che le segretarie sono famose per la lealtà verso i loro capi.

Niente di ciò che mi dirai uscirà da questa stanza.” Lei mi fissò, socchiudendo gli occhi. Proseguì.

“Può essere che il Comandante Tolson possa trovarsi in un posto dove non vuole essere raggiunto, un luogo in cui va per interessi suoi e che magari non vuole far sapere?”

Si mostrò sorpresa. Con fredda professionalità iniziò nuovamente a rimettere a posto la scrivania. “Non capisco che vuoi dire.”

“Ann, a bordo abbiamo un sacco di problemi seri, anche adesso. Abbiamo bisogno di trovare Jim Tolson, almeno per sapere che sta bene. So che tu sai quasi tutto ciò che succede qui. Non è il momento di avere segreti. Abbiamo avuto, nell’ultima ora, abbastanza incidenti. Dobbiamo sapere dove guardare. Ti giuro che qualsiasi cosa mi dirai resterà strettamente confidenziale. Tutti hanno una vita privata, su questa nave. Per caso Jim Tolson è legato a qualcuno e nessun altro lo sa? C’è un posto dove va e che lui non vuole far sapere?”

“Be’, anche se così fosse avrebbe risposto alle chiamate.”

“Già lo avrebbe fatto, a meno che non gli sia capitato un guaio. Fidati di me.”

Lei inghiottì un paio di volte e mi lanciò sofferente. Si passò due dita sulle labbra e parlò sottovoce, come se stesse confessando un terribile segreto: “Ho sentito qualcosa, ma non credo sia vero. O, forse, non ho capito bene. Magari è un progetto speciale, o che ne so. Mi sento male a parlarne. È improbabilissimo.”

“Dai, Ann. Di che si tratta?”

“Della signora Brandon. Mi è stato detto che lui la vede fuori servizio, spesso e a ora tarda. Erano soci, prima di questo viaggio e lui l’ha aiutata ad avere l’attuale impiego. È molto sconvolta per la mancanza di gravità e lui potrebbe essere andato lì per tranquillizzarla. Ma non spiega perché non ha risposto alle chiamate.”

“La squadra di ricerca ha pure controllato i quartieri dell’equipaggio?”

“Hanno telefonato, bussato alle porte, ma se non rispondevano non sono mai entrati di forza. Hanno iniziato le ricerche alle 2.10 e riferiscono ogni ora. Mancano circa trenta minuti al prossimo aggiornamento, se non lo trovano prima.”

“Terrò sotto controllo le chiamate e riferirò personalmente al Capitano.”

Lei stava per far cenno di sì, poi mise la mano sulla bocca e attraversò rigidamente il tappeto per scomparire in bagno.

Usai il terminale della sua scrivania per vedere la posizione degli alloggi dell'equipaggio. Maureen Brandon era al quinto livello, nella suite diciotto-B.

Brandon e Tolson. Era una cosa difficile da digerire. Una ragazza bella giovane e glaciale che si portava a letto un ufficiale superiore vecchio, burbero e grasso. L'aveva aiutata ad avere il lavoro, ma anche se si diceva che la Brandon usasse le persone per avanzare nella carriera non si sapeva che dormisse con loro. Era uno di quei casi in cui non era chiaro chi fosse lo sfruttatore. Se veramente c'era una relazione tra loro, era la prova evidente di dove potesse arrivare l'ambizione di una persona.

Mi avviai verso il livello cinque, spingendomi lungo i corridoi fiocamente illuminati. In zona alloggi, senza nessuna area tecnica, le luci sono sempre tenute al minimo. Le fievoli luci davano un'ulteriore aria di tristezza, una cosa che un minimo di gravità artificiale avrebbe migliorato.

Non ero mai stato nell'alloggio della Brandon. Non c'era mai stato un motivo per farlo e lei non mi aveva mai invitato. Perché andare a salutare una gelida ragazza interessata solo a chi le migliorava la carriera, che quindi ti avrebbe semplicemente cacciato con disprezzo? La sua porta era l'ultima in un corridoio senza uscita, accanto a un ingresso intra rete della nave. Il mondo di Pell. Mi aggancai allo stipite della porta e suonai il campanello. Niente.

Attesi un minuto e poi di nuovo. Ancora niente.

Entrare lo stesso? Scrollai le spalle e aprii il pannello di servizio dove c'era il pulsante di apertura. Niente. Era chiuso dall'interno.

Ero in una posizione complicata. Chiamare la manutenzione per far aprire la porta col comando remoto, attirando una spiacevole attenzione sulla Brandon, che ne aveva già fin troppa? Se Tolson era all'interno, anche lui non l'avrebbe voluto. Se non c'era nessuno quando lei l'avrebbe saputo sarebbe stato un casino. Se invece era dentro la sua rabbia sarebbe stata immediata. Ci pensai almeno un minuto e

decisi che ognuno doveva sopportare la reputazione che si meritava. Premetti la comunicazione sull'orologio. "Tarn a manutenzione."

"Rodriguez, avanti."

"La signora Brandon ha un problema con la serratura della porta della sua cabina. Livello cinque, diciotto-B. Puoi far sbloccare, per favore?"

"Subito, Signore. Un minuto per il collegamento."

Mentre aspettavo, appeso alla porta, venne diffuso un annuncio in tutta la nave. "A tutto il personale;

seguirà un test di ritorno gravità artificiale tra dieci minuti. Si prega di isolare tutti gli oggetti mobili e tenersi pronti alla gravità."

Quando il messaggio finì di essere trasmesso per la seconda volta, si udì il lieve scatto della serratura. Premetti il tasto di apertura e la porta si aprì con un fruscio.

Ciò che vidi oltre la porta era così intensamente perverso da cogliermi impreparato. Il primo impulso fu di chiedere scusa, premere il pulsante di chiusura e scappare. Vestiti, cuscini e coperte volteggiavano nella stanza. Accanto a me, un flacone medicinale aveva rilasciato in aria tutte le sue piccole pastiglie blu, forse la ben nota droga illegale. Un pad per appunti che mostrava un film pornografico di un uomo e una donna, roteava lentamente in mezzo alle pillole.

Il terminale della Brandon era dall'altra parte della stanza. La sedia della postazione era rivolta verso la porta e lei era seduta sopra, completamente nuda, gli occhi blu dilatati e fissi. Le candide morbide gambe allargate e appoggiate sopra i braccioli della sedia, trattenute da cinghie lasche, appena sopra le ginocchia. I piedi fluttuavano e anche i polsi erano legati dietro la testa con una cinghia tutto attorno alla gola.

La bocca era aperta in un bacio sospeso nel tempo: la tipica posizione che avresti potuto trovare in una rivista porno. Non si muoveva e non diceva niente, sedeva là, vulnerabile, lo sguardo perduto oltre di me.

Balbettai: "Signora Brandon?" Niente.

"Maureen?"

Niente, solamente quello sguardo fisso e quegli occhi blu. Mi avvicinai piano e provai una specie di nausea. Prima di riuscire a capire cosa stesse succedendo piombai pesantemente a terra, mentre le varie cose poco prima fluttuanti, mi piovvero addosso e attorno.

Mi alzai ed ebbi la sensazione che la nuova gravità fosse almeno una volta e mezzo quella standard. Uno sporco scherzo passare da niente peso a un peso superiore al normale, ma meglio di niente.

Mi tirai su ed ero disfatto. Raggiunsi la Brandon, con le dita sentii che la pulsazione era normale, quindi afferrai una coperta e gliela avolsi attorno. Sciolsi le cinghie e le riposizionai le gambe e braccia in una posizione più opportuna. Lei manteneva quello stesso sguardo verso il nulla. La scossi per una spalla. “Maureen?”

Niente.

Le diedi leggeri pacche sulle guance e lei sbatté le ciglia. Arrancai verso il bagno. riempii una tazza d’acqua fredda. Quando ritornai lei tremava, ma non aveva ancora ripreso conoscenza.

Sollevai la tazza alle sue labbra. Sorseggiò, inghiottì tossendo e sputando.

“Cosa? Che succede? Dove sono?” Guardò la coperta. “Cos’è questa? Dove sono i miei vestiti? Che fai tu qui? Dov’è Ji...” Girò di scatto la testa per guardare la stanza, stringendo la coperta al corpo. Mi guardò, confusa e disorientata. “Cosa diavolo sta succedendo? Non sto bene.”

“Probabilmente per l’alta gravità. Mi sembra che ora lei stia bene. La gravità non ha funzionato per un po’. Si ricorda?”

“Che c’entra la gravità. Che vuoi fare? Ti conosco. Sei Tarn. Della Sicurezza. Come sei entrato? E perché sei qui?”

“Sono venuto per vedere se stava bene. L’ho trovata così, com’è. Cosa è l’ultima cosa che ricorda?”

“Ero con... Aspetta un po’; che diavolo vuoi da me. Dammi i vestiti.”

Si alzò di scatto, tenendo stretta la coperta e fissandomi come se fossi un maniaco sessuale. Si avvolse bene la coperta attorno al corpo, trovò un vestito sul pavimento, entrò nel bagno e chiuse la porta.

Osservai le pessime condizioni della stanza. Era tutto sparso in giro. Il letto era sistemato a divano e non c'erano i cuscini. Un tubetto vaselina era infilato tra le pieghe della spalliera. Il contenuto era su tutti i braccioli. A fianco del divano, su un bordo, vidi qualcosa: una tuta troppo grande per lei. Il nome sulla targhetta, sul taschino, era ben visibile: Tolson. La donna uscì dal bagno in accappatoio blu, lo sguardo a metà tra l'arrabbiato e l'impaurito. Si fermò vicino alla porta, chiedendosi cosa fare.

“Per quanto siamo rimasti senza gravità?”

“Qual è l'ultima cosa che ricorda?”

“Ti ho fatto una domanda!”

“Prima io.”

Stava recuperando in fretta, ma se fosse stata nel pieno delle sue capacità mi avrebbe già mandato via e avrebbe risolto per conto suo. Però sembrava ancora spaventata.

“So chi sei, caro Tarn. Sei un cane sciolto che non segue le regole. È per questo che non sei ancora ufficiale.”

“Chi tra noi non segue le regole?”

Per un breve istante sembrò colpita. “Credo sia meglio che questa conversazione venga portata davanti a un ufficiale superiore. So che puoi fare altro, intanto. Io ne parlerò al Comandante Tolson.”

“Buffo che ne parli, no?”

“Cioè?”

“Non riusciamo a rintracciare il Comandante Tolson. Sono qui proprio per questo.”

Lei guardò altrove, poi andò verso il divano e si sedette stringendo le braccia al corpo, anche se la superficie metallica era dura senza i cuscini. “E come mai saresti

in cerca del Comandante Tolson?”

“Signora Brandon, un cane sciolto, come me, serve a qualcosa. Magari io per lei sono la cosa migliore che poteva capitarle. Dicono che chi vive in una casa di vetro non deve tirare pietre. Io non lo faccio. Da ciò che ho capito lei, durante il vostro tempo libero, lavora col Comandante a un progetto speciale per migliorare la sicurezza della nave. Eccomi qui, ok? Qualcuno dovrà investigare su quel che le è accaduto e su come mai non ricorda che sulla nave non c’era gravità. Se lo faccio io, avrò la più stretta riservatezza. Forse non sarà necessario includere altri nell’indagine, tranne forse il dottore, anche se è difficile al momento perché è sovraccarico di lavoro. Le mie domande sono semplici. È seduta accanto alla tuta del Comandante Tolson. So quindi che lui era qui. La gravità della nave si è interrotta per circa due ore. Qual è l’ultima cosa che ricorda?”

La donna considerò le sue opzioni, poi fece un tentativo. “Il Comandante Tolson era qui. Cercavamo un modo per collegare gli scanner biologici coi sensori della sicurezza, ottimizzando il sistema. Io stavo al terminale e facevo una simulazione e questa è l’ultima cosa che ricordo.”

“Si ricorda che ora era?”

“Circa l’una.”

“Questo fa di lei l’ultima persona ad averlo visto. Per caso le ha detto dove volesse andare uscendo da qui?”

“Voleva tornare a dormire.”

“È sicura?”

“Sì, ma non prima di... stavamo lavorando per cui...”

“Per cui non ricorda come mai lei fosse senza vestiti, con solo una coperta addosso, non ricorda che è mancata la gravità, né sa quando il Comandante Tolson se ne sia andato. Giusto?”

Adesso era sconcertata. Sollevò lo sguardo e per la prima volta parve vulnerabile. “Che è successo?”

“Non ne sono sicuro. Ci sono stati parecchi casi di vuoti di memoria. Forse a causa

dei problemi che stiamo avendo al sistema. Lei dovrebbe chiamare il dottore e sentire che dice. Appena possibile. Lui capirà. Lei, come sta adesso?”

“Come se avessi un peso sul petto.”

“È la gravità. Credo che tra poco l’aggiusteranno.”

“Che cosa racconterai tu?”

“Nessun problema. Il Comandante era passato qui da lei un momento. Lei ha avuto un vuoto di memoria e non si ricorda quando se n’è andato. Se lui salterà fuori, non servirà nemmeno dire che si era fermato qui. Niente di speciale.”

“Voglio sapere cosa mi è successo.”

“Posso lavorarci non ufficialmente, ma ho bisogno di sapere una cosa, giusto tra noi. Lei era vestita quando il Comandante si trovava qui? Non sono un moralista, ma se lei lo era allora significa che è stato commesso un crimine grave. Mi creda, la sua risposta resterà tra me e lei.

Rispose con voce bassa. Non avrebbe avuto il coraggio di dirlo forte. “No, non ero vestita. Non lo aspettavo così tardi. Ero già a letto quindi avevo solamente una coperta addosso. Ma vorrei che non si venisse a sapere.”

“Grazie. Rispetterò la sua privacy. Ma la prego di farsi vedere dal dottore subito, e mi chiami se ricorda altro o se le serve qualcosa.

La lasciò e mi avviò pesantemente verso i quartieri generali della sicurezza, schivando, o attraversando, tutto ciò che era uscito dalle cabine ed era finito nel corridoio.

Troppa gravità è, in qualche modo, un sinonimo di anziano. Servono molte più forze per muoversi e si fa una enorme fatica. Si spende tanta energia per fare delle cose semplici, di solito naturali, come per esempio respirare. Ciondolavo nel corridoio come un vecchio.

La storia della Brandon è facile da decifrare. Non c’è nessun dubbio che avesse una storia con Tolson. Per una come lei un semplice avanzamento di grado, utile alla

carriera; per lui, invece, la soddisfazione del totale piacere che lei gli offriva. Dovevano essere stati immersi nel loro rituale erotico quando è successo qualcosa. Senza dubbio era lei che si era fatta legare alla sedia. La sua posizione politica era compromessa e avrebbe fatto qualsiasi cosa lui le avesse richiesto.

La scusa di essere già a letto al suo arrivo era stata rapida e astuta; ma si sarebbe resa conto che la coperta non era al posto giusto. Avrebbe certamente capito che io sapevo.

Sicché a un certo momento dopo essersi messa in posa per Tolson sulla sedia, la sua memoria ha avuto un improvviso black-out, e poco dopo Tolson è uscito, senza riprendersi la tuta. Un'altra perdita di memoria. Il che mi fa pensare che il Comandante Tolson sia in giro per la nave nudo e rintronato.

Tornando al quartier generale, dico ad Ann-Marie di andare a dormire e mi siedo in mezzo ai suoi computer inattivi. Cerco di dare un senso a ciò che sta succedendo e aspetto la chiamata del gruppo di ricerca. Alle 6.15, alla fine del primo controllo, Tolson non è ancora stato trovato.

Capitolo 15

Ci incontrammo nuovamente col Capitano Grey alle 07:00 nella sala conferenze del ponte. La nostra situazione era passata da fastidiosa ad allarmante. Nessuno, a bordo dell'Elettra, riusciva più a dormire. Il Dottor Pacell, Flaherty del gruppo Analisi Dati, Leaman di manutenzione, Leadstrom di biologia e Kusama di Sala Macchine erano gli araldi di pace di Grey, e questa volta pure Pell era stato tirato dentro. Si era trattato di un piccolo raduno spontaneo e solenne, in cui tutti sembravano cercare nello sguardo altrui qualche buona notizia.

Grey era stanco. Il caratteristico sguardo d'acciaio stava cedendo e la sua uniforme di volo mostrava troppe grinze. Parlando, batteva il dito sul tavolo. "Quanto ci vuole per avere un livello di gravità decente, Sig. Leaman?"

"Abbiamo rimpiazzato ogni scheda madre nel sistema, capitano. Tutto il materiale a bordo ha problemi. Non è colpa delle nostre apparecchiature, è un'interferenza esterna. Non c'è altra spiegazione"

"Sig. Leaman, ci serve una gravità perfettamente funzionante!"

"Non posso cambiare le cose, capitano. Non siamo noi, ma un'interferenza esterna"

"Sig. Flaherty, l'Analisi Dati ha scoperto qualche radiazione esterna o altra anomalia che possa influenzarci in questo modo?"

"No capitano, nulla di nulla. Là fuori è praticamente zona morta, non c'è niente neppure da analizzare."

Il capitano fece un respiro profondo e si rilassò.

"Signori, abbiamo o non abbiamo un virus che manda a puttane i nostri sistemi?"

Silenzio.

Il capitano si voltò verso Pell. "Pell, abbiamo malfunzionamenti informatici su tutta la nave, ma la rete è operativa. Cosa sta facendo lei che gli altri non fanno?"

Pell non pareva voler rispondere. Stava perfettamente immobile, come se avesse paura di muoversi.

“Pell, c’è un virus che passa per la rete o no?”

Pell non riuscì a trattenersi. “Non c’è nessun virus”

“Per cui? Vuol dire che ce lo siamo sognati?”

“Capitano, i nostri firewall funzionano alla perfezione. Abbiamo impostato punti di controllo in tutto il sistema, abbiamo persino creato un terminale esca nella zona di rilascio, camuffandolo come parte del sistema. Insomma, una trappola virtuale per il virus. Non ne è uscito niente, non c’è nessun virus. I malfunzionamenti non sono in rete ma solo nei computer coinvolti.

Flaherty schizzò in piedi, indignato. “Il che è ridicolo! Insinua forse che qualcuno ha deliberatamente manomesso i nostri computer?”

Pell reagì con assoluta indifferenza. “È l’unica spiegazione possibile”

Flaherty proseguì imperterrito, “Lei è pazzo! Brandon era al computer di navigazione e non in sala motori quando si è guastato. O vuol forse suggerire che più persone stiano sabotando i sistemi per tutta la nave?”

Pell si sedette calmo, giocherellando con una chiavetta USB e non disse niente, perché era proprio ciò che stava pensando.

Il capitano Grey si grattò la testa. “Signori, facciamo un passo indietro nella nostra ricerca di risposte e proviamo ad approcciare la cosa da un angolo diverso. Voglio che ogni capo dipartimento riveda le problematiche che gli competono, controllando se un sabotaggio sia in qualche modo possibile. Vista la situazione, non possiamo permetterci di scartare nessuna ipotesi.” Si rivolse a Leaman. “Non posso credere di dover considerare questa possibilità, ma i ricognitori sono pronti?” Leaman rispose. “Abbiamo installato speciali parabordi. Shops ha fatto un gran lavoro, su due turni che ci hanno lavorato tutta la notte a zero G. Sì, capitano, sono pronti.”

“Molto bene signori, questo è il programma. Faremo muovere questa nave alle 13:00. Alle 12:00 farete uscire i ricognitori, schierandoli lontani dalla Electra. Cercheremo di muovere con la propulsione manuale, ma se non funzionasse, i ricognitori ci spingeranno via. Ci allontaniamo il più possibile, manterremo la posizione e valuteremo il da farsi. Mr. Kusama, lei è pronto?”

“Sì, capitano”

“Dottore, l’equipaggio come se la cava?”

“Considerando quello che hanno appena passato, abbastanza bene, capitano. Una ventina di persone hanno ferite piccole o medie, a causa dell’assenza di gravità e del successivo ripristino, qualcuno ha problemi per la gravità attuale. A quanto pare, nei primi tre livelli ci sono zone in cui si passa, di colpo, da due G a mezzo G e si perde l’equilibrio, si cade. Poi è registrato almeno un caso d’amnesia con la signora Brandon, che per il resto sembra a posto. Ho intenzione lavorarci appena possibile per capire meglio la sua condizione. L’infermeria è piena da scoppiare e sarà così anche nei prossimi giorni, ma nulla di ingestibile. C’è un’altra cosa, però, che deve sapere: sta circolando voce secondo cui ci stia succedendo quello che è successo alla nave là fuori, qualsiasi cosa sia.

“E da dove diavolo sarebbe spuntata questa idiozia?”

“La tensione a bordo, al momento, è notevole. È la supposizione più logica. La miglior cura, per noi, è andarcene prima possibile”

“Riguardo a quella nave, Dott. Leadstrom, ha scoperto qualcos’altro dai suoi dati? Ci sono forme di vita laggiù o no?”

“Duecentottanta tracce biologiche individuali, al momento. Nessuna risposta dai tentativi di comunicare. Se pure fossero vivi, non ci sentirebbero a causa delle loro stesse grida. Ah, una cosa: il gruppo di analisi ha tradotto la directory del data base alieno”

“Bene, di che si tratta?”

“Porcheria. Riteniamo si tratti di un file spazzatura che non è stato eliminato”

Grey scrollò stancamente il capo, quindi si voltò verso di me. “Tolson?”

“La ricerca preliminare è stata completata. Come ho riferito, di lui non c’è traccia. Abbiamo iniziato una ricerca allargata, anche in zone in cui non ci si aspetta che possa essere. Ci vorrà del tempo.”

“Voglio che facciate tutti rapporto direttamente a me per qualsiasi sviluppo. L’obiettivo principale è muoversi da qui. Non fatevi distrarre. Prepariamo tutto quanto e leviamoci dai piedi: al momento, non importa dove, qualsiasi altro posto è buono, tranne qui. Infilate i piloti nei ricognitori e che aprano con calma i portelloni

degli hangar manualmente, se necessario. Ci rivediamo tra un'ora e niente scherzi: facciamolo e basta.

Marie Ann era tornata alla Sicurezza, stava parlava con R. J. e metteva in ordine tutto puntigliosamente. Era ancora un po' pallida, ma sembrava decisa a darsi da fare sul serio.

R.J. era piegato su un terminale, con due tazze di caffè riscaldate a batteria. Me ne passò una mentre arrivavo. Gli andai al fianco, sorseggiando la bibita amara.

Si mise a ridere. "È solubile. Nelle caffettiere della mensa l'acqua non bolle. Credo si possano definire "caffettiere a un G".

"Come ti va sottopeso?"

"Meglio che sovrappeso. Ho prestato servizio su una nave di ricerca nell'Atlantico per un anno, ricordi? I miei giorni col mal di mare sono finiti."

R.J. aveva lo sguardo di chi ha qualcosa in testa e non vede l'ora di dirlo. In qualche modo, la sua curiosità era contagiosa, così quando Ann Marie se ne andò, mi disse a voce bassa "ho una teoria che voglio provare"

"Pensi di spiegarmela?"

"No, non ancora, è troppo sommaria. Ma piuttosto, come va la memoria?"

"Ho ancora quel buco, ma a parte quello non ci sono problemi."

"Ricordi che andavi alla camera stagna, ma non di esserci entrato, giusto?"

"Già."

"Diamo un'occhiata alle registrazioni video delle camere stagne e vediamo cosa salta fuori."

Concordai con lui che era un'ottima idea. Seduti alla postazione di sicurezza richiamammo lo storico dalla camera d'equilibrio. Il numero del video che ci interessava era più o meno in cima. Inserimmo le coordinate, videocamera 1 del ponte B, quindi la data e l'ora. R.J. premette avanzamento e lo schermo si illuminò.

Effetto neve. Una schermata di rumore statico. Altro avanti, ma niente, per cui provammo la videocamera 2, quella di riserva. Effetto neve, stessa cosa.

R.J. suggerì di provare le videocamere esterne, quelle puntate sui portelloni della camera stagna. Sempre, rumore statico.

Alzai le spalle. “Quindi, il virus ha corrotto anche le librerie video.”

“Scendiamo a dare un’occhiata alle videocamere della camera di equilibrio.”

“Che vuoi fare R.J.? Ci vuole un ordine esplicito del capitano per aprire le porte interne. È una cosa tanto importante?”

“Ma sì, santo cielo! È molto importante!”

Trascinammo i nostri corpi appesantiti giù fino al secondo livello. A un certo punto, attraversammo un’area di un quarto di G, ma R.J. non fece mai una piega. Al portellone della camera stagna, premetti il tasto sul comunicatore da polso. “Tarn a Capitano Grey”

La risposta arrivò più in fretta di quel che mi aspettassi. “Qui Grey, mi dica”

“Capitano, chiediamo autorizzazione per apertura portelloni della camera stagna del ponte B”

“Siete autorizzati a rompere i sigilli d’ispezione, Sig. Tarn. Qualche novità?”

“No signore. Le squadre ci stanno ancora lavorando sopra.” “Grey chiudo”

R.J. disse, “Guarda!”. Il sigillo sulla maniglia di destra della porta era sparito. Ci voltammo verso quella di sinistra, solo per constatare che il sigillo mancava anche da quel lato. Premetti il grosso pulsante rosso a lato della porta e guardai la grossa ruota che iniziava a girare. Aprimmo il pesante portellone ed entrammo: la camera sembrava in ordine. Sulla destra, dieci tute spaziali, regolarmente appese alle rastrelliere e gonfiate alla pressione minima. A sinistra, accanto al portellone esterno, le bombole d’ossigeno. Cubicoli di emergenza per il personale in uscita, in caso di depressurizzazione rapida. Segnali rossi ovunque. Diedi un’occhiata alle telecamere di sorveglianza: a posto.

R.J. mi interruppe: “E quello che diavolo è?”

Era un sacco da spazio con copertura d’argento anti raggi, lì in un angolo come mucchio di plastica. Una cosa del genere non può stare in una camera stagna e infatti viene sempre fatto un controllo accurato. Pezzi di plastica abbandonati sono una

gravissima violazione alla sicurezza. Ci misi un piede sopra e ne sollevai un lembo.

Quello che vidi dentro mi spaventò davvero, sobbalzai e lasciai andare il lembo. Era un corpo, ma in condizioni orrende, anche se ancora perfettamente riconoscibile. Tolson, rannicchiato in posizione fetale, nudo, coperto da uno strato gelatinoso spesso cinque centimetri. I tratti somatici parevano sciogliersi: le ciglia erano scomparse, così come le labbra, aperte in un bianco sorriso grottesco. I pochi capelli rimasti erano ridotti a fango. Le mani erano strette vicino alla bocca, come un se l'uomo fosse terrorizzato a morte. Le dita si erano ridotte alla prima falange e parevano quelle di un embrione umano. Sul volto un'espressione di orrore talmente intensa che non l'avrei più dimenticata.

Richiusi il sacco di plastica per nascondere la cosa e mi voltai verso R.J., che era lì a bocca aperta. Non c'era nulla da dire. Premetti il comunicatore: "Torn a sicurezza"

La voce di Ann Marie rispose quasi subito. "Dimmi Adrian"

"Ann Marie, il Capitano mi ha chiesto un rapporto su una linea sicura. Puoi collegarci?"

Un istante dopo il capitano rispose. "Grey"

"Capitano, R.J. Smith ed io siamo nella camera stagna del livello B. Meglio se viene di persona, signore, e le suggerisco di farlo con discrezione."

Una lunga pausa senza risposta. Capii che il capitano avrebbe voluto sapere qualcosa di più, anche se quasi sicuramente sapeva già la risposta. "Arrivo subito. Grey chiudo"

"Questo è compatibile con la tua nuova teoria, R.J.?"

"Tutte le mie teorie sono appena andate a puttane. E quella più nuova non mi piace per niente."

"Cioè che al resto dell'equipaggio sia successa la stessa cosa?"

"I virus esotici sono tra le cose più difficili da isolare e combattere nell'universo. Questo poi sembra proprio bello. Se non sapessi che è già troppo tardi starei già scappando a gambe levate."

Ci mettemmo di guardia davanti al portellone, aspettando il capitano che arrivò

dopo venti minuti, con grande fatica. Aprii il portello e lui entrò senza parlare. Ci chiudemmo il portellone alle spalle.

Dopo aver esaminato quanto era rimasto di Tolson, ci fissò con sguardo perduto. “Lo avete trovato così?”

“Esatto. I sigilli sui portelloni erano rotti.”

“Come mai le squadre di ricerca non l’hanno visto?”

“È una struttura sorvegliata e non c’era motivo di cercare anche qui. Gli allarmi sono stati bloccati, poi hanno aperto il portello e nessuno ha notato i sigilli rotti.

“Fate venire il medico, subito. Che venga solo e porti il kit chirurgico.”

Quando il dottor Pacell arrivò era già fuori dalla grazia di Dio. Ci mettemmo di fianco al portellone mentre lui apriva il sacco d’argento. Ebbe un grido che fece sus-sultare R.J. “Santo Cielo, cos’è ‘sta roba?”

Grey era in piedi dietro di lui e guardava in basso.

“Dio santo, ma c’è la pulsazione.” sollevò gli occhi verso il capitano, scuotendo il capo. “È debole, ma c’è. È ancora vivo.”

Grey era incredulo. “Lo tiri fuori da lì, dottore, subito!”

Il medico esitò. “Non mi sembra una buona idea”

“Lo faccia!”

Pacell tolse un bisturi laser dalla valigetta, fece una prova, poi si chinò sul corpo.

“Porca puttana!” imprecò, sedendosi e scrollando il capo tristemente. “Non posso tirarlo fuori”.

“Perché no?”

“Sanguina”

“Con un bisturi laser, sanguina?”

“Guardi lei stesso. Dobbiamo portarlo in infermeria: lì potrò studiarlo e cercare di capire cosa succede.”

Grey sembrava spiazzato. “Va fatto tutto in assoluta segretezza, dottore. Come

ci regoliamo?”

Il medico rimase a pensare per un po'. "C'è un corridoio usato a discarica dei rifiuti tossici giusto dietro l'angolo. Ce n'è sempre uno vicino ad un portello stagno, ed è condiviso con la piccola sala operatoria d'emergenza. Possiamo spostarlo lì e tenerlo isolato. Se questa roba si propaga per via aerea, siamo comunque già tutti contagiati."

Gray si voltò verso di me. "Lo possiamo fare?"

"Va bene la segretezza, capitano, ma credo che il Comandante Tolson pesi circa 95 chili. Qui stiamo circa ad un G e mezzo, il che lo fa pesare più o meno 143 chili. Per di più anche noi pesiamo una volta e mezza, non credo che potremo spostarlo."

Il dottore intervenne. "Una barella pieghevole. Se riusciamo a mettercelo sopra, dovremo solo alzarlo oltre i supporti del portellone. Ne abbiamo una per i soccorsi proprio qui nella camera stagna, dietro quello scomparto. Se qualcuno ci vede, dovremo arruolarlo nel gruppo."

Preparammo tutto molto rapidamente e, in qualche modo, riuscimmo a issare quella cosa che era Tolson, sulla barella. Si rivelò un lavoro schifoso. Usammo i guanti di lattice che il dottore aveva nel kit chirurgico, ma la gelatina che ricopriva Tolson si attaccava alle mani e colava attraverso le dita. Sembrava che pezzi di Tolson si staccassero per finirci addosso.

Sgambettammo come personaggi di un fumetto tragicomico. Un capitano, un ufficiale della sicurezza, un dottore e un ispettore, che cercavano disperatamente di trasportare senza farsi vedere, in alta gravità, il corpo di un mostro. A un certo punto, tre di noi ficcarono la testa fuori dal portellone assieme, per vedere se la via era libera. Una scenetta tipica da film dei Fratelli Marx. Con pazienza infinita e una fortuna incredibile, arrivammo alla saletta operatoria senza imprevisti.

Gray si levò i guanti e fece un cenno a Pacell.

"Che mi può dire, dottore? Qualche idea?"

"Direi che è abbastanza ovvio, no? Si sta verificando una metamorfosi. Il corpo del Comandante Tolson è chiaramente in uno stadio preliminare rispetto a quelli visti sull'altra nave. Da quando siamo qui abbiamo avuto perdite di memoria e incubi.

Questa mattina è venuta in infermeria una donna che si nascondeva, perché si è svegliata con al suo fianco un vecchietto che la molestava. Ha detto che si è messa a strillare e l'omino è sparito. Tolson, probabilmente, è il primo ad arrivare ad uno stadio così avanzato. Quando sono iniziati i cambiamenti è diventato schizofrenico e irrazionale, per cui si è nascosto nel posto migliore che potesse immaginare: la camera di equilibrio. Si nascosto dentro un sacco a tenuta stagna poi la fine. La stessa cosa dev'essere successa all'equipaggio dell'altra nave. Sono andati nel livello inferiore a nascondersi, dove li abbiamo trovati. Se Tolson è ancora vivo, è probabile che lo siano anche loro!"

Grey non era convinto. "Perché nascondersi tutti nello medesimo posto?"

"Non ragionavano in modo razionale. Sapevano solo che per loro era il posto migliore, quindi sono andati lì. Ha senso."

Grey fissò il grumo opaco di carne sul tavolo operatorio. Tolson cominciava a somigliare più a una medusa che ad un essere umano.

"Dottore, a partire da ora, questo è il suo unico incarico. Trovi delle risposte e il modo di fermare questa cosa."

"Non c'è bisogno di dirlo, capitano"

Grey ci fissò. "Voi due, datevi una pulita e presentatevi direttamente ai miei alloggi."

Capitolo 16

Mentre camminavo verso gli alloggi di Grey cominciai a sentirmi meglio, senza motivo. Poi capii che il livello della gravità stava tornando normale. Nel corridoio del livello sette, due persone dell'equipaggio parlavano a bassa voce lavorando ad un quadro elettrico. Si fermarono e mi guardarono passare, poi tornarono alla loro discussione.

Quando arrivai R.J. era già lì. Gli alloggi del Capitano Grey erano ordinatissimi, con pochi accenni personali qui e là. All'estremità del tavolo c'era una conchiglia con accanto la foto di famiglia. Vicino alla porta, erano appese due medaglie d'oro montate su una base di legno scuro e sul muro opposto alcuni diplomi. Il pavimento era coperto da un tappeto piuttosto spesso, di colore verde scuro. A destra, due poltrone reclinabili e un divano avvolgente. La stanza era a forma di 'L'. In un angolo il tavolo cartografico con quattro sedie e sul lato lungo due complessi terminali separati da una porta scorrevole: forse un armadio per i documenti sensibili. A sinistra il bagno e un armadio aperto.

“Signor. Tarn si sieda. Il Sig. Smith ed io abbiamo finito.”

R.J. salutò con una mano e strabuzzò gli occhi quando mi passò vicino uscendo. Uscì senza voltarsi.

Mi sedetti al tavolo di Plexiglas di fronte a Grey. Al momento il Capitano aveva di nuovo assunto la faccia da dirigente.

“Andiamo direttamente al punto. C'è molto da discutere. Tanto per iniziare la delego a sostituire Tolson.”

“Cosa?”

“Il dottore mi assicura che il comandante Tolson non sarà più lo stesso.”

“Capitano, ci sono parecchi ufficiali che potrebbero prendere il posto di Tolson in questa situazione!”

“Sig. Tarn, non mi deluda facendosi d'un tratto umile. Non me ne importa un fico secco di ciò che potrebbero fare gli altri. Su di lei so più di quanto vorrei. Sono pignolo

sul personale. È vero, ci sono altri più qualificati di lei, ma non è questo il punto! Nel caso lei non l'abbia notato, siamo nella merda fino al collo! Ho studiato molto attentamente il suo brillante stato di servizio. In 14 anni di servizio qui e là lei ha subito l'82.5% di incidenti in più rispetto alla media degli ufficiali. Non pretendo di sapere il perché, ma per una qualche strana ragione quando le cose vanno in malora, lei e quelli intorno a lei ne escono sempre senza un graffio.

Mi sedetti stupito. “L'82.5 per cento?”

“Esatto, Sig. Tarn, e a me serve la sua fortuna, se possiamo chiamarla così. Per cui lei uscirà da qui come comandante Tarn, chiaro?”

Aprii la bocca senza sapere cosa dire e lui proseguì.

“Informerò il personale di ponte del cambiamento, in caso ci dovessero essere resistenze. Lei si sistemerà immediatamente nell'ufficio del comandante Tolson. Non pensi che sia un favore da parte mia, Tarn. Lei avrà subito da lavorare. Avevo sperato che allontanarci da quell'immondezzaio avrebbe calmato l'equipaggio. Lo faremo, ma sarà solo una gioia temporanea. Quando inizieranno a circolare le voci sulle condizioni di Tolson scoppierà il panico vero. Se dovessimo avere altri casi, arriveremmo all'isteria generale. La gente farà di tutto per abbandonare la nave. Dovrò bloccare le navicelle di salvataggio e prenderne il controllo. Si sa che la gente impazzisce in situazioni come questa e per scappare fa delle idiozie. Lei avrà un lavoro pesante, Sig. Tarn. Quando potremo tornare a velocità luce, dirigeremo verso la Terra. Ci terranno in orbita in quarantena e a buona ragione. Ho fatto trasmettere i segnali di emergenza ed è da un bel po' che lo facciamo.

Scossi la testa, incredulo. “Sulla nave c'è ancora una squadra alla ricerca del Comandante Tolson. Cosa vuole che faccia?”

“La versione ufficiale sarà che Tolson ha avuto un attacco di cuore mentre studiava una malfunzione nella camera d'equilibrio. Sono sorpreso che la Brandon non gliene abbia già fatto venire uno. Contatti il dottore e si coordini con lui.”

“A nessuno vengono più attacchi di cuore!”

“Succede. È raro, ma ogni tanto succede. Ma è lo stesso: nessuna copertura funzionerà. Il dottore non ha avuto fortuna nell'analisi di Tolson. Indagheremo sul DNA,

ma non può continuare a farlo da solo. Ci sarà una squadra per assisterlo. Ingaggerà persone del suo staff e due biologi. Le voci non saranno contenibili. L'obiettivo è insabbiare la storia fino a quando sposteremo la nave, alle 13:00. Abbiamo una gravità normale, ma i controller automatici non funzionano ancora. Non possiamo raggiungere accelerazioni apprezzabili senza spiattellare tutti e tutto contro le paratoie. Ci sposteremo il più possibile, poi ci fermeremo a valutare la situazione. Per quel momento il dottor Pacell avrà la sua squadra di studio. I problemi più grossi verranno subito dopo. Speriamo che per quel momento la situazione sia migliorata.

Grey spinse indietro la sedia e si avvicinò a un terminale. Afferrò un pacco di documenti, tornò e lo lanciò sul tavolo verso di me poi sedette di nuovo. “Quello è il rapporto ufficiale per gli Ufficiali. Sotto la copertina ci sono i codici d'accesso che entrambi dobbiamo conoscere. Lei deve memorizzarli e distruggere il foglio prima di uscire da qui. Poi si dovrà creare dei nuovi codici di sicurezza, senza che io li debba conoscere. Il documento dice anche quali file del database lei deve leggere. Poi, c'è un file in speciale che devo discutere con lei.”

Grey sedette e si appoggiò allo schienale. “Abbiamo un'assegnazione speciale su questa nave della quale lei non è a conoscenza. Il nome in codice è Inviato. Il file ‘Inviato’ contiene informazioni strettamente riservate, Sig. Tarn, che lei potrebbe non voler accettare.”

“Sto imparando ad avere una mentalità aperta.”

“Sarà necessario. Era previsto che lei ricevesse mesi di addestramento prima di accedere a queste informazioni. Solo le due cariche più importanti a bordo sanno. Il fatto è che tutti i veicoli di esplorazione a velocità luce partiti dalla Terra portano sempre un passeggero in più noto solo al Capitano ed al suo vice. I contatti con questo Inviato sono un'esclusiva del Capitano, a meno che questi sia impossibilitato. Si tratta di esseri nativi di un sistema vicino alla nebulosa Dael, che si definiscono Nasebiani e sono una razza avanzatissima, migliaia di anni avanti a noi.

“Ho capito bene? Su questa nave trasportiamo un alieno?”

“Esattamente. Inviati Nasebiani sono stati assegnati a tutti i vascelli interstellari Terrestri fin da quando il primo sistema di guida a velocità luce è stato dichiarato

operativo. L'accordo è stato in effetti stilato molti anni prima. Il loro scopo è di impedire alla razza umana di visitare zone proibite. Ci impediscono di sottomettere altre civiltà, o le loro proprietà, anche senza volerlo. Ci assistono in situazioni che noi non capiamo. Sfortunatamente l'Inviato che è con noi non ha mai sperimentato una situazione come questa e non ci ha fornito alcun aiuto.

“Dove sono le sue stanze?”

“Non sono riportate nelle planimetrie. Sono oltre quella porta tra le due console.”

“E che cosa fa costui?”

“L'Inviato rimane quasi sempre nelle sue stanze.

“Per tutti i sei mesi?”

“Sig. Tarn, i Nasebiani hanno un'aspettativa di vita tra i mille e i duemila anni. Sei mesi sono per loro un fine-settimana di riposo.”

“E rimane da solo per tutto quel tempo?”

“Considerano sgradevole l'esposizione ad una razza con il nostro livello di sviluppo. Per loro comunicare con noi è una cosa scomoda e non vogliono far finta che non lo sia. Provano repulsione all'idea di condividere con noi l'aria stessa e l'isolamento è prezioso.”

“Beh, non sono poi così avanzati se debbono starci dietro a quel modo.”

“Lei si è fatto un'idea sbagliata. Sono esseri benevoli. Non applichi l'etica e la moralità umane a creature che sono oltre tali limiti da millenni.”

“Che aspetto hanno?”

“Leggermente più alti di noi. Non hanno peli di alcun tipo. Pelle chiara, cranio largo, grossi occhi neri obliqui, magrissimi, arti lunghi. Quattro dita, uno corto e tre lunghe. Indossano vesti lunghe a terra.

“Incontrerò questo individuo?”

“No, a meno che non mi succeda qualcosa. Qualsiasi domanda pertinente lei abbia, gliela riporterò durante i miei appuntamenti periodici. Ricordi, non abbiamo autorità su questa persona. Loro non chiedono niente, noi non pretendiamo nulla. Non

pensi mai a loro come l'equipaggio.”

“Gesù!”

“Sono una necessità assoluta. Hanno evitato molte catastrofi diplomatiche.”

“E non c'è stato di alcun aiuto per i nostri problemi?”

“No. Se potessimo fornirgli più dati, forse ci potrebbe aiutare.”

“Se le accadesse qualcosa, come lo contatto?”

“Non può. Noi non instauriamo il contatto. Gli incontri avvengono qui nella mia cabina.” Grey guardò verso i terminali. “La porta tra i computer si apre su un corridoio che conduce direttamente alle stanze speciali. Si può aprire solo da dentro. Come ho detto, non esiste nelle planimetrie. Se si rendesse necessario un incontro, avverrebbe attraverso quel corridoio.”

“Come saprà che sono qui?”

“Non usano la comunicazione verbale. Lei sì, ma loro non parlano”

“Non capisco.”

“Sentirà la voce nella sua testa. Telepatia.”

Avevo voglia di ridere. Il Capitano mi prendeva in giro, ma stava andando troppo in là. La battuta finale era in ritardo. Lo scherzo non funzionava. Quando me ne andai realizzai all'improvviso che mi stavo perdendo. Doveva essere un viaggio di esplorazione, noioso e privo di imprevisti, alla fine mi sarei goduto i miei crediti su una bella spiaggia. Ma una sosta non prevista nel mezzo del nulla mi confondeva, mi spaventava, mi innervosiva. Il tempo si era fermato e sarebbe ricominciato alle 13:00. E anche quella era una previsione incerta.

Capitolo 17

Quando arrivai nell'ufficio di Tolson, la storia dell'ex comandante si era già diffusa come un incendio. La leale Ann Marie era alla sua scrivania e piangeva. La consolai, spiegandole la situazione nel modo più gentile possibile, poi le dissi di andare a riposare. Mi abbracciò e mi diede un rapportino inquietante in cui altre cinque persone erano introvabili.

Mentre lei se ne andava R.J. mise la testa dentro. Aveva una clip e dei fogli stampati sotto il braccio sinistro. Gli feci cenno di entrare e ci fissammo. R.J. si agitò ben bene, poi non ce la fece più.

“Allora, che ti ha detto?”

“Alcune banalità, come ad esempio che sono diventato vice comandante, che mi piaccia o no.”

“E io che pensavo che i guai fossero finiti.”

“Ah, grazie tante. Ma va bene, ti ringrazio.”

“E poi?”

“Ha detto che questa nave sta rapidamente cadendo a pezzi.”

“Ah, se n'è accorto.”

“A te cosa ha detto?”

“In breve?”

“Sì, in breve.”

“Mi ha detto di tenere la bocca chiusa. Come se io fossi un Paul Revere che grida ‘blob a bordo!’”

“Che hai in tutti quei fogli? Sei diventato così nervoso da dover fare un centinaio di parole crociate per tenere la tua mente instancabile occupata?”

“Quasi. In realtà, sono ancora impantanato con il dolore e il piacere. Questa pila contiene i dati recuperati dalla nave aliena. La parte che secondo loro sono delle carte stellari.”

“E non è così?”

“Un po’ per caso gli Analisti hanno tradotto il nome della cartella, che vuol dire ‘Cestino’. Potremmo aver trovato un file di scarto che non è stato eliminato. Con l’aiuto della prima traduzione, si pensa che questo particolare file che ho sulle ginocchia si chiami ‘Adrena’. Non ho idea di cosa significhi. Qualche idea?”

“Nessuna su due piedi.”

“Comunque, la traduzione della cartella e del file non forniscono spunti per la comprensione del file. È un codice del tutto ignoto. Direi che potrebbe essere il miglior schema di parole crociate che mi è capitato. Ci sto lavorando e con questa confusione nessuno lo vuole indietro? Posso tenerlo?”

“Sii discreto.”

“Buone nuove su Tolson?”

“Ehi, non solo vuoi notizie, ma le vuoi anche buone!”

“Beh, direi che questa è una risposta.”

“Per cui, R.J., diciamo che mi hai appena aggiornato sui progressi del gruppo di Analisi.”

“Ora sai tutto quello che so io.”

“Bene. Informazioni sufficienti per ponzare nella prossima ora.”

“Comunque, ricordi quella mia piccola teoria che però non ti ho detto?”

“Come potrei ricordarla se non me l’hai detta?”

“Senti dimmi una cosa: sembra che Tolson fosse paranoico. Ma c’è una cosa che non ha fatto!”

“Cioè? Il dottore ha detto che molti hanno avuto incubi terribili di notte e Tolson li aveva anche da sveglio. Ha cercato il miglior nascondiglio possibile e si è nascosto in un sacco anti-raggi di modo che qualsiasi mostro lo stesse inseguendo non potesse trovarlo.

“Sì. Ma cosa non ha fatto?” “E che cavolo, R.J.!”

“La porta della camera stagna. Poteva bloccarla da dentro, ma quando noi l'abbiamo aperta era sbloccata. Perché nascondersi lì e poi lasciare la porta, spessa quindici centimetri che l'avrebbe protetto da praticamente tutto, aperta?”

La logica di R.J. mi fece riflettere. “Dubito ragionasse chiaramente.”

“Forse. E la tua memoria? Migliora?”

“Sempre uguale.”

“Che mi dici di quella di Brandon? È stata l'ultima a vedere Tolson, no?”

“Non ho potuto verificare.”

“Spero che tu non stia diventando gelatinoso...?”

“Che...!”

“Tutto potrebbe incastrarsi bene nella mia folle teoria.”

“Dovresti parlarmene?”

“Devo controllare solo un'altra cosa, poi sì, farò il grande passo. Più ci penso, più vorrei scappare altrove, magari in una camera stagna.” R.J. scattò in piedi e si diresse alla porta. Si volse un attimo indietro, spinse il pulsante di chiusura e uscì mentre la porta si chiudeva.

Ignorai il comportamento strano di R.J. che era normale, sbirciai il file di istruzioni del Comandante, ma decisi che il rapporto aggiornato sulle persone scomparse aveva la precedenza. Ann Marie l'aveva già inviato sullo schermo.

Era una strana accozzaglia di persone: un tecnico assistente, un pianificatore, due operai di manutenzione e un impiegato/dattilografo. Non sembravano avere elementi comuni e avviai un programma di analisi. Mi restituì una sola parola: ‘Infermeria’. Per l'ultima volta erano stati visti che andavano in infermeria nel periodo senza gravità.

Chiamai la sicurezza. Un attimo dopo apparve sullo schermo la faccia di un coordinatore.

“Sì?”

“Ho dei rapporti su persone scomparse. Erano tutte dirette in infermeria. Laggiù

era un manicomio ed è molto probabile che queste persone non siano davvero scomparse. Chieda al coordinatore del primo turno di far controllare ogni singolo caso e voglio un rapporto appena possibile.”

“Ok.”

Mi distesi ed aprii la cartella di carta manila contenente le istruzioni per il vice comandante. Era una lettura scarna, come pure il rapporto sull'Inviato. Costoro erano così avanti che anche leggere del loro stile di vita era noioso. Individui isolati che vivevano in comunità solo per politica. La loro filosofia diceva che partecipando all'educazione di culture in via di sviluppo nel loro settore, potessero minimizzare la necessità di qualsiasi altro contatto. La loro motivazione nell'aiutarci era di brutale convenienza.

Trovai il foglio con i codici d'accesso e programmai i sistemi di avvio. C'erano le istruzioni per le password dell'Armeria, i motori Amplight, i driver a tachioni, il controllo dei propulsori, il supporto vitale, i carburanti e il sistema delle capsule di salvataggio. Disabilitai l'opzione per lo sgancio individuale delle capsule di salvataggio riassegnandole al controllo di sicurezza come aveva proposto il Capitano. Ero più o meno alla fine quando sull'angolo superiore dello schermo apparve un segnale di chiamata.

Era Paul Kasuma, capo tecnico della propulsione. “Comandante, abbiamo ricevuto la notifica della sua promozione e della sua nuova assegnazione. Ci dispiace che ciò non sia avvenuto in circostanze migliori. Dovremmo riportare direttamente al Capitano, ma non siamo riusciti a raggiungerlo.”

“Che cosa vi serve?”

“Beh, ci scusi. Nella confusione che c'è stata, abbiamo sottovalutato il fatto che, quando si decabla un propulsore, si perde uno scambio di segnali, per cui il propulsore si disattiva. È un controllo di sicurezza che evita l'accensione accidentale in mancanza di un sistema di controllo. Possiamo accendere manualmente, ma dobbiamo montare una scatola nera a ognuno dei propulsori che vogliamo usare per simulare una connessione. Ci vorrà, più o meno, mezza giornata. Sì, dodici ore.”

“Notificherò a Grey, personalmente. Nel frattempo, assumete che lui sia d'accordo e procedete.”

“Già fatto, Comandante. Kasama, chiudo.”

Prima che avessi il tempo di interrogarmi sul Capitano. Un'altra icona di chiamata lampeggiò. “Tarn, avanti.”

“Adrian, che succede?” Era Frank Parker. Sembrava agitato. “Dobbiamo parlare con Grey. Dov'è?”

“Che succede, Frank?”

“Avremmo dovuto attivare i due veicoli d'esplorazione alle 12:00. Abbiamo fatto salire i piloti, le cabine sono pressurizzate ed i motori al minimo. Ma non riusciamo a depressurizzare l'hangar. Grey avrebbe dovuto supervisionare l'operazione.”

“Avete potuto analizzare il problema?”

“Sappiamo solo che a un tratto il sistema di controllo dell'hangar non accetta i comandi. Sapevamo che era possibile avere problemi nell'apertura dei portelloni e il progetto era di andare in manuale, ma questa è la prima volta che il sistema ambiente fa difetto, che io sappia. Allora, che facciamo?”

“Continua a lavorarci. Fai sedere i piloti. Andrò a cercare Grey. Ti richiamo subito.”

Pulii lo schermo e mi stropicciai gli occhi. C'era stato appena il tempo per la procedura di istruzione è già avevo più problemi di quanti ne potessi gestire. Grey non poteva realmente far parte della lista di persone scomparse. Tanto per verificare, provai io stesso a chiamarlo. Niente.

Accompagnato da due guardie armate, mi diressi di nuovo verso la cabina di Grey. Ogni volta che le cose sembravano non poter andare peggio, andavano peggio. Grey era recentemente stato esposto a Tolson nella sua condizione instabile. Né R.J. né io sembravamo influenzati, ma il Capitano poteva essere più debole. Fuori dalla sua cabina, aprii il pannello di controllo e digitai i numeri del codice di sicurezza appena attivato. Per la seconda volta quella mattina entravo negli alloggi del Capitano, un posto che non avevo mai visitato prima.

La stanza era deserta. Chiesi alle guardie di aspettare fuori e chiusi la porta. Andai al terminale di Grey e vidi che uno era ancora acceso. C'era il diario del Capitano. L'ultima registrazione era una lunga descrizione delle condizioni di Tolson e ciò che avrebbe voluto fare. C'era anche un paragrafo non finito che dettagliava i timori del Capitano sul futuro. A metà dell'ultima frase qualcosa lo aveva interrotto.

Chiusi il diario e guardai in giro. Non c'erano altri indizi. Scossi la testa e mi voltai per andarmene, ma fui scosso dal rumore di un pannello che si apriva. La misteriosa porta dietro al computer di Grey si era aperta, e si vedeva un corridoio buio.

Dopo poco emerse lenta una figura ammantata e scintillante. Si fermò sulla porta e mi parve non volesse avanzare oltre. Grey aveva ommesso un particolare importante: era una figura femminile. Aveva le fattezze descritte da Grey, aggiungendo una bocca appena accennata. Indossava un abito bianco coperto di diamanti e c'era un'aura tutto intorno a lei. Nonostante tutto, avrei voluto avvicinarmi per immergermi in quell'aura che era un angelico campo di estasi.

Rimasi immobile per un momento, ma mi ripresi subito. "Sono Tarn."

La bocca non si mosse, ma udii le parole. "Adrian Daniel Tarn, figlio di Daniel e Eileen Tarn."

Era entrata nella mia mente, la leggeva e ci metteva delle cose senza il mio permesso. La sentii di nuovo.

"No, tu \non resistere."

Tentai di eliminare i pensieri. "Tuo Capitano assente."

"Al momento è scomparso. È stato qui nell'ultima ora."

"Danno si è abbattuto su lui."

"Come lo sai?"

"Qual è condizione tuo vascello?"

Provai a non pensare niente. "Tu avrai difficoltà"

"No, NOI avremo difficoltà."

"Continua fornire informazioni lì." Sollevò la mano guantata verso il terminale usato da Grey, poi si ritrasse e la porta si chiuse lentamente.

Ero senza parole e provai a mettere ordine in ciò che era appena successo. Sembrava ci fosse una luce più chiara nella stanza quando c'era lei. Quando lei se ne era andata era tornato il buio. Comunque, non mi aveva impressionato e per non so quale motivo, non mi sentivo inferiore.

Dunque, l'ET era cosciente e preoccupato, il che mi fece preoccupare davvero.

Capitolo 18

una guardia fuori dalla cabina di Grey e mi precipitai alla Sicurezza, reparto che stava diventando una 'insicurezza'. Troppe le persone scomparse; lanciare un'altra operazione di ricerca avrebbe solo aggiunto incertezza a quella che già c'era. Nell'hangar avevamo due ricognitori con dentro già i piloti pronti al decollo. Al momento, l'ufficiale addetto al balzo era sul ponte, e cercava di impostare una manovra mai tentata, i tecnici erano alle console e testavano i sistemi.

Quando arrivai, anche Ann Marie era tornata e cercava di calmare una Maureen Brandon fuori di sé. Brandon agitò le ciglia e sfogò la sua rabbia su di me.

“Perché non sono stata informata delle condizioni del Comandante Tolson? Voglio parlare immediatamente col Capitano! E poi, chi ti ha autorizzato ad agire per conto di Jim Tolson? Perché sono stata esclusa dal processo decisionale?”

Dovetti bloccarla deciso. “Maureen, sono veramente incasinato al momento, ma fa lo stesso. Le devo parlare di una cosa, può venire nel mio ufficio?”

Gettò indietro la testa e rimase lì. Io mantenni la mano tesa in direzione della porta e lei si avvicinò decisa, sogghignando. Lanciai un'occhiata ad Ann Marie e vidi che roteava gli occhi e scuoteva la testa.

Brandon riattaccò ancora prima che si chiudesse la porta. “Perché sei stato scelto a sostituire il Comandante Tolson? Non sei il più qualificato... è un ordine permanente o che?”

“Senta, Maureen, non abbiamo tempo per discutere...”

“Perché non sono stata riassegnata ai miei incarichi? Il comandante Tolson mi aveva assicurato che lo avrebbe fatto oggi stesso!” Finì balbettando, ricordando le molte cose che sapevo su di lei.

“È riassegnata da ora, Maureen, ed ho bisogno del suo aiuto per una questione delicata. Sarà la priorità numero uno per il reparto Analisi Dati e Biologia.”

La curiosità prese il posto della rabbia. “E chi lo dice? Di cosa si tratta?”

“Ci sono parecchie persone scomparse. Il capitano Grey si è appena aggiunto alla

lista.”

“Scherzi!”

“Crede che potrei scherzare su una faccenda simile, in questa situazione?”

“Cosa c’entra Biologia con le persone scomparse?”

“Sarò più chiaro se mi dà ascolta. Il reparto di Biologia controlla gli scanner che rilevano le forme di vita dei luoghi visitati. A me serve riconfigurare gli scanner per cercare forme di vita a bordo di questa nave.”

Impiegò un secondo per controllarsi e capire il problema. Mi restituì uno sguardo sperduto. “Cioè il reparto di Biologia dovrebbe cercare le persone scomparse dentro a questa nave?”

“Si può fare?”

“Perché non fare la classica ricerca ponte per ponte?”

“Ho bisogno di qualcosa più veloce. Si può fare?”

“Certo, che si può fare. Per un’area così piccola di solito è considerato uno spreco di risorse, ma gli scanner sono indirizzabili elettronicamente.”

“Ed è possibile isolare un singolo membro e dire dove si trova esattamente?”

“No, non si possono identificare, ma possiamo vedere dove sono. Basta tradurre le coordinate x, y, z nel loro equivalente di ponti e compartimenti.

“Quanto ci vuole per avviare la ricerca?”

“Se si dedicano solo a questo, forse mezz’ora.”

“La prego, si coordini col dott. Leadstrom e cominci subito, non permetta che la interrompano.”

Mi alzai e le aprii la porta. Lei restò seduta, come se stesse cercando un sistema valido per continuare la sua protesta.

Alla fine, con un’espressione di misurato disprezzo, agitò una mano, si alzò e lasciò la stanza con passo rigido.

Mi appoggiai alla porta e la guardai andarsene.

Ann Marie mi lanciò uno sguardo di comprensione.

“Ann Marie, per favore, rimetti in linea il database del personale, che Dio ci aiuti. Poi chiama Kusama, al ponte, e digli di far smontare il personale. Ci sarà una riunione per i capi dipartimento e gli ufficiali di plancia tra un’ora, direi alle 14:00. Chiama anche Frank Parker e digli di bloccare i ricognitori e far scendere i piloti. Il tentativo verrà riprogrammato. Poi chiama il dottor Pacell e passamelo. Ah: tra un quarto d’ora chiama il reparto di Biologia, devo assicurarmi che facciano il loro lavoro. Tutto chiaro?”

“Sì, ma a molti non andrà bene così.”

“Sono contento che ci sia tu, Ann Marie.”

Mi ero appena seduto al terminale di Tolson, che già Ann Marie aveva in linea la sala di chirurgia. Il dottor Pacell impiegò un minuto per raggiungere la sua postazione.

“Mi spiace interromperla, dottore. Novità?”

Pacell girò lo sguardo a sinistra, fece un rapido cenno a qualcuno, poi riportò l’attenzione al monitor. “Non ho niente di nuovo, Adrian. Ho messo insieme una squadra che sta lavorando, ma siamo solo all’inizio e hanno dovuto adattarsi perdendo un po’ di tempo. Il Capitano ha detto cosa vuole fare?”

“Capisco. Sì, e questa è una delle ragioni per cui ho chiamato. Ora pare che anche il Capitano sia scomparso. Dubito fortemente che si renderebbe volontariamente irreperibile.

È possibile che fosse più sensibile e abbia contratto la stessa malattia di Tolson?”

Tale ipotesi allarmò il medico che chinò la testa, aggrottò le sopracciglia e mi fissò sullo schermo. Poi scrollò il capo. “Adrian, non siamo in grado di affermare nemmeno che si tratti di un’infezione. Magari è avvelenamento da radiazioni, o qualcosa nella riserva d’acqua. Però, se anche il Capitano è disperso, il problema si sta diffondendo velocemente. Dobbiamo trovare il Capitano al più presto per avere ancora una minima speranza.”

In un angolo dello schermo lampeggiò l’icona di Ann Marie. “Ci stiamo lavorando, Dottore. Ci può suggerire qualche tipo di prevenzione, in questa fase?”

“Solo di mantenere la calma il più possibile. Cominciano a circolare voci su Tolson: ho paura che ci ritroveremo con un’isteria collettiva, se non si riesce a mantenere il controllo.”

Sotto quella di Anne Marie iniziò a lampeggiare l’icona di biologia. “Impossibile mantenere il controllo, Dottore. Mica si può fare un annuncio chiedendo di mantenere la calma.”

Con mia sorpresa, la porta dell’ufficio si aprì: Ann Marie litigava con R.J. che agitava le sue stampe e gli appunti, mentre con l’altra mano allontanava gentilmente Ann Marie.

“Adrian, dobbiamo parlare, immediatamente!”

Riportai l’attenzione allo schermo. “Dottore, richiamo io.”

“Pacell chiude.”

Mi voltai verso gli invasori.

“R.J., ho per le mani più casini di quanto tu possa immaginare. Biologia è in attesa. È così importante?”

Ann Marie lo lasciò e lui si fiondò nell’ufficio, sedendosi alla scrivania con gli appunti e le stampe sulle ginocchia.

“Ho capito cosa sta succedendo. Sembra pazzesco, ma l’ho capito!”

Avevo imparato a dare fiducia a R.J. A volte è eccentrico, ma decisamente affidabile. Ha una mente inesorabile quando inizia a ragionare e non ci sono misteri che possano restare tali. Guardai l’icona lampeggiante di biologia, ma feci cenno ad Ann Marie di chiudere la porta. “Va bene, vecchio mio, gli altri possono aspettare. Che c’è di così importante?”

R.J. si gonfiò come un tacchino e si sorse in avanti. “Non posso ancora provarlo, ed ho solo degli indizi, ma alla fine sarai della mia idea.”

“Sono tutt’orecchi”

“Ho appena giocato con ogni computer di bordo. Qualche partita l’ho vinta, qualcuna l’ho persa.”

“R.J., Biologia è in attesa!”

“Dunque tutti hanno funzionato. Per cui ho analizzato quali sistemi siano degradati e quali no.”

“Quindi? Anche noi e non è uscito niente.”

“Sì! Sì, sì, cosa hanno in comune! Un sistema per volta: qual è stato il primo a guastarsi?”

“Navigazione”

“E cosa succede quando si è senza navigazione?”

“Non si può andare da nessuna parte.”

“Okay, il successivo?”

“I sistemi di propulsione.”

“E cosa succede quando si perdono quelli?”

“Stessa cosa, ovviamente: non si può andare da nessuna parte.”

“Ambientali e gravità.”

“E qui cosa si perde?”

“Niente mensa e niente accelerazione luce”

“Allora vedi lo schema? Tutti i sistemi necessari a lasciare questo posto sono guasti. E invece quali funzionano?”

“Supporto vitale, atmosfera, temperatura e pressione.”

“Esatto, cioè l'indispensabile per restare vivi.”

“Vuoi dire ciò che penso tu stia cercando dire?”

“Siamo trattenuti qui e tenuti in vita.”

“È una tesi un po' azzardata, ma comincio ad aver paura.”

“Troppe coincidenze, non può essere un caso!”

Per un istante, non volli accettare la tesi di R.J. Un'ondata di terrore mi attraversò il corpo. La terribile verità bussava alla porta e si trattava del Tristo Mietitore.

Si fece più avanti. “Ed è peggio di quel che pensi. Se qualcuno sta provando a intrappolarci qui, dove pensi che siano, adesso?”

“Ci sono solo due navi a portata di scanner, e sull'altra, che si sappia, non c'è nessuno. Vuoi dire che ci hanno abbordati?”

“Sì!”

“E come? Se si fosse aperto un portello o ci fosse stata la manomissione di un habitat, ce ne saremmo accorti. Per via degli allarmi assordanti.”

R.J si piegò di più verso me, restringendo gli occhi.

“Già, a meno che non fosse previsto che quel particolare portello dovesse essere aperto. Cosa è successo quando avete aperto il portello per la AEV.”

“Sai benissimo che non mi ricordo.”

“Esatto. Vedi che strana coincidenza: niente memoria, e niente videocamere. Eri l'ultimo del gruppo, hai chiuso il portello esterno, ma tutti gli altri erano già a metà strada quando li hai raggiunti. Perché eri in ritardo?”

“Per cui tu dici che quando abbiamo lasciato la camera stagna, qualcuno si è intrufolato.”

“E poi il quanto mai opportuno incidente nell'altra nave, con una crisi isterica collettiva, decine di persone che saltavano di qua e di là e nessuno che facesse caso se non a contare i feriti. Qualcuno potrebbe essersi nascosto cercando il momento giusto per uscire.”

“Nascondersi dove?”

“Nelle tute spaziali appese alla parete di fianco.”

“Le loro tute hanno dovuto entrare nelle nostre.” “Proprio.”

“Okay, difficile da digerire, anche se la teoria spiega la situazione; in modo un po' estremo. Ma, c'è anche stata una depressurizzazione.”

R.J. parve sorpreso. “Cioè?”

“La piattaforma hangar del ponte B. Volevamo far uscire i ricognitori, ma il sistema non ha funzionato.”

“Certo, non vogliono che andiamo via: ci vogliono qui, è questo che li interessa.”

“Gesù, R.J.!”

“Ora, se qualcuno fosse salito a bordo, qual è la prima cosa da manomettere? Magari la rete dalla nave? Così sanno chi fa cosa e quel che c’è da sapere. Ricordi i terminali che si accendevano da soli? E poi, subito dopo? Chi potrebbe essere la prossima vittima? Perché non il Capo della Sicurezza?”

“E come mai nessuno li ha visti?”

“Non ne ho idea, ma non tutto quello che hanno fatto è andato bene per loro. Non sono infallibili. Il calo termico quasi verificatosi in sala macchine: bisogna conoscere i codici di accesso e i comandi giusti per fare una cosa simile. I due tizi che litigavano per niente erano solo un diversivo, perché potessero lavorarci. Se il nucleo del reattore si fosse raffreddato, saremmo rimasti bloccati qui per molto, molto tempo. Ma non ha funzionato.”

“E la perdita della gravità?”

“Senza il controllo di gravità a compensare l’accelerazione, non si può andare lontano. Inoltre, si genera un bel po’ di confusione, ma nessun morto. Ci vogliono vivi.”

Mi grattai la fronte. “Tu sai raccontare molto bene, R.J.”

Senti, Adrian, dimmi che sbaglio. L’idea che siamo proprietà di qualcuno non mi piace per niente.”

Mi appoggiai allo schienale e sospirai.

“R.J., tiri fuori gemme come questa. Prendi dieci eventi slegati e ti inventi una spiegazione molto incasinata per collegarli.”

“Dimostrami che sbaglio, su!”

Scrollai il capo, spostando la mia attenzione all’icona del Biologico, che lampeggiava ancora. Alzai una mano per fermare R.J. e premetti il tasto di risposta. “Qui è Tarn, chiedo scusa per l’attesa.”

“Comandante, qui è il Dott. Leadstrom. Inizialmente l’avevamo chiamata per dirle che iniziavamo l’analisi dati richiesta, ma adesso è completa. Mi dispiace, ma abbiamo un problema. Pensavamo che il programma di traduzione avesse funzionato, ma c’è un errore da qualche parte, probabilmente nel software di conversione.

Ci vorrà tempo per risolverlo.”

Avete comunque un risultato?

“Non credo, Comandante. Abbiamo dei dati che sono chiaramente errati. Proseguiamo nel conteggio degli echi o quel che sono. Ci risultano 155 forme di vita a bordo, ma sappiamo che devono essere 150. Forse è un errore di programma e ci arriveremo. Speriamo.”

Mi rivolsi a R.J. che mi fissava a occhi spalancati. Tamburellava sulle sue stampe, e annuiva. Voltai gli occhi allo schermo, provando a mostrarmi indifferente. “Avanti così e tenetemi informato, prima di una qualsiasi nuova analisi. Mandatemi anche quella già fatta, al più presto.”

“Roger, Leadstrom ok.”

R.J. era agitato. “Adrian, che vuoi fare?”

“So cosa vorrei fare, raccogliere in blocco quei figli di puttana e sbatterli fuori, nello spazio.”

R.J. sospirò rumorosamente, abbandonandosi sullo schienale. “Non credere che sia facile.”